

[1] 1.1 Chi compose questa prosa<sup>1</sup> aveva passato i settant'anni quando la iniziò, e in questo lungo arco di tempo donatogli da Dio sperimentò e fece uso delle facoltà e delle condizioni proprie [di ciascuna] delle quattro età della vita<sup>2</sup> dell'uomo, vale a dire l'infanzia, la gioventù, la mezza età e la vecchiaia. Durante quelle età commise spesso errori e in molti casi mal gliene incolse, mentre sopportando e servendo ebbe non pochi benefici. Per questo egli doveva saper meglio istruire e consigliare gli altri. Decise dunque di parlare e di raccontare delle quattro età della vita anzidette. Ma prima di tutto pregò umilmente la gloriosa Vergine Maria perché, in grazia della sua dolce misericordia, pregasse il suo caro figlio Nostro Signore Gesù Cristo affinché quello, per sua benevolenza, lo instradasse sul retto cammino<sup>3</sup> e gli insegnasse a spiegare e a esporre la materia come si conviene. Iniziò dunque dall'infanzia e disse.

[2] 1.2 Nostro Signore Iddio – che tutto sa, tutto può e tutto governa – donò per sua misericordia ai bambini piccoli tre specie di conoscenza e di amore naturale, due delle quali sono in loro, mentre la terza è in coloro che li allevano ma torna a vantaggio<sup>4</sup> degli stessi bambini. La prima è quella per cui il bambino innanzitutto ama e riconosce la donna che lo nutre del suo latte, sia essa la madre o la nutrice, e spesso accade che non voglia prendere altro seno se non quello di lei<sup>5</sup>. La seconda è che egli riconosce e mostra gioia e amore a coloro che giocano con lui, lo coccolano<sup>6</sup> e lo portano da un posto all'altro. La terza risiede in coloro che allevano i bambini e torna a vantaggio dei bambini stessi: è il grande amore che si ha e che per loro si profonde – per istinto naturale e per misericordia – allevandoli.

---

<sup>1</sup> Il significato di 'prosa' per *conte* è riconosciuto da TL (s.v.) come peculiare di Filippo da Novara. Per illustrarlo riporta infatti a mo' d'esempio solo il seguente passo che si può qui leggere a 1.22.3: «*car tiex li osera baillier ou avoier ou faire giter devant li unes letres de folie ou de priere, en chançon ou en rime ou en conte*».

<sup>2</sup> *aage* = *eage*, per TL 'lebenszeit'.

<sup>3</sup> *l'avoiaist*: 'lo incamminasse sulla giusta strada', cfr. TL s.v. *avoier*.

<sup>4</sup> a *elz̃*: 'a vantaggio', cfr. TL e Godefroy s.v. *ues*. Si deve intendere la *l* di *elz̃* come vocalizzata in *u* (cfr. Pope 1952 § 698): *elz̃* < *eũz̃* (cfr. le varianti grafiche in Godefroy) < *ues* < OPUS (*ue* è la normale evoluzione intermedia di *Ū* latina, che poi, in franciano e in altri dialetti, evolve ulteriormente in /*ö*/).

<sup>5</sup> La lezione *de cele* (BE) è indirettamente sostenuta da *cele* di CP contro *la soe* di ADD<sup>2</sup>.

<sup>6</sup> *losangent* = 'cajoler', cfr. Godefroy, s.v. *losengier*.

[3] 1.3 Questo amore è a loro particolarmente necessario perché, se non ci fosse, essi sono talmente sporchi e fastidiosi da piccoli, e così maligni e capricciosi<sup>7</sup> quando sono un po' più grandicelli che difficilmente se ne alleverebbe [anche soltanto] uno. L'amore di coloro che allevano i bambini, specialmente del padre e della madre, del nonno e della nonna, aumenta e si rafforza ogni giorno di più, mentre i due amori anzidetti, che appartengono ai bambini, diminuiscono e tendono a scomparire quanto più quelli crescono. Tuttavia costoro devono guardarsi bene da non fare del male a chi li ha allevati, [4] perché i bambini malvagi che si macchiano di [tali] atti esecrabili<sup>8</sup> hanno perduto, a causa dei peccati che hanno già commesso o a causa di quelli dei loro antenati<sup>9</sup>, la grazia di Dio e la benedetta conoscenza di Lui. Mal si rispecchiano nell'esempio che Nostro Signore Gesù Cristo diede loro, quando Egli, che era vero Dio e Signore e Re del Cielo e della terra, degnando di farsi vero uomo, volle essere un umile bambino soggetto alla Sua gloriosa madre e al marito di lei Giuseppe. Quanto più cresceva, più li onorava, li confortava e sottostava alla loro autorità, e quando fu un poco più grande, aveva cura di loro<sup>10</sup> e li obbediva.

[5] 1.4 Tutti i bambini dovrebbero prendere esempio da Lui e dalla sua grande umiltà di bambino. Certamente è vero che nessuno potrebbe essere all'altezza delle Sue opere, ma ciascuno dovrebbe sforzarsi, per quanto sta in lui, di imitarle e riflettere<sup>11</sup> sulle grazie meravigliose che Egli donò a molti bambini umili e pazienti, e [donò] soprattutto alla Sua gloriosa madre che in ogni giorno dell'infanzia fu piena della più grande umiltà, obbedienza, dolcezza e misericordia che mai si siano ritrovate in un bambino dopo

---

<sup>7</sup> Concordo con la traduzione 'capricieux' offerta da Fréville nel suo glossario, sebbene solo Godefroy la riprenda; TL riporta l'attestazione in Filippo tra quelle rubricate sotto significati ben più forti: 'schlimm', 'böartig', 'grausam'.

<sup>8</sup> Cfr. TL s.v. *abominacion* = 'abscheulichkeit'.

<sup>9</sup> Scriveva Innocenzo III nel 1195, quando era ancora il cardinale Lotario dei conti di Segni: «Est autem duplex conceptio, una seminum et altera naturarum: prima fit in commissis, secunda in contractis. Parentes enim committunt in prima, proles contrahit in secunda. Quis enim nesciat concubitum etiam coniugalem, numquam omnino committi sine pruritu carnis, sine fervore libidinis, sine fetore luxurie? Unde semina concepta fedantur, maculantur et vitiantur, ex quibus tandem anima infusa contrahit labem peccati, maculam culpe, sordem iniquitatis?», cit. in D'Antiga 1994, pp. 34–36, secondo il testo di Lotharii Cardinali (Innocentii III), *De miseria humanae conditionis*, a c. di M. Maccarrone, Verona 1955).

<sup>10</sup> Con un'estensione dell'oggetto agli esseri umani, mi pare appropriato il significato proposto da TL, s.v. *servir*, 'besorgen' (l'unico esempio del vocabolario peraltro si riferisce alla terra coltivabile, che deve essere *bien servie*). Altrimenti, è possibile rifarsi al significato figurato di 'servir' = 'obbedire' (in dittologia col successivo *obeissoir*).

<sup>11</sup> *miser soi*: Godefroy s.v. *miser (soi miser)* 'réfléchir', 'fixer sa pensée'.

Nostro Signore Gesù Cristo; [e le donò anche] a molti altri bambini umili, miti, obbedienti e di retta fede<sup>12</sup> nella loro infanzia, così come testimonia la Scrittura, che racconta come erano e cosa Dio fece per loro. Parimenti dovrebbero i bambini considerare ciò che è accaduto ad una gran quantità di bambini cattivi, ribelli e miscredenti, che per questo rimasero menomati o morirono improvvisamente. Molti poi trassero da questi vizi cattivi costumi, ricavandone disonore.

[6] 1.5 Ma supponendo che<sup>13</sup> alcuni possano dire che i bambini non hanno un autentico discernimento<sup>14</sup> e non sanno che cosa è bene o male, e che tutte le virtù che sono in loro di umiltà e gentilezza e buona infanzia sono tutte grazia e dono di Dio, e che i cattivi sarebbero come i buoni se avessero tale grazia, [ebbene, io rispondo che] non è così! Certamente è vero che tutte le virtù e le grazie vengono da Dio, ma Egli non vuole affatto che i bambini siano come i cuccioli degli animali terrestri e i pulcini degli uccelli, che sono privi di favella e di ragione e possono vivere semplicemente secondo natura. I bambini, cui Dio ha concesso favella e ragione, e che hanno senno, intendimento e capacità di distinguere il bene dal male in molte cose, almeno dopo che hanno passato i dieci anni hanno il libero arbitrio di fare il bene e il male<sup>15</sup>. Chi volesse raccontare compiutamente le grazie e i benefici che Nostro Signore ha donato ai buoni e come i cattivi sono puniti si assumerebbe un compito molto gravoso. Pertanto la prosa tace ora dei bambini e della loro condizione, e ritorna a quelli che li allevano, chiunque essi siano, padre o madre, parente o maestro, familiare o estraneo.

[7] 1.6 Avete sentito dire in precedenza dalla prosa che l'amore<sup>16</sup> di quelli che allevano i bambini aumenta e si rafforza quanto più i bambini crescono, e

---

<sup>12</sup> *bone creance*: «La “bonne croyance” est en effet la foi», Schmitt 2001, p. 100.

<sup>13</sup> *Mais por ce que*: ‘Ma supponendo che’, cfr. Godefroy, vol. 5, p. 281, «*por ço que*, à condition que, pourvu que, supposé que».

<sup>14</sup> TL s.v. *conoissance*, ‘Erkenntnisvermögen’.

<sup>15</sup> Per l'età del discernimento, in cui si può iniziare anche l'educazione religiosa secondo il cattolicesimo (sette anni circa), si veda qui la n. 27. Per i Catari, invece, il bambino acquistava la capacità di distinguere il bene dal male a dodici anni (vedi la testimonianza cit. in Duvernoy 2000, p. 129), anche se i catari rifiutavano il concetto di libero arbitrio, almeno nella formulazione tipica del cattolicesimo, cfr. Duvernoy 2000, p. 129.

<sup>16</sup> Il ms. A riporta la forma *amours*, con la -s segnacaso del nominativo singolare maschile. Benché non manchino casi di *amo(u)rs* al genere maschile, questi sono più rari, cfr. TL, s.v. *amor*, dove si definisce «*seltener*» la forma non femminile. Altri esempi di uso indebito della -s segnacaso si trovano con una certa facilità: vedi, tra tanti, *raisons* (1.6.4 e 1.6.5) e *volantez* (1.6.5).

certamente è vero. Ma in tutto Dio impose ragione e misura, e un amore dal quale possono venire male e danno a entrambe le parti non deve essere chiamato amore ma odio mortale. Se [da una parte] natura costringe il padre o la madre a fare la volontà del bambino, [dall'altra] quelli devono prima di tutto valutare se la ragione vi consente o meno; perché la volontà non deve affatto cavalcare la ragione, anzi, quella deve essere signora e la volontà deve starle sotto i piedi. Fa molto bene chi castiga duramente suo figlio finché è piccolo<sup>17</sup>, e si dice comunemente che *bisogna piegare la verga finché è sottile e tenera*<sup>18</sup>, perché dopo che è diventata grossa e dura, se la si vuole piegare si spezza. Se il bambino piange a causa del castigo, non importa, perché è meglio che egli pianga per il suo bene piuttosto che il padre pianga per il suo male.

[8] 1.7 Non si deve mostrare al bambino un atteggiamento troppo amorevole, perché quello si insuperbisce e ne prende coraggio per agire e comportarsi male. Quando si vede che comincia a comportarsi male, lo si deve aspramente ammonire e sgridare a parole, e se nonostante questo non se ne astiene, il castigo deve essere di verga, e se non basta, che venga chiuso in prigione. Pochi bambini muoiono a causa di un castigo, e molti perché se ne tollera i tralignamenti durante la loro infanzia. Ve ne sono molti che bestemmiano [*ma forse anche: giurano*]<sup>19</sup> e dicono brutte parole [*o anche: dicono il falso*]<sup>20</sup> su Nostro Signore e su Nostra Signora e sui santi: questo non deve essere loro tollerato in nessun modo, perché possono diventare dei miscredenti e fare una mala fine<sup>21</sup>. I bambini che diventano attaccabrighe durante l'infanzia sono in gran pericolo di essere uccisi o di uccidere ed essere [per questo] impiccati. Coloro che diventano ladri di piccole cose

---

<sup>17</sup> Cfr. *Pv.* 19:18, «Erudi filium tuum, dum spes est; ad interfectionem autem eius ne ponas animam tuam». Cfr. anche l'Anonimo Genovese XL: «Chi so fijo no castiga / ni fer fim ch'el è fantim / pu crexando un pochetim / mai no gi tem drita riga.»

<sup>18</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925, né in Morawski 1936 né in Schulze-Busacker 1985, ma cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 109 e n. 21, che la ritrova ben attestata nel latino medievale e in testi in volgare. La studiosa, come nel caso di molte altre citazioni, la ritiene ripresa dal *De eruditione filiorum nobilium* di Vincenzo di Beauvais.

<sup>19</sup> *jurere*: 'bestemmiare' ma anche 'giurare', cfr. TL, e Godefroy, *Complément*, s.v. Alcune sette religiose medievali (i Catari, ma anche i Valdesi, e tra i cattolici gli Umiliati) aborrivano il giuramento sulla base di quanto scritto in alcuni passi evangelici.

<sup>20</sup> *mesdient*: potrebbe costituire col precedente *jurent* una dittologia sinonimica, ma forse l'autore gioca con l'ambiguità semantica del verbo, che significa anche 'dire il falso', cf. TL s.v. *mesdire*, 'in Worten vergehen', 'Falsches sagen'. Anche le menzogne, come il giuramento, erano severamente intedette ai Catari, (almeno ai «perfetti») e agli Umiliati.

<sup>21</sup> La "mala fine" è la dannazione eterna.

passano poi alle più grandi, finché non sono accusati<sup>22</sup> di un grosso furto e vengono processati e giustiziati. Coloro che avrebbero dovuto castigarli ne sono gravemente responsabili, e talvolta la pagano cara.

[9] 1.8 Una volta accadde che un bambino piccolo cominciò a rubare poco alla volta e spesso portava la refurtiva al padre<sup>23</sup>. Il padre ne rideva e glielo

consentiva, e diceva che sarebbe diventato intelligente e scaltro, dal momento che sapeva già fare tanto, e che dal rubare si sarebbe guardato bene quando fosse diventato grande. Ma andò diversamente perché, quando quello diventò grande, commise un furto tale da essere condannato all'impiccagione. Mentre lo si stava portando alla forca, pregò il giustiziere e le guardie che prima gli consentissero di abbracciare e baciare suo padre e poi sarebbe volentieri andato incontro alla sua condanna capitale. Quelli ne ebbero compassione e glielo consentirono. Facendo finta di baciare suo padre, lo morse al naso e gli mangiò e mutilò tutta la faccia. [10] Il clamore fu grande e il giustiziere gli domandò perché lo avesse fatto. Quello gli rispose che si era vendicato di colui a causa del quale lo si menava alla forca e raccontò e spiegò come suo padre gli aveva concesso e aveva tollerato che durante l'infanzia diventasse ladro, e lo aveva lodato di ciò per cui avrebbe dovuto rimproverarlo e punirlo. Il giustiziere, che era saggio, domandò al padre se diceva il vero e quello confermò. Allora il giustiziere disse: «Se il ladro fosse un bambino, lo libererei e impiccherei suo padre. Ma è un uomo, e avrebbe dovuto aver giudizio e guardarsi dal commettere reati. L'antico

---

<sup>22</sup> *sont ataint*: cfr. TL s.v. *ataindre*, 'jem. eines Unrechts überführen'.

<sup>23</sup> Si veda, su questa novella, Meyer 1885 e Schulze-Busacker 2009, p. 111 n. 25. La si ritrova nel *De disciplina scolarium* dello pseudo-Boezio (1240–1247) e soprattutto in alcuni repertori di *exempla* ad uso dei predicatori: quelli di Eude de Cherrington, di Giacomo di Vitry e di Vincenzo di Beauvais (quest'ultimo indicato da Schulze-Busacker 2009 come possibile fonte del trattato di Filippo).

proverbio dice che *ogni capra sta appesa per il suo garretto*<sup>24</sup>. Il ladro sarà impiccato per il suo misfatto, perché è un uomo, mentre il padre è giustamente sfigurato e perderà suo figlio in modo vergognoso.» Accadde allora quanto è stato detto sopra a proposito del folle amore traviato che diviene odio mortale e torna a danno delle due parti

[11] 1.9 Chi alleva un bambino non deve consentire né tollerare, per quanto sta in lui, che commetta cattive azioni, né che sia audace o privo di freni [nel dire] parole villane o [nel fare] scherzi<sup>25</sup> villani, perché i bambini che contraggono dei vizi fin dalla prima infanzia<sup>26</sup> li mantengono a lungo e spesso per sempre. Quanto più crescono, così [fanno] i vizi. Per la piccola scintilla di uno scherzo villano o di una parola villana accadono spesso grandi mali e grossi danni, mentre grazie a una parola gentile si [può] scampare da una situazione difficile, così come, al contrario, per una parola villana<sup>27</sup> molti sono stati disonorati o uccisi: questo perché, secondo ragione, non deve essere lapidato chi parla in modo mite.

[12] 1.10 La prima cosa che si deve insegnare a un bambino dopo che ha cominciato a capire<sup>28</sup> sono gli elementi della fede in Domineiddio: *Credo in Deum*<sup>29</sup>, *Pater Noster*, *Ave Maria*. A questo sono tenuti e obbligati padre, madre e parenti<sup>30</sup>. Poi, quando il bambino potrà capire di più, gli si devono

---

<sup>24</sup> Cfr. Morawski 1925, 358 e Schulze-Busacker 2009, p. 110 n. 26.

<sup>25</sup> *jeus*: cfr. TL s.v. *jeu*, ‘Spaß, Scherz’.

<sup>26</sup> La lezione *males teches a premiers les* di BE è indirettamente sostenuta dalle lezioni *a premiers males teches et* di C e *a premiers males t a faire il les* di P.

<sup>27</sup> *felon*: è colui che tradisce la fede giurata sulla quale si fonda il contratto feudale tra signore e vassallo. Ma anche colui che è infedele a Dio, l’empio, e anche il villano in senso morale, cfr. Hollyman 1957, pp. 152-155.

<sup>28</sup> Ovvero, generalmente intorno ai sette anni, cfr. Schmitt 2001, p. 108. Cfr. anche, qui, la n. 14 e il testo cui si riferisce, e nell’introduzione, il par. 3.23 n. 200.

<sup>29</sup> La versione del *Credo* che inizia con le parole *Credo in Deum* è quella del Simbolo Apostolico, diversa in parte, anche nell’esordio, da quella del Simbolo Niceno (*Credo in unum Deum*). Secondo Schmitt 2001, p. 105, il Simbolo Apostolico fu, per gran parte del medioevo, quello utilizzato di più anche dalla Chiesa di Roma. Solo col finire del sec. XIII la Chiesa iniziò ad usare di più il Simbolo Niceno.

<sup>30</sup> La lezione minoritaria *parains* (peraltro graficamente ambigua) sembrerebbe perspicua: è noto che nella società tradizionale l’educazione religiosa è uno dei principali doveri dei padrini. Tuttavia era sulla famiglia, insieme con la Chiesa, che gravava il peso principale di tale educazione, cfr. Schmitt 2001, p. 109.

insegnare perlomeno i primi due comandamenti<sup>31</sup> della religione<sup>32</sup>, perché sono i più nobili e i più degni e quasi tutta la fede ne discende. Inoltre contengono poche parole, cosicché li si può ricordare facilmente.

[13] 1.11 Il primo è il supremo comandamento e dice: «Ama il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutto il tuo pensiero, con tutta la tua lingua, con tutte le tue membra e con tutta l'anima». Il secondo invece dice: «Ama il prossimo tuo come te stesso». Non c'è altro, ed è già abbastanza se uno lo metterà in pratica. Ogni cristiano certamente dovrebbe farlo, perché tutto questo viene da Dio, e tutto ciò che viene da Dio lo si deve amare e tradurre in pratica.

[14] 1.12 Dopodiché, si deve insegnare ai bambini quel mestiere che è stato scelto per loro, a ciascuno secondo la sua condizione. Si deve cominciare il prima possibile, perché colui che presto e per lungo tempo è discepolo deve in seguito essere miglior maestro delle cose che gli saranno state insegnate. È una grande sciocchezza dire o pensare che qualcuno possa o debba essere un buon maestro senza l'essere stato allievo e senza aver visto, udito e appreso molto, a meno che questo non sia per grazia dello Spirito Santo. Tra tutti i mestieri dei quali bisogna affrettare l'inizio dell'apprendimento durante l'infanzia ci sono i due più nobili e onorevoli agli occhi di Dio e del mondo, vale a dire il mestiere di chierico e quello di cavaliere; perché difficilmente uno può diventare buon chierico se non comincia da quando è bambino, e non imparerà mai bene a cavalcare chi non lo impara da giovane.

[15] 1.13 È facile dimostrare che i due mestieri sopra nominati sono i più degni e profittevoli, perché grazie al mestiere di chierico è accaduto spesso e può accadere che il figlio di un pover'uomo divenga un gran prelato, e per questo sia ricco, onorato e padre e signore di colui che fu signore suo e dei suoi, e [così] ammaestri e governi tutta la gente del paese. Può [addirittura] diventare papa, ed essere padre e signore di tutta la cristianità. Ma c'è di più: per il fatto di conoscere bene le Sacre Scritture, secondo ragione un buon chierico può e

---

<sup>31</sup> *commandemanz* nel senso di 'comandamenti della fede' è significato che TL riporta solo con questo esempio dai *Quatre tens*, cfr. s.v. *commandement*. I due comandamenti in questione sono quelli insegnati da Gesù Cristo, Mt. 22, 34–40 e Mc. 12, 28–34, non i primi due comandamenti della Legge mosaica: enunciandoli, Gesù risponde alla domanda di un dottore della Legge (in Mc., 12, 34–40, a quella di uno scriba). I due comandamenti sono confermati nella *Lettera di Giovanni*, 4, 21 che li dice complementari: «Chi ama Dio ama anche il suo fratello».

<sup>32</sup> *loi*: esempi in cui la parola ha chiaramente il significato di 'religione' (esclusivo in quest'opera) sono registrati in TL, s.v. *loi*. Il significato di 'religione' è quello principale in Godefroy, s.v. *loi*.

deve meglio pregare<sup>33</sup> e poi condurre vita santa<sup>34</sup> che non un laico, il quale non sa niente quanto al condurre vita santa, se non per pura grazia di Dio. [16] Il mestiere della cavalleria può anch'esso conseguire grandi risultati, perché un buon cavaliere, per la fama del suo valore e per le sue gesta, è spesso pervenuto a grande ricchezza e a grandi conquiste. Molti, in virtù di questo, sono stati incoronati re e altri ne hanno ricavato grandi ricchezze e grandi signorie. E c'è di più: molti cavalieri sono stati, sono e saranno, se a Dio piace, autentici cavalieri di Nostro Signore e sono trapassati da questo mondo martiri, in nome di Colui che soffrì morte e passione per loro e per gli altri, così come accadde a san Giorgio e a molti ancora.

[17] 1.14 È cosa nobile, degna di venerazione<sup>35</sup> e della suprema gloria di Dio e della visione degli angeli: oltre a ottenere l'onore supremo anzidetto, essi sono più ricordati in questo mondo stesso di tutti i più nobili re, imperatori, conquistatori e signori terreni. Perché dei santi si festeggia ogni anno il giorno in cui si sono dipartiti da questo mondo e se ne sono andati a Domineiddio, e per molti si digiuna alla vigilia. Questo non si fa nemmeno per i più grandi signori terreni mai esistiti. Ma i grandi signori e i grandi cavalieri e gli altri valentuomini saggi e virtuosi che cominciarono bene durante l'infanzia, che è il fondamento della vita, e in seguito compirono belle gesta e giunsero a buona fine, nacquero in buon'ora e bene furono cresciuti, e ora stanno nell'eterno riposo. Molti sono ricordati in bei racconti, in romanzi in versi, in canzoni di gesta<sup>36</sup> e in altri generi di opere.

[18] 1.15 È molto onorevole e molto utile che coloro i quali allevano i bambini – chiunque quest'ultimi siano, di alto o basso rango – li facciano mettere d'impegno ad apprendere il loro mestiere. Perché è un grande onore l'essere buon maestro del proprio mestiere, fosse anche solo quello di

---

<sup>33</sup> Il verbo *aorer/aourer* (cfr. Godefroy s.v. *aorer*) significa 'pregare' oltre che 'adorare'.

<sup>34</sup> Cfr. TL, che tra i significati della parola *saintefier* mette anche quello di 'heilig leben'. Fornisce quattro esempi di quest'uso: due (tra questi il nostro) in Filippo da Novara e due nelle poesie di Gilles de Muisis, poeta, cronista ed ecclesiastico vallone più tardo (fine sec. XIII – prima metà del XIV) rispetto a Filippo da Novara (di cui non si può in teoria escludere che conoscesse l'opera, dal momento che questa sembra aver circolato prevalentemente proprio nell'Est-Nordest del dominio d'oïl.)

<sup>35</sup> *saintefier*: ritengo non soddisfacente il significato 'heilig leben' proposto proprio per questa attestazione da TL. Appropriato mi pare invece uno dei due significati che lo stesso dizionario offre per la forma transitiva del verbo: 'heiligen', nel senso di 'santificare' cioè, 'venerare'.

<sup>36</sup> *Diz en rime et en chansons*: l'autore intende qui la poesia narrativa in versi rimati (come il romanzo in versi e i *lais*, cfr. qui n. 55) e le canzoni di gesta (non il genere lirico della 'canzone').

mercante di aghi<sup>37</sup>. I grandi signori e tutti coloro che detengono un potere e che hanno molti impegni, e non possono [dunque] occuparsi dell'educazione dei loro figli, devono dare loro il miglior maestro che potranno trovare, perché chi custodisce il figlio di una persona importante non deve essere certamente inesperto: chi non sa per sé, difficilmente può insegnare agli altri<sup>38</sup>.

[19] 1.16 Il figlio di un uomo di alto rango non deve essere allevato in ristrettezze e non si deve tollerare che impari a essere tirchio<sup>39</sup> o avaro, perché subito ne contrarrebbe il vizio e ne verrebbe disonorato. Un uomo di alto rango e ricco, purché abbia consapevolezza di esserlo<sup>40</sup>, non sarà mai rovinato dalla generosità, bensì dall'avarizia. Per il fatto di essere avari parecchi sono stati disonorati e spogliati dei loro beni, mentre la generosità copre molti difetti in un uomo di alto rango, perché se si dà il caso che un potente non sia ardimentoso ma osi donare e spendere generosamente, avrà al suo fianco tanti coraggiosi grazie ai quali di certo non perderà le sue terre<sup>41</sup>.

[20] 1.17 I maestri dei figli di uomini d'alta condizione devono impegnarsi molto nell'insegnare loro la cortesia e l'eloquenza, a onorare il prossimo e ad accoglierlo cortesemente; e [devono impegnarsi] nel far imparare loro la

---

<sup>37</sup> *aguilliers*, cfr. TL *aguiller* (2), 'nadler'. Questo significato parrebbe un *hapax* di Filippo da Novara. È curioso notare che proprio il mestiere di merciaio, di mercante di aghi (o di pettini) era spesso svolto dai «perfetti» catari al tempo della persecuzione. Questo perché consentiva loro di spostarsi da una città all'altra senza dare nell'occhio, cfr. Duvernoy 2000 p. 176.

<sup>38</sup> Cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 111.

<sup>39</sup> *menuiers*, cfr. TL, 'karg'. Quella qui messa a testo è la lezione del solo ms. C. In questo luogo del testo abbiamo una specie di diffrazione in presenza: gli altri mss. riportano *maves* A, *meneurs* DD<sup>2</sup>, *avers* BP, *menour* E. Quella di BP è una specie di glossa congetturale (probabilmente poligenetica) che recupera il significato ma non la forma della parola. Le altre lezioni sono evidenti corruzioni paleografiche (anch'esse probabilmente poligenetiche) di *menuiers*.

<sup>40</sup> *chevance*: 'ce qu'on possède', cfr. Godefroy s.v.

<sup>41</sup> Cfr. Langlois 1914-1924, vv. 1148-1162: «Mout est fos hauz on qui est chiches. / Hauz on ne puet avoir nul vice / qui tant li griet come avarice; / car avers on ne puet conquerre / ne seignorie ne grant terre, / car il n'a pas d'amis plenté / don il face sa volenté. / Mais qui amis voudra avoir, / si n'ait mic chier son avoir; / mais par biaux dons amis aquiere; / car trestot en autel manière / con la pierre de l'aïmant / trait a soi le fer soutilment, / ausi atrait le cuer des genz / li ors qu'en done e li argenz».

storia e i libri degli *auctores*<sup>42</sup> in cui si tramandano molte belle e profittevoli sentenze e grandi massime che potranno essere loro utili se le terranno a mente<sup>43</sup>. Tuttavia, per il fatto che ci sono i maestri, non deve accadere che il padre dei bambini, se ce l'hanno, o i parenti più prossimi, se non hanno padre, o i migliori dei loro uomini non vigilino su di loro e sui maestri stessi, e che non stabiliscano e non predispongano come questi ultimi dovranno operare, e come tutto debba esser fatto senza vezzeggiarli e senza un atteggiamento troppo amorevole. Certamente si devono lasciar giocare i bambini, perché natura lo richiede, ma che non giochino troppo, perché tutto ciò che è troppo è male. Il maestro può procurare loro due benefici se li richiama presto dal gioco: può farli star tranquilli e insegnar loro un mestiere.

[21] 1.18 Avete sentito parlare dei maschi, qui di seguito udrete delle femmine<sup>44</sup>. Tutti quelli e tutte quelle che le allevano durante l'infanzia devono assolutamente inculcare e insegnare loro a sottomettersi all'autorità e [a mantenersi] in soggezione, a non mostrarsi audaci o senza ritegno in parole così come in azioni villane, a non andare in giro

---

<sup>42</sup> Cfr. per tutto questo Schulze-Busacker 2009, pp. 111-112. La reverenza e la fiducia riposte dai cristiani nelle Sacre Scritture si estese nel medioevo non solo ad altri testi religiosi, ma anche a testi profani nei quali si riteneva fosse conservato un profondo insegnamento. Tutti questi scritti erano detti, con termine latino, *auctoritates*. Il carattere esemplare di certi contenuti fu sottolineato da un genere medievale, quello dell'*exemplum*, opera imperniata sulla sentenza di un santo o di un grande personaggio, oppure su un loro gesto o su una loro azione cruciali. Il valore pedagogico dei libri era stato già affermato da Filippo nel *Livre de forme de plait*, cfr. Edbury 2009, p. 170: «et es livres des actor meismes peut l'on moult aprendre des fais dou siecle».

<sup>43</sup> La lezione *retenoient* dei mss. DBC, benché forse stemmaticamente equivalente a *retiennent* (quella qui messa a testo, cfr. apparato), sembra essere un'innovazione poligenetica dei tre testimoni prodottasi per l'influenza del precedente condizionale *porroient*.

<sup>44</sup> Cfr. per i riferimenti all'educazione delle donne, specie di alta condizione, Schulze-Busacker 2009, pp. 112-117, che ritrova molte concordanze tra il testo di Filippo e il *De eruditione* di Vincenzo di Beauvais.

[da sole]<sup>45</sup>, a non bighellonare, a non essere troppo inclini a chiedere<sup>46</sup>, [a non essere] avide o prodighe. Ora udrete perché: Nostro Signore comandò che la donna stesse sempre sottomessa ad un'autorità e in soggezione: durante l'infanzia deve obbedire a coloro che la allevano, e quando è sposata deve obbedire in tutto a suo marito come al suo signore<sup>47</sup>. Se si fa monaca deve obbedire in tutto alla superiora, secondo la regola. Una donna non deve essere audace nel dire brutte parole o nel commettere brutte azioni, perché se parla in maniera villana riceverà una risposta – si tratti del vero oppure no – per cui rimarrà forse triste e avvilita per il resto dei suoi giorni. Un proverbio dice *chi dice il bene, ascolta il bene*<sup>48</sup>. Quand'anche non ci fosse altra conseguenza che l'essere considerata villana, ciò è brutto. Quasi non c'è nessuno o nessuna che non abbia fatto o detto qualcosa che possa esserle rimproverata, e anche se non l'ha fatta, comunque è stata detta o creduta nei riguardi suoi o dei suoi parenti, e grazie al pretesto offerto da parole villane può esserle rinfacciato.

[22] 1.19 Una donna deve in particolare guardarsi bene dal fornicare, in apparenza come nella realtà, perché qualunque sia la natura del peccato, il biasimo è lo stesso e la vergogna è di gran lunga maggiore per la donna e per i suoi parenti di quanto non lo sia per l'uomo. Una donna non deve vagabondare né bighellonare perché, quando lo fa, vede ed è vista, e più facilmente si può parlare a lei e lei alla gente. Una grande frequentazione tra donna e uomo non è buona né durante l'infanzia né dopo, poiché fuoco e stoppa si infiammano facilmente quando li si avvicina. Se lei è incline a chiedere e concupisce l'aver

---

<sup>45</sup> *vilotiere*, alla lettera, è colei che se ne va in giro da un villaggio all'altro (cfr. Godefroy). Questo comportamento era ritenuto censurabile perché, se la donna girovagava da sola, era di fatto libera di darsi agli uomini che incontrava o di commettere altre azioni disoneste. TL in effetti (cfr. s.v. *vilotier*) iscrive le due attestazioni in Filippo sotto il significato 'Dirne', che però mi pare troppo forte.

<sup>46</sup> *demendieresses*: la parola sembrerebbe un *hapax*, cfr. TL s.v. *demanderesse*, 'heischerin' (ma anche Godefroy, *Complement*, s.v. *demandeor*) e non ha corrispondenze esatte nell'italiano (si pensi però al toscano popolare 'chiedona', parola registrata anche in Tommaseo - Bellini 1861-1878, s.v. *chiedone*).

<sup>47</sup> Cfr. Paolo, *Tl.* 2,5: «prudentes sint, castae, domus curam habentes, benignae, subditae suis viris, ut non blasphemetur verbum Dei.», e *Ef.* 5,22-24 «Mulieres viris suis sicut Domino, 23 quoniam vir caput est mulieris, sicut et Christus caput est ecclesiae, ipse salvator corporis. Sed ut ecclesia subiecta est Christo, ita et mulieres viris in omnibus». Cfr. inoltre (pseudo?) Paolo 1 *Tm.* 2, 11-14: «Mulier in tranquillitate discat cum omni subiectione; docere autem mulieri non permitto neque dominari in virum, sed esse in tranquillitate. Adam enim primus formatus est, deinde Eva; et Adam non est seductus, mulier autem seducta in praevaricatione fuit».

<sup>48</sup> Cfr. Morawski 1925, 1832.

altrui, si chiederà e si concupirà il suo corpo, e la concupiscenza rende spesso la donna cattiva e l'uomo cattivo.

[23] 1.20 Una donna, sia di bassa sia di alta condizione, non deve essere generosa, perché una fanciulla non ha bisogno di cose da regalare<sup>49</sup> ai parenti o ad altri; anzi, deve essere povera. Per questo si dice, quando qualcuno manca di beni di fortuna, che è *più povero di una fanciulla*<sup>50</sup>. Una volta sposata, se lei è generosa e il marito è generoso, non durerà loro alcun bene. Mentre se il marito è avaro e lei generosa, ella disonora il suo signore. In una donna non può esserci generosità buona se non una: può donare elemosine generosamente in nome di Dio e col permesso del marito per la salvezza delle loro anime<sup>51</sup>, purché abbiano di che permetterselo. Quando si vede una donna troppo generosa, si sospetta sempre che sia generosa del proprio corpo come lo è degli averi.

[24] 1.21 Durante l'infanzia si deve loro insegnare un mestiere perché vi si applichino e così non pensino. Tutte le donne devono sapere filare e cucire, perché la povera ne avrà bisogno e la ricca giudicherà meglio la qualità del lavoro delle altre. A tutte si deve assolutamente insegnare<sup>52</sup> ad essere buone massaie<sup>53</sup>, le povere per lavorare, le ricche per dirigere il lavoro. Questo

---

<sup>49</sup> Oltre al significato di 'gioiello', *joiel*, ha anche quello di 'regalo', cfr. Godefroy e TL sv.

<sup>50</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, né in Schulze-Busacker 1985, ma in *TPMA* 1.223, s.v. *Jungfrau* 11.1.

<sup>51</sup> Le elemosine, raccomandatissime ai cattolici, specie da parte degli ordini mendicanti che di esse vivevano, erano in uso anche presso gli eretici: particolarmente meritevole l'elemosina resa ai «perfetti» che a causa della persecuzione non potevano provvedere al proprio sostentamento, cfr. Duvernoy 2000, p. 214. Secondo Belibasta, l'ultimo «perfetto» occitano di cui si abbia notizia, le opere buone (tra le quali le elemosine) erano la via della grazia (Duvernoy 2000, p. 223). La generosità nelle elemosine era spesso un tratto molto appariscente della condotta dei Catari, cosa che li avvolgeva in un'aura di santità e di pietà. Gli Umiliati poi, tanto quelli dei primi due ordini quanto i terziari, avevano il dovere di essere generosi di elemosine.

<sup>52</sup> *apanre et ansaignier*: endiadi con valore superlativante, 'insegnare assolutamente, a tutti i costi'.

<sup>53</sup> Vedi TL, s.v. *baissele*, 'Magd'. Scegliamo la lezione del ms. di base (e di quelli a lui imparentati, DD<sup>2</sup>) perché, da un lato, è impossibile scegliere in base al criterio della maggioranza stemmatica, dall'altro perché la scelta è tutto sommato indifferente, almeno dal punto di vista del significato, dal momento che la *varia lectio* proponeva solo sinonimi di *baissele*. Si noti comunque la lezione di C *mesaires*, non attestata nei lessici dell'antico francese e nel *REW*: semplice corruzione di una parola sconosciuta oppure *hapax* (forse addirittura italianismo) derivato da MASSARIA, 'massaia'? In quest'ultimo caso, la si potrebbe ritenere *lectio difficilior*, della quale le altre rappresentano altrettante glosse.

nessuna deve sdegnarlo perché si degnò di farlo la gloriosa Madre di Dio che volle filare e lavorare.

[25] 1.22 A una donna non si deve insegnare né a leggere né a scrivere<sup>54</sup> se non in via eccezionale per essere monaca, perché a causa del saper leggere e scrivere di una donna sono accaduti molti mali. Questo perché qualcuno oserà recapitarle o spedirle o farle gettare ai piedi una missiva indecente o di profferta amorosa, in forma di canzone o di rima<sup>55</sup> o di prosa, su argomenti riguardo ai quali non oserebbe pregarla né parlarle di persona né farle riferire da un messaggero. E anche se lei non avesse alcun desiderio di peccare, il diavolo è così sottile e accorto nell'indurre al peccato che subito le metterebbe in animo di leggere la lettera e di rispondere. Qualunque sia allora la risposta, condiscendente oppure di rifiuto, per ispirazione del demonio<sup>56</sup> e per la debole complessione della donna, con un'altra lettera più lusinghiera quella cadrà forse in tentazione<sup>57</sup>. Come si suol dire sempre, *al serpente non si deve aggiungere veleno*<sup>58</sup>, perché troppo ne ha.

[26] 1.23 Quelli e quelle che le allevano non devono acconsentire che le ragazze abbiano compagnia di donne scostumate né di uomini né di ragazzi. Le donne scostumate le istigano infatti volentieri a peccare, e le ingannano, e spesso mentono per conto di quelli che, secondo quanto esse dicono [loro], le amano. A questi ultimi invece riferiscono menzogne come se [tali parole] venissero dalle ragazze stesse, e

---

<sup>54</sup> È opportuno ricordare che nel medioevo la capacità di leggere era talvolta disgiunta da quella dello scrivere. Una persona poteva essere in grado di leggere ma non di scrivere correntemente, dato che maneggiare una penna d'oca o un calamo richiedeva una certa manualità e molto esercizio, se si volevano evitare antiestetiche macchie sulla pergamena e ottenere una scrittura bella e posata come era quella dei libri e di certi atti giuridici. Anche l'uso dello stilo e delle tavolette cerate non era facile: i segni potevano ridursi, nella fretta di scrivere, a graffiti illeggibili, troppo superficiali a volte, oppure troppo profondi e sempre – comunque – di difficile lettura.

<sup>55</sup> *rime*: a parte il significato che della parola 'rima' ancora oggi conserviamo come principale, il francese antico aveva anche quello di 'gereimtes Werk', cfr. TL s.v. Qui ritengo si possa ipotizzare il significato di 'testo in versi narrativi' (cfr. questo esempio riportato da TL: «*de conter un conte par rime*»), dal momento che il 'testo in versi lirici' pare essere indicato dalla parola *chançon* (che certo, dato il contesto, non designa qui il genere della *chançon de gestes*). *Rime* (cioè 'gereimtes Werk' lirico) è però chiamato da Filippo il testo strofico con cui conclude questo suo trattato (cfr. 5.24.2).

<sup>56</sup> *Anemi*: 'Nemico'. Il nemico per eccellenza del genere umano è il demonio.

<sup>57</sup> L'intero paragrafo sembra liberamente ispirarsi al III libro dell'*Ars amandi* di Ovidio, in cui si tratta appunto della corrispondenza segreta tra amata e amante, e dove alla donna si consiglia sulle prime di negarsi dapprima alle profferte amoroze ma di lasciare aperta per l'innamorato la porta della speranza.

<sup>58</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, ma cfr. *TPMA* 5, 15-16 s.v. *Giff*, e 10, 127, s.v. *Schlange*, ex. 33. Era già noto ad Ovidio, cfr. *Ars amandi*, III, 7-8, che lo riferisce alle donne: *Quid virus in anguis adicis et rabidae tradis ovile lupae?*

ne descrivono loro le fattezze. Spesso è accaduto che quelli facciano conoscere pubblicamente i tratti fisici nascosti delle ragazze e si vantino di averle possedute<sup>59</sup>. La compagnia dei ragazzi e delle ragazze è pernicioso, perché spesso si innamorano fin da quando sono piccoli, e non appena lo possono si accoppiano, prima ancora che gli altri pensino che la natura lo richieda loro.

[27] 1.24 Bisogna assolutamente provvedere a tenere sotto custodia le ragazze, ad allevarle con severità e a castigarle aspramente con le parole e con le busse fin da piccole. Perché nell'infanzia è il fondamento della vita, e sopra buone fondamenta si possono costruire edifici grandi e solidi. Si deve avere la massima cura<sup>60</sup> nell'insegnare e nel far sì che siano di contegno decoroso e semplice, e che il loro sguardo sia placido<sup>61</sup> e mite, senza che esse guardino fissamente troppo in alto e nemmeno troppo in basso, bensì dritto davanti a loro, senza lanciare occhiate di sottocchi e senza protendere o ritrarre di scatto il capo dalla finestra o da altrove, e che incedano e vadano al cospetto della gente con naturalezza.

[28] 1.25 Quando sono in società, in occasione di nozze o di altra festa, si deve severamente proibire loro di essere troppo spiritose e cordiali o, al contrario, troppo goffe. Ma è meglio che abbiano modi un po' sdegnosi e superbi piuttosto che troppo confidenziali, specialmente con quelli e quelle che sono al loro servizio, perché si dice, ed è vero, che *il signore che troppo alla mano fa priva di rispetto la masnada*<sup>62</sup>. Ed è più pericolosa una dama che dà confidenza di quanto non lo sia un signore. Inoltre, si conviene molto a una donna che parli poco, perché *parlando troppo si dicono tante corbellerie*<sup>63</sup>.

---

<sup>59</sup> Cfr. Langlois 1914-1924 vv. 9855-9857: «si se sont maint vanté de maintes / par paroles fausses e feintes, / don les cors avoir ne poaient». La probabile fonte di ispirazione per entrambe le opere è Ovidio, *Ars amandi* II, 631-634.

<sup>60</sup> *doner soï*: si mantiene la lezione di A perché la costruzione infinito + pron. pers. atono è caratteristica in particolare della lingua francese oltremarina, anche se non solo, cfr. la nota linguistica nell'Introduzione, 5.1 F 17.

<sup>61</sup> *quoiç* è la lezione dei mss. BE. Appare preferibile a quella di ADD<sup>2</sup> (*tuit*) e a quella di CP (*beaus*) innanzitutto per il significato e poi per una ragione paleografica: la lezione *tuit* di ADD<sup>2</sup> potrebbe essersi prodotta per fraintendimento di un *quoiç* scritto *coiç* nel loro modello.

<sup>62</sup> *mesnie*: 'masnada', seguito di armati e di servi che dipendono da un signore. Il proverbio è registrato in Morawski 1925, 1722, Morawski 1936, p. 431, Tobler 1895, 120 e Schulze-Busacker 2009, p. 115 n. 42.

<sup>63</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936.

[29] 1.26 Nobile cosa è che una donna sia ben educata e di contegno decoroso, e ognuna di loro dovrebbe volentieri apprendere e farlo proprio, perché molte fanciulle povere sono state scelte e chiamate a diventare gran dame con un nobile matrimonio [ottenuto] grazie alla loro buona fama. Invece, molte dame nobili di nascita sono state rifiutate e mortificate a causa della cattiva reputazione [procurata loro] da un contegno disdicevole, e hanno perduto onore e matrimonio. Qualche volta ha giovato molto un contegno decoroso e un saggio comportamento a colei che ha agito male, mentre, al contrario, molte sono state svillaneggiate e biasimate senza aver fatto nulla. Alcuni sciocchi dicono che non si può sorvegliare una donna se lei stessa non lo fa<sup>64</sup>. Senza dubbio è inutile la sorveglianza se quella vuole agire male. Tuttavia<sup>65</sup> la si può distogliere in certa misura e sottrarle alcune delle mosse<sup>66</sup> che vorrebbe fare. Talvolta accade inoltre che, se il momento opportuno<sup>67</sup> passa, mai più si presenterà l'occasione; e quanto minor male viene fatto, minore è la vergogna e più velocemente la gente smette di mormorare. [30] Alcuni dicono che le donne disoneste custodiscono molto bene le loro figlie, perché si accorgono facilmente delle apparenze e degli atti peccaminosi. Poiché esse ne riconoscono gli indizi, possono sì accorgersene, ma di sicuro non le custodiranno bene perché, se le madri vogliono rimproverarle e tenerle a freno, le figlie sanno molto bene come ribattere loro: «Voi avete fatto questo e questo, e io l'ho visto e l'ho saputo durante la mia infanzia, o l'ho sentito dire.» E dunque tappano loro la bocca, così che se le quelle possono rendersi conto [di quel che sta succedendo], non

---

<sup>64</sup> Cfr. il proverbio *Fous est cis qui feme veut gaitier* (Morawski 1925, 769, Schulze-Busacker 1985, p. 218).

<sup>65</sup> *toute voie*: le lezioni *sanx faille* (ADD<sup>2</sup>) e *toute voie* (CP) sono equivalenti da un punto di vista stemmatico (BE sono in questo punto lacunosi). Tuttavia da un lato la lezione di CP appare superiore quanto al significato, dall'altro quella di ADD<sup>2</sup> sembra anche una stanca ripresa del *sans faille* di 1.26.9.

<sup>66</sup> *traits*, parola della terminologia scacchistica: 'mossa', 'tratto', cfr. TL s.v. *trait*, 'Zug im Schachspiel'. In senso figurato, 'azioni', cfr. FEW XIII p. 149, 'handlung'.

<sup>67</sup> *l'ore porveie*: più alla lettera, 'il momento stabilito', cioè il momento stabilito per commettere la mala azione. La lezione *l'ore* appartiene ai mss. ECP; quella *lor* è dei mss. ADD<sup>2</sup>B, ed è stata accolta a testo da Fréville, cfr. p. 19. Da un punto di vista stemmatico quest'ultima è equivalente all'altra, ma risulta inferiore perché, per essere accettabile, deve postulare per *porveie* il significato di 'prévoyance', registrato sì in FEW XI 484, ma con l'unico esempio di questo passo, citato secondo l'edizione Fréville. Del resto, sembra spiegarsi più facilmente il passaggio *l'ore* > *lor* che quello inverso.

possono farci niente<sup>68</sup>. Mentre le buone madri osano agire sempre per il bene.

[31] 1.27 Le donne hanno un grande vantaggio: facilmente possono conservare il loro onore, se vogliono essere reputate buone, grazie a una sola virtù. Mentre all'uomo ne occorrono molte se vuole avere una buona reputazione: bisogna che sia cortese, generoso, coraggioso e saggio. Invece nella donna, se è virtuosa, tutti i difetti rimangono celati<sup>69</sup> e può andare ovunque a testa alta. Per questo non c'è bisogno di tanti insegnamenti per le figlie come per i figli e, per quanto ho detto prima, sarebbe già molto se esse capissero e agissero di conseguenza. Tutto ciò ha detto, riguardo all'infanzia delle donne, questa prosa, affinché quelli e quelle che allevano le femmine impartiscano con cura tali insegnamenti fin da quando sono piccole. [32] Ma ora la prosa smette di parlare dell'infanzia, e parlerà della gioventù.

## 2

[33] 2.1 Questa prosa dice che la gioventù è la più pericolosa tra tutte le quattro età dell'uomo e della donna, perché così come il ceppo verde messo al fuoco fuma soltanto finché non è ben riscaldato e ardente, così accade per l'infanzia e la giovinezza. La natura fuma [soltanto] durante l'infanzia, mentre in gioventù il fuoco naturale arde e divampa. La fiamma sale tanto in alto che spesso giunge davanti a Nostro Signore Gesù Cristo sul suo altissimo trono il fetore del fuoco della lussuria e di molti altri gravi peccati commessi dai giovani<sup>70</sup>. Pericolosamente vivono i giovani, e più

---

<sup>68</sup> *pueent* [més]: la mancanza dell'oggetto del verbo *pueent* sembrerebbe rappresentare un errore d'archetipo (anche se non si può del tutto escludere un uso assoluto del verbo). La necessità di integrare in qualche modo fu comunque avvertita da quattro mss., i quali offrono così ben quattro diverse proposte di correzione, nessuna delle quali può tuttavia essere accolta perché tutte finiscono con l'alterare il senso voluto dal contesto oppure col rendere inspiegabile la genesi della diffrazione negli altri testimoni. Fréville (p. 20) peraltro non la pensava così, e mise a testo la lezione del ms. E. Per parte mia ritengo che il possibile errore (d'archetipo, anche se potenzialmente poligenetico) consista in un'aplografia: *pueent* [més]. *Mes etc...* Per *ne pooir mais/mes*, 'nicht anders, nich mehr, nicht dafür können', cfr. TL s.v. *pooir*.

<sup>69</sup> Non si rispetta nella traduzione l'anacoluto del testo originale. Per esempi di costruzioni analoghe si veda Tobler 1905, pp. 302-310, part. p. 309.

<sup>70</sup> Secondo Belibasta, ultimo «perfetto» cataro occitano di cui si abbia notizia «Il fetore [della lussuria] sale fino alla volta del cielo e si diffonde per il mondo intero» (Duvernoy 2000 p. 63). Sono le stesse parole di Filippo. Di «fetore della lussuria» parla peraltro, e ben prima, anche Lotario di Segni, nel *De contemptu mundi*, cfr. D'Antiga 1994, p. 35, e, qui, la n. 9.

pericolosamente muoiono, se trapassano da questo mondo quando sono ancora giovani.

[34] 2.4 Spesso accade che il giovane non oda né veda né capisca né tema alcunché; anzi è talmente gonfio del vento naturale della giovinezza, che alimenta il fuoco, da non sapere quel che fa, e non ascolta ciò che si dice, e non comprende né teme ciò che, secondo ragione, può accadere. Allora il capriccio cavalca la ragione, e tanto dà di sprone che la ragione si inalbera e si arresta di botto, e il capriccio viene sbalzato via di sella<sup>71</sup>, cadendo nella perdizione.

[35] 2.3 Vi sono molti giovani così tracotanti che credono di sapere, potere e valere in tutto, ma spesso non sono all'altezza dell'opinione che hanno di sé<sup>72</sup>, e si dice comunemente che *credere non vuol dire sapere*<sup>73</sup>. Ve ne sono di intelligenti e versati in molte cose, ma sono facili alla collera. La collera della gioventù è del tutto fuori controllo, e subito degenera nel peccato per via dei due eccessi [*lett.*: bollori], vale a dire quello della collera e quello della natura.

[36] 2.4 Vi sono giovani che dicono che le persone di mezz'età hanno già subito uno scadimento, una menomazione intellettiva, e [sono state] in parte private della loro saggezza e del loro valore. Dicono che i vecchi sono rimbecilliti e fuori di senno<sup>74</sup>, che non sono più loro, che hanno dimenticato ciò che un tempo sapevano e che sono regrediti all'infanzia<sup>75</sup>. Pertanto non li stimano più di [quanto stimino i] bambini. Molti ve ne sono che non si asterrebbero, per consiglio di nessuno, dal fare quanto la loro coscienza ritiene giusto né [si asterrebbero dal fare] – a causa delle chiacchiere della gente – ciò che a loro sembrasse buono. Ve ne sono poi altri i quali, quando intervengono<sup>76</sup> alle grandi assemblee, parlano avventatamente per primi.

---

<sup>71</sup> *tout le cors*: ha valore avverbiale cfr. TL s.v. *cors* > *tout le cors*, 'in Laufe, eilends'.

<sup>72</sup> *faillent a lor esme*: Godefroy s.v. riporta la locuzione *faillir a son esme, a ses esme*, 'se tromper dans son calcul, dans son appréciation, dans ses prévisions'. TL invece registra il passo di Filippo tra quelli che illustrano i significati 'Absicht', 'Vorhaben', ma pare più adatto al contesto il significato, principale, 'Ansicht'.

<sup>73</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936.

<sup>74</sup> Cfr. DMF, *Estre hors de sa memoire*. 'Être hors du sens, égaré'.

<sup>75</sup> Cfr. Aulo Gellio, *Noctes atticae*, VII, 10, «Senes autem tunc repuerascere dicuntur, hoc est in puerilem aetatem reverti et pueri penitus fieri, quum vitio aetatis desipere incipiunt».

<sup>76</sup> La lezione *vient* (presente in tutti e tre i rami dello stemma) è forse un errore poligenetico (caduta di un *titulus* che rappresentava *en*), o un errore d'archetipo.

[37] 2.5 Sta scritto nel *Romanzo di Lancillotto*<sup>77</sup>, dove vi sono molte narrazioni piene di buoni insegnamenti, che un nobiluomo valente<sup>78</sup>, saggio e onorato di nome Farien, aveva un nipote chiamato Lambague. Costui era forte, coraggioso e impulsivo. Entrambi parteciparono a una grandissima assemblea dove c'erano molti anziani e molti saggi. Lambague, il nipote di Farien, fu precipitoso e parlò prima degli altri. Le sue parole furono considerate del tutto inopportune e stolte. [38] Lo zio lo rimproverò molto e disse: «Nipote caro, ti insegnerò un principio che potrà essere molto utile a te e agli altri giovani, se tenuto bene a mente: fai in modo, quando ti trovi in una grande assemblea, che né la tua parola né i tuoi consigli siano uditi prima che i più saggi, i più maturi e i più importanti di te abbiano parlato. In base ai loro discorsi potrai trovarti nella condizione di esprimere il tuo parere in maniera più avveduta. Mentre, se ti trovi in un combattimento dove tu possa mettere a segno un buon colpo, non restare indietro né a chi è più vecchio né a chi è più giovane di te, perché è gran vergogna e gran peccato dare affrettatamente un consiglio sciocco, mentre è un grande onore dimostrarsi forte e coraggioso quando c'è l'occasione, soprattutto quando si è giovani».

[39] 2.6 C'è un altro proverbio che dice: *chi non ha un vecchio lo compra, o se lo procura in qualche modo*<sup>79</sup>, perché non si deve agire senza il consiglio di un anziano. Si può ben dire che la coscienza dei giovani è come una gran vescica gonfia di capriccio, e se uno la punge nel punto giusto, scoppia. Per il fatto che la gente mormora si deve rinunciare a molte cose, e chi non rinuncia a nessuna è odiato e rimproverato dai più. Spesso è accaduto che alcune persone valorose, per timore del rimprovero e dei commenti della gente, in particolari circostanze si siano lasciate fare completamente a pezzi e abbiano deliberatamente scelto di morire in nome dell'onore.

[40] 2.7 I giovani commettono spesso e volentieri oltraggi e torti e, se sono forti, insultano e derubano talvolta i loro vicini poveri, li picchiano, li feriscono, e alcuni ne uccidono. Tutto questo è peccato mortale e comporta

---

<sup>77</sup> L'episodio del romanzo in prosa di Lancillotto a cui Filippo più sotto si riferisce è quello in cui il giovane Lambague si oppone alle garanzie che suo zio Farien offre al suo grande nemico Claudas, fatto prigioniero. Le parole di Farien citate oltre nel nostro testo sono quasi le stesse che si leggono nei mss. scelti dalle edizioni di Micha 1978-1983, vol. VII, pp. 151-152) e Kennedy 1980, I, p. 85).

<sup>78</sup> *vaillanz*: lezione che viene qui messa a testo per ragioni di simmetria (tre aggettivi qualificano Lambague, tre probabilmente qualificavano suo zio Farien), e non perché goda di maggioranza stemmatica.

<sup>79</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, ma cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 116 n. 48., la quale peraltro accetta la lezione *juel* (al posto di *viel*) messa a testo da Fréville, p. 24.

un grave pericolo per gli stessi potenti, perché vi sono molti poveri coraggiosi, e coloro che meno hanno da perdere si vendicano più facilmente. Altrettanto molle è la pancia del potente quanto quella del povero: la lama può entrarvi facilmente<sup>80</sup>. La memoria di un coraggioso non dimentica facilmente l'offesa, anzi pensa spesso alla vendetta. Colui che fa un gran male e un peccato irreparabile, è odiato da Dio e dal mondo, e se gliene viene del male a giusta ragione lo subisce: non sarà mai compatito per questo.

[41] 2.8 I giovani potenti che sono signori e a capo di feudi e di regni, e hanno autorità sui cavalieri e il popolo, si trovano in una condizione di grande pericolo di fronte ai loro sudditi e i loro sudditi di fronte a loro, perché i giovani signori per natura hanno maggiore confidenza coi giovani, li amano e concedono loro fiducia più di quanto non facciano a quelli di mezza età e ai vecchi. Per il bollore della gioventù, per il consiglio e la compagnia dei giovani e col potere della signoria capita spesso che agiscano contro il loro onore, mettendo in pericolo le loro anime. Molti sono stati sul punto di venire spossessati, e altri difatti lo sono stati. E siccome i grandi signori sono di più alto rango, più ricchi e più potenti di altre persone e hanno più da perdere, tanto più devono essere saggi, accorti e timorosi di perdere tre cose tanto grandi come sono l'onore, la signoria e l'anima<sup>81</sup>.

[42] 2.9 I giovani uomini, chiunque essi siano, cavalieri o borghesi o altri che abbiano un qualche potere, devono assolutamente guardarsi dal ribellarsi ai signori; perché è troppo turpe e villano il mettersi contro il proprio signore: comunque lo si faccia, a ragione o a torto, è un atto molto biasimato, e spesso si viene per questo considerati dei traditori, e rare volte accade che non si faccia una mala fine.

[43] 2.10 C'è un altro proverbio che dice: Non si deve assolutamente fuggire da un cattivo signore, perché non durerà per sempre; ma si deve fuggire da un cattivo paese che è sempre cattivo<sup>82</sup>. Per certi riguardi questo proverbio è buono e per altri no: al mondo non c'è un paese tanto buono dal quale non si debba scappare in qualche occasione a causa di un giovane signore cattivo e forte, nel caso costui fosse talmente adirato da voler danneggiare o distruggere un suo suddito; perché il signore potrebbe fare a quest'ultimo

---

<sup>80</sup> *glaiue*: nel nostro caso piuttosto 'schwert' che 'lanze', 'wurfspiess', cfr. TL s.v.

<sup>81</sup> Il contenuto di questo paragrafo sembra illustrare il proverbio «Dolente la terre que enfes governe» (Morawski 1925, 589), il quale altro non è che la traduzione letterale della prima parte di *Ecol.* 10.16: «Vae tibi, terra, cuius rex puer est, et cuius principes mane comedunt».

<sup>82</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, ma cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 117 e n. 51.

un male così grande da risultare irreparabile. Ma nei buoni paesi si può senz'altro tornare, se il signore tempera il suo carattere o si corregge o muore.

[44] 2.11 1 Ci si deve sempre guardare bene dall'essere litigiosi e iracondi, soprattutto in gioventù, che è la più pericolosa di tutte le quattro età della vita; e non si deve provare gusto nel litigare spesso né con gente di bassa né di alta condizione, perché a causa della piccola scintilla di un litigio o di una contesa si può giungere a un male più grande di quanto si potrebbe mai descrivere. Inoltre, si deve con la massima cura guardarsene con le tre persone qui di seguito menzionate, vale a dire col proprio prelato, col proprio signore e con la propria moglie.

[45] 2.12 Perché – a torto o a ragione, qualunque sia la causa del contendere – si deve venire alla mercé del prelato durante la vita o in punto di morte, se uno non vuole morire scomunicato o disonorato. E quelli [sc. i prelati] hanno un vantaggio particolare: che, quando sono parte in causa, sono anche giudici del loro stesso processo, e se ci si appella contro la loro sentenza ai loro superiori, quelli si sentono quasi tutti colpiti personalmente, perché il caso di uno può capitare

all'altro<sup>83</sup>.

[46] 2.13 Col signore non si può avere una disputa alla pari, perché se si adira può trovare molte occasioni di fare del male, e [poi] secondo la consuetudine<sup>84</sup>, gli si deve tanto che difficilmente lo si potrebbe ricambiare, se venisse meno il patto di fedeltà<sup>85</sup>. E comunque sia, se si riceve male dal signore, non si può far altro che sopportarlo, mentre se si fa del male al signore, si viene in ogni caso considerati dei traditori<sup>86</sup>.

---

<sup>83</sup> Filippo sembrerebbe nutrire molto scetticismo riguardo alla possibilità di applicare concretamente i principi di giustizia enunciati dal capitolo XLVII delle costituzioni del Concilio Laterano IV in materia di scomunica: «Sacro approbante concilio prohibemus, ne quis in aliquem excommunicationis sententiam, nisi competenti commonitione praemissa, & praesentibus idoneis personis, per quas, si necesse fuerit, possit probari monitio, promulgare praesumat. Quod si quis contra praesumpserit, etiamsi justa fuerit excommunicationis sententia, ingressum ecclesiae per mensem unum sibi noverit interdictum, alia nihilo minus poena mulctandus, si visum fuerit expedire. Caveat etiam diligenter, ne ad excommunicatione cuiusquam absque manifesta & rationabili causa procedat: ad quam si forte taliter processerit, & requisitus humiliter, processum huiusmodi non curaverit absque gravamine revocare gravatus apud superiorem deponat de injusta excommunicatione querelam quod si absque periculo morae potest, ad excommunicatorem illum cum suo mandato remittat, infra competentem terminum absolvendum alioquin ipse per se, vel per alium, prout viderit expedire, sufficienti cautione recepta, munus ei absolutionis impendat. Cumque adversus excommunicatorem de injusta excommunicatione consisterit, excommunicator condemnetur excommunicato ad interesse, alia nihilo minus, si culpae qualitas postulaverit, superioris arbitrio puniendus: cum non levis sit culpa tantam infligere poenam insonti, nisi forsitan erraverit ex causa probabili, maxime si laudabilis opinionis existat. Verum si contra excommunicationis sententiam nihil rationabile fuerit a conquerente probatum: idem & super injusta conquestionis molestia poenam ad interesse, vel alias secundum superioris arbitrium condemnetur, nisi forsitan & ipsum probabilis error excuset, & super eo, pro quo iusta fuerit excommunicatione ligatus, per cautionem receptam satisfacere compellatur, vel in pristinam reducat sententiam, usque ad satisfactionem condignam inviolabiliter observandam.» (Mansi 1758-1798, XXII, 1031-1034). L'articolo VIII (994) del concilio stesso ammoniva inoltre il prelado: «non tamquam sit actor & iudex». Una disposizione che Filippo sembra citare alla lettera proprio perché secondo lui sempre disattesa.

<sup>84</sup> *usage*: in questo caso da intendersi come 'diritto feudale consuetudinario', cfr. Rodon-Binué 1957, pp. 250–252 (*usaticus*) e TL, s.v. *usage*.

<sup>85</sup> *foiz* = fides. La *fides* reciproca tra signore e vassallo è elemento ineliminabile del contratto feudale (cfr. Rodón Binué 1957, p. XVIII). Lo stesso Filippo, nel *Livre de forme de plait*, scrive a proposito delle cause giudiziarie che oppongono il vassallo al signore: «Et tous jours dit l'om que entre seignor et home n'a que la fei, c'est a entendre que moult doit estre espeluchee et esclazie et nete lor conscience, si que la fei y soit sauvee ains que il entrent en querele.», Edbury 2009, 17, p. 61.

<sup>86</sup> Cfr. 2.9.3–4.

[47] 2.14 Colui che litiga con sua moglie, se ha torto pecca nei riguardi di Dio e tradisce il patto matrimoniale. Inoltre, data la debolezza della donna, quest'ultima può concepire, a causa del litigio, il desiderio di comportarsi male, e le persone che ascoltano possono pensare che si tratti di cosa più grave e più vergognosa di quanto non lo sia talvolta. Qualcuno, infine, udrà il litigio, e allora più sfacciatamente le farà proposte indecenti, e in questo non c'è altro che disonore per le due parti. Se poi è la donna che si comporta male, tanto peggio, perché dal cattivo comportamento di quella il marito, ancorché a torto<sup>87</sup>, è coperto di vergogna se la cosa viene risaputa.

[48] 2.15 Quando il marito e la moglie si trovano a lungo in conflitto è gran vergogna, e grandi mali ne possono derivare. Di chiunque sia il torto, l'uomo si trova nella condizione peggiore, perché egli sa e vale di più, e teme il disonore più della donna. E dunque, una battaglia in cui non si può avere che la peggio non la si dovrebbe mai combattere. La condizione di una donna sposata è molto pericolosa e i saggi dicono che il marito, a proposito di sua moglie, non può pronunciare davanti agli estranei che una sola parola saggia, cioè, non appena vedrà che gli altri la osservano, deve dire: «Questa è mia moglie.» Allora se ne staranno tranquilli, se sono cortesi.

[49] 2.16 I giovani hanno una maniera distorta di vedere le cose, perché onorano della loro conversazione quelli che disonorano i galantuomini nella persona delle loro mogli e delle loro figlie, e [di costoro] dicono che sono molto valenti e dotati di fascino e sono molto lodati per le loro amanti<sup>88</sup>, e parlano vergognosamente dei mariti e dei padri di quelle<sup>89</sup>. Questa è una grave ingiustizia, perché [mariti e padri] sono gli ultimi a saperlo e sono i più addolorati quando se ne accorgono. E dal momento che non sono colpevoli, in verità non dovrebbero assolutamente riceverne disonore e insulti. Mentre quelli e quelle che commettono i misfatti sono disonorati a giusta ragione, e dovrebbero

---

<sup>87</sup> *tort*. Le lezioni di E (*tort soit a droit*) e di CP (*tort ou a droit*, messa a testo da Fréville 1888, p. 29), si sono probabilmente prodotte come automatica e surrettizia ricostruzione dell'antitesi comune *tort–droit*.

<sup>88</sup> Benché *cointes* sia lezione stemmaticamente minoritaria (la si ritrova solo in DD<sup>2</sup>, e la lezione di A *comme* ne sembra un ulteriore stravolgimento), è probabilmente la lezione dell'archetipo, parzialmente errata. Credo che l'originale leggesse *cointiés*, dal verbo *cointoier* per cui cfr. AND, s.v., 'aggrandize, praise'. Quindi: 'sono molto lodati per le loro amanti'. Soprattutto se confrontata con la sua concorrente *amé* di BECP, *cointiés* pare *lectio difficilior* (*amé* pare invece un intervento glossematico banalizzante e poligenetico). Per il valore causale della preposizione *de* in *de lor amies*, cfr. TL s.v. (*9. causal*).

<sup>89</sup> La lezione di A (*as fames*) è soddisfacente quanto al significato, ma lo è meno di quella di DD<sup>2</sup> (*des fames*), che è in qualche modo corroborata dal resto della *varia lectio*. La presenza della congiunzione *et* in quest'ultima (*et des fames* BEC, *et des leur fames* P) si spiega come un fraintendimento poligenetico o come un errore di archetipo corretto efficacemente da DD<sup>2</sup> e anche, almeno quanto al significato, da A.

pertanto essere odiati dal mondo come lo sono da Dio Nostro Signore: se ciascuno li odiasse e li rimproverasse, ci sarebbero meno peccati.

[50] 2.17 Vi sono molti, giovani e no, i quali sanno bene che le loro parenti strette commettono peccati di impudicizia<sup>90</sup> alla luce del sole e lo tollerano, ne ridono e ci scherzano su, e quelle ne prendono allora coraggio, si imbalanziscono e peccano ancora di più concedendosi a tutti. Ve ne sono alcune che commettono peccati molto vergognosi e spesso la cosa è andata a finir male. Meglio sarebbe stato per chi è più saggio se in qualche modo ne avesse castigate alcune duramente. Perché il buon giustiziere, per un uomo che impicca, ne salva e ne fa rigare dritti cento<sup>91</sup>. In una terra dove non c'è giustiziere si allevano banditi, assassini e ogni sorta di malfattori, mentre un giustiziere efficiente e temuto salva e guida nel rispetto della legge tutto un paese. Così fa un valentuomo con tutta la sua famiglia, maschi e femmine.

[51] 2.18 In gran timore e in grande angoscia vivono i vecchi che vogliono bene ai giovani, perché vedono e sanno che i loro giovani amici non si trattengono dal parlare e dall'agire male, né [si guardano] dai pericoli del corpo come dell'anima, in salute come in malattia, durante la vita così come in punto di morte. Finché il giovane è sano non pensa affatto di potersi ammalare e non teme né il caldo né il freddo, e quando tante ne ha combinate da ammalarsi, non si può sorvegliarlo né tenerlo a dieta né curarlo, perché egli non mangia e non fa se non quel che vuole. Il bambino si costringe e si cura a forza; l'uomo di mezz'età è nel fiore della vita, così sa badare a sé stesso e sa farsi curare; [52] il vecchio invece si sente debole, così si risparmia e si riguarda perché teme molto la morte, dal momento che si trova nell'ultimo periodo della sua esistenza. Ma il giovane crede che nessuno debba morire se non è vecchio e non considera il fatto che è nel mezzo del fuoco di natura: le vene sono gonfie di sangue e di umori, e ai forti vengono le malattie forti. Con ogni tipo di complessione si può facilmente morire giovani, e comunemente si dice che *altrettanto facilmente muore il vitello come la vacca*<sup>92</sup>, e talvolta più facilmente.

[53] 2.19 Alla morte del giovane l'anima è in gran pericolo e gli amici in gran dolore. Talvolta gli amici peccano nei riguardi sia del suo corpo sia della sua anima: nei riguardi del corpo quando non glielo preservano con cura, perché non vogliono farlo arrabbiare (mentre meglio sarebbe se si arrabbiasse e visse invece che se morisse e gli amici si ritrovassero nel dolore e nel pianto); peccano invece nei riguardi dell'anima quando, per timore di fargli paura della morte, non osano consigliargli di fare una

---

<sup>90</sup> *font folie de lor cors*: 'unzucht treiben' cfr. TL s.v. *folie* > *faire folie de son cors*.

<sup>91</sup> Cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 117, che cita *TPMA* 2.424, s.v. ein. Il proverbio deriva dallo scrittore latino Publio Siro e nel medioevo circolò in Italia.

<sup>92</sup> Cfr. Morawski 1925, 201, e Morawski 1936, p. 423 n. 24. Lo stesso concetto si trova, sia pur diversamente espresso, nel *Testament* che generalmente è stato finora attribuito a Jean de Meun, v. 20. Cfr. anche Schulze-Busacker 2009 p. 117 e n. 54.

vera confessione e una vera comunione, e di redigere<sup>93</sup> con ordine il suo testamento, con elemosine a vantaggio della sua anima se ha di che farne<sup>94</sup>. Così, talvolta, è andata a finire davvero male.

[54] 2.20 Ma anche se si è ben confessato e comunicato, il giovane fa poca penitenza nel mondo<sup>95</sup>. Pertanto gli tocca farne una grande e lunga in purgatorio<sup>96</sup>; e va già bene quando va così, benché vi sia di migliore e di ottimo, quando cioè l'anima va subito all'eterno riposo. Molto dovrebbero impegnarsi e sforzarsi i giovani e gli altri di custodire ben saldo e integro il gran castello, cioè [custodire] il corpo in salute e in buono stato per quanto è loro possibile. Perché grazie a quel castello, finché lo si conserva, si possono conquistare onore, ricchezza e la salvezza dell'anima, mentre, se lo si perde all'improvviso, facilmente si possono perdere le cose sopra dette. Dunque, ciascuno dovrebbe essere vigile e attento, in base a quella che è la sua complessione, per evitare ciò che è nocivo<sup>97</sup> e per attenersi a ciò che è salutare, e chi non se ne dà pensiero non fa per nulla bene.

[55] 2.21 La forza dell'amore naturale e della ragione porta i vecchi a non

---

<sup>93</sup> *favere*: è la lezione dei mss. BE; tutti gli altri testimoni riportano la lezione *li facent*, manifestamente errata. Si tratta allora di un errore poligenetico (indotto dal *li facent* del comma 6), o – come credo più probabile – di un errore di archetipo, corretto felicemente dal modello di BE.

<sup>94</sup> Si confronti tutto questo paragrafo con le disposizioni del capitolo XXII delle costituzioni del IV Concilio Laterano (1215): «Cum infirmitas corporalis nonnumquam ex peccato proveniat, dicente Domino languido quem sanaverat: *Vade, & amplius noli peccare, ne deterius aliquid tibi contingat*, decreto praesenti statuimus, & districte praecipimus medicis corporum, ut cum eos ad infirmos vocari contigerit, ipsos ante omnia moneat & inducant, quod medicos advocent animarum ut postquam infirmis fuerit de spiritali salute provisum, ad corporalis medicinae remedium salubrius procedatur, cum causa cessante cesset effectus. Hoc quidem inter alia huic causam dedit edicto, quod quidam in aegritudinis lecto jacentes, cum eis a medicis suadetur ut de animarum salute disponant, in desperationis articulum incidunt, unde facilius mortis periculum incurrunt. Si quis autem medicorum, huius nostrae constitutionis, postquam per praelatos locorum fuerit publicata, transgressor extiterit, tamdiu ab ingressu ecclesiae arceatur, donec pro transgressione huiusmodi satisfecerit competenter.» (Mansi 1758-1798, XXII, 1010-1011).

<sup>95</sup> Anche per gli eretici era importantissima la penitenza: questa, somministrata dai diaconi (cfr. Duvernoy 2000 p. 206), era impartita per espiare peccati non particolarmente gravi, come, per un «perfetto», l'aver sfiorato per sbaglio la pelle nuda di una persona dell'altro sesso o aver involontariamente detto una menzogna (cfr. *ivi*, p. 161 e 167). Ma essa precedeva anche la cerimonia del *consolamentum* presso i Bogomili (*ivi*, p. 274).

<sup>96</sup> La credenza nel purgatorio, ancora non perfettamente stabilita all'epoca neppure per il cattolicesimo, appare del tutto estranea a ogni corrente catara conosciuta, dal momento che il catarismo la rigettava decisamente.

<sup>97</sup> *contraires*: cfr. TL s.v. *contraire*, 'schädlich', 'nachteilig'.

trattenersi dall'ammonire e dal rimproverare i loro giovani amici. I giovani, dal canto loro, peccano pericolosamente in due modi quando non li ascoltano: uno è che, a rigore di logica, ne verrà loro un male, e spesso ne è venuto; l'altro è che essi commettono un grande peccato quando li contrariano, perché dovrebbero servirli, obbedirli e riverirli, non certo contrariarli.

[56] 2.22 Molto giustamente è chiamata *jovent* ["gioventù"], perché in essa vi è molta *joie* ["gioia"] e molto *vent* ["vento"]. È assai più allegro e pieno del vento di una illimitata fiducia in se stesso un giovane povero, purché sia sano, di quanto non lo siano i più ricchi in tutte le altre tre età della vita. [Nella gioventù] vi è tanta salute che i giovani si abbandonano alla gioia, la amano in modo particolare e pensano poco. Ma dovrebbero pensare ai grandi pericoli in mezzo ai quali si trovano, e temerli, perché è cosa molto brutta e sconveniente, contraria alla [volontà di] Dio e alla giustizia, il vivere come gli animali, secondo natura, senza alcun discernimento e previdenza. Perché a causa di nessuna [forma di] esuberanza deve accadere all'uomo e alla donna di non ricordarsi che Dio li ha fatti e li disfarà quando gli piacerà.

[57] 2.23 E ciascuno deve tenere a mente la nobile e degna passione di Nostro Signore Gesù Cristo, il quale, con la sua gloriosa morte, ci riscattò e salvò tanto graziosamente che donò addirittura se stesso per salvarci. Se non ne siamo impediti, dobbiamo ringraziarlo e adorarlo devotamente, andare in chiesa volentieri e ascoltare la funzione, e vedere e riverire il Suo santo e vero corpo che il prete tiene e solleva tra le mani, per aver maggior memoria della Sua passione e pregarlo dolcemente che Egli ci salvi in gioventù e sempre, e ci conduca a buona fine.

[58] 2.24 Ci sono alcuni stolti che dicono una grande stoltezza e menzogna quasi si trattasse di un proverbio (ma è l'esatto contrario di un proverbio, così come della ragione stessa), quando dicono: *da giovane, santo; da vecchio, diavolo*<sup>98</sup>. Non è così: chi comincia a vivere santamente da giovane, deve tanto più perseverare [in questo] di colui che continuamente va di male in peggio. Perché si dice – ed è vero – che *una lunga abitudine diventa quasi natura*<sup>99</sup>, e alcuni la chiamano seconda natura. Chi in gioventù fa del bene, secondo ragione deve farlo meglio durante la mezza età, nella quale si ha la più matura intelligenza e il miglior discernimento che uomo o donna possa avere. In seguito, in vecchiaia, quando si è già con un piede nella fossa, ci si deve correggere del tutto con ogni sorta di buone azioni.

---

<sup>98</sup> Cfr. Morawski 1925, 509; ma anche Morawski 1936, *De juvene papelard viau diable*, e Tobler 1895, 32, *Qui juenes saintist vieux enrage*.

<sup>99</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, ma cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 118 e n. 57.

[59] 2.25 Ma può darsi benissimo che il falso proverbio sia stato coniato per gli ipocriti, i quali in gioventù si atteggiavano a baciapile<sup>100</sup> per ingannare [il prossimo], mentre in vecchiaia commettono peccato alla luce del sole. In ogni caso è meglio essere ipocriti in pubblico che disperare del perdono. Perché l'ipocrita non fa male se non a se stesso, anzi, dà un buon esempio a quanti lo vedono, durante la sua gioventù, fare il bene in apparenza: se fa qualche elemosina, almeno quella torna a profitto di colui che la riceve, e se lo fa a lungo, avete appena sentito dire che *lunga abitudine diventa quasi natura*<sup>101</sup>. Inoltre, comportandosi così, può accadere che Nostro Signore lo guardi con misericordia, e gli conceda la grazia e la conoscenza per fare da allora in poi bene e rettamente quello che prima faceva con l'inganno<sup>102</sup>. Ma da chi mostra nelle parole e nei fatti la sua disperazione [nel perdono divino] non si può prendere alcun buon esempio né [in lui si può] osservare alcunché di buono. Anzi, accade talvolta che, per la lunga sopportazione di Nostro Signore, il quale invero non punisce volentieri in fretta, alcuni stolti ne prendono cattivo esempio e pensano e dicono: «Posso peccare in parole e in fatti e la farò franca come quel tizio».

[61] 2.26 Avete udito abbastanza dei pericoli e dei peccati della gioventù, e molti altri ve ne sono che non vengono qui ricordati né messi per iscritto. E non può accadere che i giovani non pecchino, perché natura lo pretende; e comunemente si dice che quasi nessuno può evitare di pagare lo scotto della gioventù. Ma ad ogni modo occorre mettersi Domineiddio davanti agli occhi, e sforzare la propria indole a fare qualcosa di buono, perché senza

---

<sup>100</sup> *rungent*: TL (s.v. *rongier* < \*rodicare) e Godefroy intendono *rungent les monstiers* nel senso di 'saccheggiano le chiese' (cfr. anche il sostantivo *ronge-mostier*, che TL traduce con 'klosterplünderer'). Nel nostro contesto, che pure TL cita come esemplare, tale significato è assurdo. Ci soccorre allora, forse, questo significato registrato nel *TLFi*, sotto v. *ronger*: «*Région*. (Canada), *loc. verb. fig. pop.* *Ronger les balustres*. Montrer une piété excessive. *Philias n'avait jamais été un homme d'église et la messe du dimanche lui suffisait. Il n'avait rien contre ceux qui l'étaient, mais pour sa part, il disait qu'il aimait mieux ne pas ronger les balustres* (A. Therio, *Ceux du Chemin-Taché*, 1963, p. 134 ds *Richesses Québec* 1982, p. 2034)» Nelle chiese preconciliari la *balustre* era il tramezzo che separava l'altare dai fedeli e che quelli particolarmente assidui finivano evidentemente con l'usurare. *Ronger les mostiers*, può essere tradotto dunque con l'espressione popolare «essere dei baciapile».

<sup>101</sup> Cfr. n. 99.

<sup>102</sup> Langlois 1908, p. 221, riporta un brano dal *Mireour du monde* (ms. del sec. XIV, edito da F. Chavannes, Lausanne 1845): «*Tout ceux qui font leurs pechiés coïement ne sont mie ypocrites; mais ceux qui péchent en repostaille, et si font les papelars, et veulent estre tenus pour preudommes. Quer, qui son pechié choile et cuevre, pour ce qu'il ne corrumpe ses prochains por mauvais essample, en ce fait il bien*» (p. 91). Si trattava comunque di idee vulgate, come dimostra per esempio il proverbio *Pechié celé demy pardonné* (Morawski 1925, 1606), vivo ancora nell'uso moderno, anche italiano.

neppure un briciolo di giustizia non si deve vivere. E l'insegnamento morale<sup>103</sup> dice che neppure i banditi, i pirati e i briganti possono vivere senza un minimo di giustizia, per cui devono avere un capo o un comandante a cui obbediscano e che divida tra loro equamente il loro disonesto guadagno; e quando non c'è, si ammazzano l'un l'altro.

[62] 2.27 I peccati e le malefatte dei giovani – dal momento che costoro non possono moderarsi né fare ciò che è giusto – sono più perdonabili, e meno devono essere rimproverati a loro che a quelli di mezza età e ai vecchi<sup>104</sup>. Non devono disperare del perdono, perché chi dispera è del tutto perduto, mentre chi conserva qualche speranza di correggersi potrà ancora essere salvato. Nessuno è così gran peccatore che Nostro Signore non sia più generoso nel perdonare: [perdonare] a tutti coloro i quali, secondo quanto stabilito dalla Santa Chiesa, faranno ammenda. Ma non si deve peccare confidando in ciò, perché per disgrazia o per morte improvvisa ci si può rimanere spacciati.

[63] 2.28 Si deve ragionevolmente essere attenti e vigili riguardo ai mali e ai beni che sono in tutte le quattro età della vita, e specialmente in gioventù, che è la più pericolosa. Innanzitutto dobbiamo vedere e individuare quali sono i mali, per essere in condizione di guardarcene. Poi si deve fare un elenco dei beni, affinché se ne possa godere e farne uso secondo ragione. I beni della gioventù sono grandi e numerosi, perché, secondo legge di natura, più che in qualsiasi altra età disponiamo di gioia, cortesia, generosità, forza fisica, vigore, e di più grande aspettativa di vita e di conquista, e di maggior speranza di avere eredi, parenti e amici. Tutti questi beni si devono spendere e investire con oculatezza, per quanto possibile.

[64] 2.29 Il giovane deve essere allegro e condurre una vita gioiosa, deve essere cortese e generoso, [deve] accogliere bene la gente e compiacere cortesemente per quanto gli è possibile sia i familiari sia gli estranei. Non si addice al giovane l'essere triste e pensieroso, né atteggiarsi troppo a saggio dando consigli a destra e a manca perché, se opera bene, è *l'opera che loda l'artigiano*<sup>105</sup>.

---

<sup>103</sup> *moralitez*; cfr. TL s.v., '(moralische) Belherung'.

<sup>104</sup> Un concetto molto simile si trova nel *Testament* (attribuito generalmente a Jean de Meun, ma la cui paternità è oggi contestata), vv. 9–10.

<sup>105</sup> Cfr. Morawski 1925, 70. Il proverbio è già nell'*Ecclesiastico*, 9, 24, cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 120 n. 66.

[65] 2.30 Molto si addice<sup>106</sup> al giovane l'operare seguendo il consiglio di uno di mezza età o di un vecchio. Perché, se fa bene, per quanto qualcuno glielo abbia consigliato, l'onore è [tutto] suo; mentre se sbaglia e si sa che è stato consigliato, ne sarà scusato in tutto o per la maggior parte. Un giovane non deve fidarsi completamente del proprio senno, per quanto acume e per quanta ragionevolezza vi siano in lui.

[66] 2.31 In gioventù si devono usare la forza, il valore e il vigore del corpo per il proprio onore e profitto e per quello dei parenti, e [li si deve usare] senza pigrizia e senza indugio, perché gran vergogna e grave danno può ricavare chi passa la gioventù senza compiere imprese. I giovani signori e i cavalieri e le altre genti d'arme devono sforzarsi di conquistare onore, per ottenere fama di valorosi e per avere beni temporali, ricchezze e patrimoni grazie ai quali poter vivere onorevolmente, loro e i loro figli, se ne hanno, e [poter] fare del bene agli amici e a coloro che li servono, e [poter] riposarsi in vecchiaia, e [far sì] che il loro patrimonio e quanto hanno conquistato restino ai loro figli, qualora<sup>107</sup> questi siano piccoli al momento della morte del padre.

[67] 2.32 Quei giovani valorosi che aspirano alle conquiste devono conoscere e tenere volentieri a mente una risposta che Alessandro diede a suo padre<sup>108</sup>. Dovete sapere che il re Filippo, il padre di Alessandro, era molto crudele, superbo e avaro, e voleva sempre avere il servizio della sua gente per forza<sup>109</sup> e per costrizione, senza premi e senza generosità. Egli aveva come vicino un re potente di nome Nicholas. Costui aveva sottomesso a tal punto il re Filippo che quello gli pagava ogni anno un gran tributo. Accadde allora che Alessandro diventò maggiorenne, [ed era] un cavalierprode, coraggioso e generoso più di qualunque altro. Fu allora che i messaggeri del re Nicholas vennero a

---

<sup>106</sup> *afferable*: potrebbe essere un *hapax* (peraltro ripetuto a 4.4.5, quindi, forse più correttamente, un *dis legomenon*), cfr. TL s.v. *aferable*, 'ziemand', dove si dà come esempio solo questa occorrenza in Filippo.

<sup>107</sup> *si devient*: cfr. TL, *se devient*, adv., 'möglichlicherweise', 'vielleicht', e Godefroy s.v. *se devient*, *peut-être*. Fréville 1888 (p. 39) preferì la lezione di ADD<sup>2</sup>, *par aventure*, che oltre ad essere stemmaticamente minoritaria, appare *facilior*, un intervento glossematico che interpreta il più difficile *si devient*.

<sup>108</sup> L'aneddoto che Filippo ricorda non è altrimenti noto in questa forma: cfr. Meyer 1886c, pp. 361-363, Cary 1953, p. 362, e ora Schulze-Busacker 2009, pp. 119-120 e n. 64, e pp. 139-141. Gli studiosi pensano che l'origine del racconto vada ricercata nella combinazione tra un passo del *De officiis* (II, 15) di Cicerone (dove Alessandro è rimproverato di essere, più che re dei macedoni, loro «*ministrum et praebitorem*») e un romanzo d'Alessandro non identificato.

<sup>109</sup> *fierté*: in questo caso 'forza', 'costrizione', cfr. Godefroy s.v. *fierté* 'violence'.

reclamare il tributo. Alessandro si sdegnò moltissimo e disse che egli stesso glielo avrebbe portato e pagato così come era giusto. [68] Subito radunò tutti i giovani e tutti i buoni cavalieri che poté trovare. Così assalì il re Nicholas e combatté contro di lui e lo vinse, e conquistò tutto quanto quello possedeva, beni mobili e terre. Da quel momento in poi proseguì nelle sue conquiste e tutto quanto poteva acquisire e conquistare lo donava interamente e con tanta generosità che niente rimaneva per lui. Suo padre lo venne a sapere e così gli mandò una lettera del seguente tenore: [69] «Figlio caro, mi sembra che tu proprio non voglia che le tue genti ti considerino re o signore, ma prevosto<sup>110</sup>, perché un re o un signore deve essere servito in virtù di forza e costrizione, mentre il prevosto deve ottenere il servizio per mezzo di donativi, e deve comprarsi amici perché, qualora sia catturato e nel caso che lo si incarcererà<sup>111</sup>, gli amici lo aiutino a farsi scarcerare, e se gli viene imposta una cauzione, essi contribuiscano [a pagarla]». [70] Alessandro a ciò rispose: «Sire, per quanto riguarda la generosità, preferisco avere il comportamento di un prevosto e grazie a quello conquistare, che avere il comportamento di un re o di un signore crudele e avaro, e a causa di ciò ritrovarmi sottomesso ai miei nemici e pagare un tributo come un servo. Sappiate, sire, che io aspiro a conquistare tutto, se a Dio piace, e a donare tutto con tanta generosità che assolutamente nulla mi resterà se non l'onore e la signoria. E in me non voglio che vi sia altra avarizia che questa: conservare per me l'onore solamente, insieme con l'amore delle mie genti e di tutti i miei servitori. Grazie a ciò avrò la signoria del mondo, e tutto quanto potrò conquistare e ottenere, lo donerò a coloro grazie ai quali lo avrò conquistato».

[71] 2.33 Così devono fare i nobili generosi che vogliono conquistare il cuore dei loro servitori, e [devono] ricordarsi un motto che un re di Gerusalemme disse a uno dei suoi vassalli che aveva rifiutato un dono da lui offertogli dicendo: «Sire, voi mi donate troppo! Donate agli altri!» Il re gli rispose: «Prendete il mio dono! Perché a me sembra che *da nuovo dono, nuovo amore*<sup>112</sup>, o nuovo ricordo d'amore». E così deve essere.

---

<sup>110</sup> «Nella Francia medievale e moderna, titolo di dignitario; in partic., p. di Parigi, magistrato che aveva l'amministrazione della città, con autorità diretta sulle corporazioni e ampio potere giudiziario» (*Vocabolario Treccani*), s.v.

<sup>111</sup> Evidentemente con l'accusa di corruzione o di malversazione: il *Roman de la Rose* (Langlois 1914-1924, v. 11732) include i prevosti e gli ufficiali di giustizia in una lista di personaggi di mala vita noti per la loro avidità, lista che comprende anche i chierici concubinari e i prosseneti.

<sup>112</sup> *de noviau don, novele amor*. Fréville credette di dover integrare *de noviau don* [vient] *novele amor*. L'integrazione in questo caso non pare necessaria essendo l'ellissi del verbo fenomeno comune nelle espressioni proverbiali e sentenziose (vedi sopra, ad es., il proverbio *De jone saint, viel diable*).

[72] 2.34 Avete udito il modo [tenuto] dalle genti d'arme per conquistare. Tutte le altre genti, a qualunque mestiere appartengano, devono sforzarsi durante la gioventù di acquistare i beni temporali, sì che possano goderne finché vivranno. Per le ragioni sopra dette, è un difetto gravissimo l'essere pigro, e più durante la gioventù che in ogni altra età. Il signore e il nobile pigri a causa di questo perderanno onore e terre, mentre il povero ne morirà di fame e di stenti.

[73] 2.35 La gioventù è comparata e assimilata all'estate, perché così come vi sono quattro età nella vita completa dell'uomo, così vi sono quattro tempi e stagioni nell'anno. Il primo è la primavera, il secondo è l'estate, il terzo l'autunno<sup>113</sup> e il quarto è l'inverno. La primavera assomiglia all'infanzia, l'estate alla giovinezza, l'autunno alla mezza età e l'inverno alla vecchiaia. Si può secondo ragione spiegare e dimostrare come e in che cosa ciascuna delle quattro età della vita dell'uomo assomigli, nel modo anzidetto, alla stagione dell'anno alla quale è comparata e assimilata. Ma poiché sarebbe faccenda troppo lunga, la prosa continua per la strada principale, e dirà in cosa la gioventù assomiglia all'estate, per cui i giovani devono intraprendere in gioventù ciò che si fa in estate.

[74] 2.36 Sapete che in estate si falcia il grano, lo si batte, lo si setaccia e lo si immagazzina per aver di che vivere per tutto l'anno. La più gran quantità dei frutti e dei beni della terra si raccoglie e si immagazzina d'estate, in parte per mangiarne e in parte per le altre necessità che le persone hanno. Con quanto si raccoglie e si immagazzina d'estate si deve vivere durante l'inverno. Perfino la formica si procaccia di che vivere in estate, e ripone i semi nel suo buco per averne durante l'inverno. In estate fa molto caldo e le giornate sono molto lunghe. A causa del caldo si può lavorare a poco, e a causa della lunghezza delle giornate il lavoro deve essere molto: così è della gioventù.

[75] 2.37 Se il giovane è mal vestito, o ha pochi averi, nondimeno è forte e sano<sup>114</sup> e caldo di natura; e la gioventù dura a lungo a chi è in salute. Pertanto [i giovani] devono impegnarsi energicamente e con costanza<sup>115</sup>, in

---

<sup>113</sup> *rewains*: nel significato particolare di 'autunno' questa parola sembrerebbe essere stata usata solo da Filippo, cfr. TL s.v. *regäin*; cfr. anche Introduzione, 5.3 G 2. Per l'etimo (germanico) e i vari significati della parola in ambito galloromanzo vedi *FEW*, 17 p. 458 e ss.

<sup>114</sup> *delivre*: TL s.v., 'frisch', 'gesund'.

<sup>115</sup> *et longuement*: benché questa lezione (dei mss. BCP) non abbia la maggioranza stemmatica, la metto a testo ritenendo più probabile una sua omissione poligenetica nei testimoni che non la riportano piuttosto che una altrettanto poligenetica aggiunta negli altri mss.

ragione di quelle che sono le loro forze, a conquistare i beni temporali e faticare nel loro mestiere qualunque esso sia allo scopo di avere di che vivere durante la vecchiaia, per loro, per i propri eredi e per coloro che li servono. Perché la vecchiaia è peggiore dell'inverno con tutto il suo gelo: un vecchio povero è odiato, mal servito, biasimato e disprezzato perché non si procacciò niente in gioventù, e molti ne sono morti di stenti che invece sarebbero vissuti più a lungo, se fosse andata diversamente<sup>116</sup>.

[76] 2.38 Avete udito i vantaggi e gli onori che i corpi dei giovani hanno nel lavorare bene per loro e per i propri familiari; è giusto che sentiate il vantaggio che ne hanno le anime. Quando i cavalieri e le altre genti d'arme partecipano a una spedizione militare<sup>117</sup> e sono impegnati in combattimento, temono di più Nostro Signore e hanno più grande paura della morte di quanto non l'abbiano quando sono nelle loro case durante i giorni di festa<sup>118</sup> o in terra di pace. Quando si sono per bene affaticati nel portare le armi o in altre attività, hanno meno voglia e possibilità di peccare, e minore agio e occasione. Così accade anche a coloro che esercitano un mestiere e a tutti gli altri lavoratori: quando si sono bene affaticati, peccano meno o per niente. Poiché il lavoro in gioventù è onorevole per il corpo e per l'anima, ognuno secondo ragione deve svolgerlo, e se uno non lo fa, sappiate che questa sua pigritia nasce da cattiva natura. Ora, la cattiveria è peggiore del nulla, perché il cattivo vive in modo vergognoso e indegno, mentre il nulla non è niente.

[77] 2.39 Poiché il fuoco divampa in gioventù – salvo che la grazia dello Spirito Santo non sia concessa a certuni che così conservano la loro verginità o sono continenti per timore del peccato vuoi in un ordine religioso vuoi nel mondo –, gli altri giovani devono ben volentieri sposarsi al più presto che potranno, dopo che saranno diventati adulti. Perché un onorevole matrimonio è cosa buona e giusta, mentre la fornicazione è un grave peccato, pericoloso per il corpo e per l'anima, e ancor più l'adulterio. Benché l'unione matrimoniale sia un duello all'ultimo sangue, dove uno dei due deve morire prima che l'altro si possa onorevolmente ritirare dal campo, da quello vengono comunque grandi benefici e la maggior gioia che vi sia in questo mondo.

---

<sup>116</sup> Nel *Roman de la Rose* dice a Bel Accueil il personaggio, peraltro spregevole, della vecchia mezzana: «Et gardez quanque t'en vous done, / e vous souviégne de la bone / ou trestoute jennece tent, / se chascuns poait vivre tant: / c'est de vieillece, qui ne cesse, / qui chascun jour de nous s'apresse, / si que, quant la sereiz venuz, / ne seiez pas pour fol tenuz; / mais seiez d'aveir si garniz / que vous n'en seiez escharniz; / car aquerre, s'il n'i a garde, / ne vaut pas un grain de moustarde. » (Langlois 1914-1924, vv. 11445-11456).

<sup>117</sup> *estoient*: variante di *ostoient*. Da un punto di vista linguistico il dato si presta a due interpretazioni, per le quali cfr. Introduzione, 5.1 C 4 e C 8.

<sup>118</sup> Cfr TL s.v. *feste*: 'Fest, Feiertag'

Ne vengono anche molti fastidi, ma i beni sono più dei mali. Se il matrimonio non ci fosse, il mondo finirebbe, o il genere umano vivrebbe nel peccato [79] Dal matrimonio vengono figli graditi e legittimi, tra i quali quelli buoni possono pervenire a grandi cose e ad alte posizioni. Di mali, sì, ce ne sono, ma a causa dei mali non si deve evitare di prendere moglie al fine di avere eredi, se uno può. Perché, grazie agli eredi che portano il cognome del padre, dura più a lungo, in questo mondo, il ricordo di quello e dei suoi antenati.

[80] 2.40 Una moglie, per colui al quale Dio ha concesso la grazia di averne una buona e di generare buoni figli, è una delle più grandi ricchezze che si possano conquistare in poco tempo. Perché entro un anno può rimanere incinta di un figlio siffatto per cui il padre non vorrebbe averne in cambio la più grande ricchezza del mondo. Dal momento che il padre ama tanto il figlio da disdegnare di prenderne in cambio qualsiasi ricchezza, il figlio vale quanto la ricchezza per l'appagamento del cuore e della volontà del padre; e ancora di più, dal momento che per il figlio [il padre] rifiuterebbe la ricchezza. [81] C'è una sentenza che dice: *la via più breve per conquistare la ricchezza è quella di disprezzarla*<sup>119</sup>. Senza dubbio ciò può avvenire in due modi: l'uno per mezzo del corpo, l'altro per mezzo dell'anima. Quello per mezzo del corpo è quando si ama tanto una cosa appena ottenuta (così come si è detto a proposito di un figlio) che, siccome essa soddisfa la nostra volontà, si disprezzano nel paragone tutti gli altri beni. Invece quello per mezzo dell'anima è quando il buon cristiano<sup>120</sup>, in convento o nel secolo<sup>121</sup>, disprezza e non tiene in nessun conto le ricchezze del mondo, al fine di servire Dio e salvare la propria anima. Con ciò egli è più ricco che se possedesse tutti i beni del mondo. In questo sta il significato di quanto afferma il detto, perché in modo più breve non si potrebbero conquistare le ricchezze che con il disprezzarle: in una sola ora di pentimento, di vera confessione e di sincero proposito di penitenza si conquista una ricchezza inestimabile quale la salvezza dell'anima nella vita eterna.

[83] 2.41 I giovani figli dei ricchi borghesi hanno una vita troppo facile, e pertanto peccano sovente di lussuria e di altri generi di peccati di violenza e oltraggio nei riguardi dei loro vicini poveri, e questo [avviene] di più nelle città dove non risiedono i cavalieri, perché, là dove quelli risiedono, per loro può andare a finir male. Spesso è andata proprio a finir male,

---

<sup>119</sup> Non registrata né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, ma che Schulze-Busacker 2009, p. 121 e n. 70 avvicina a «Dispice divitias, si vis animo esse beatus» dei *Disticha Catonis* (IV, 1) e ad altri esempi mediolatini.

<sup>120</sup> *bons crestiens*: potrà mai essere un riferimento ai Catari, detti *bons crestiens*?

<sup>121</sup> *en religion ou au siecle*: qualora si alluda al clero cataro, si deve ricordare che questo poteva vivere in *mansiones* ordinate come veri e propri conventi (maschili e femminili), oppure in case private o addirittura con uno stile di vita itinerante allo scopo di predicare e diffondere il credo. Tra gli Umiliati, quelli del secondo ordine, pur non essendo sacerdoti, facevano vita comunitaria.

perché i signori del posto infliggono loro una multa<sup>122</sup>, e parecchi ne hanno ricevuto disonore e sono stati giustiziati per i crimini che avevano commesso. [84] I loro padri o i loro amici devono insegnare loro un mestiere e, assolutamente, a provvedere a loro stessi. Debbono essere fatti sposare al più presto, in più giovane età rispetto ai cavalieri e ai contadini: il fatto di avere moglie smorza molto la loro sensualità<sup>123</sup>.

[85] 2.42 I giovani chierici (e ce ne sono) si trovano nella pericolosissima condizione di peccare e di spendere e scialacquare malamente i beni temporali che essi possiedono al solo scopo di servire Nostro Signore. Ma i loro saggi prelati li sanno per questo riprendere e punire, quando è il caso, se vogliono. E chi ha scritto questo non ha voluto parlare in nessun modo dei peccati dei chierici, perché era un laico e non spettava a lui ma ai prelati<sup>124</sup>. Pertanto, dei membri degli ordini religiosi, giovani o altri, chierici o laici, uomini o donne, buoni o cattivi, il libro non parla perché il loro ammaestramento e le penitenze delle loro colpe pertengono ai loro superiori e ai comandamenti della santa Chiesa. Dio nella sua misericordia conceda la sua grazia a loro e a quelli che devono governarli.

[86] 2.43 Avete udito parlare<sup>125</sup> dei giovani uomini, di seguito sentirete parlare delle giovani donne, le quali sono in grandissimo pericolo durante la gioventù, poiché non hanno affatto un senno così stabile né così buoni principi come hanno gli uomini. Benché ve ne siano parecchie che sono buone per grazia di Nostro Signore, esse hanno tuttavia bisogno dell'aiuto di quelli alla cui custodia sono affidate, che si tratti di padre, di parente o di marito o di altri. Perché se le si

---

<sup>122</sup> *raïmbent*: voce del verbo *raïembre* < REDIMERE (cfr. TL), 'mettere a riscatto'. Forse, anche se il significato non è registrato nei dizionari, si può tradurre con 'multano'. Cfr. anche FEW, 10, p. 179.

<sup>123</sup> *lor acorse moult les sens*: *acorser* = *acorcier*, cfr. Godefroy, s.v. e TL, s.v., ('verminden'); *sens*, cfr. TL s.v., 'talent', 'begabung'.

<sup>124</sup> Il capitolo VII del IV Concilio Laterano (1215) stabiliva: «Irrefragabili constitutione sancimus, ut ecclesiarum praelati ad corrigendos subditorum excessus, maxime clericorum, & ad reformatos mores, prudenter et diligenter intendant, ne sanguis eorum de suis manibus requiratur», e l'VIII aggiungeva «Ad corrigendos itaque subditorum excessus tanto diligentius debet praelatus assurgere, quanto damnabilis eorum offensas desereret incorrectas.» (Mansi 1758-1798, XX, 991 e 995. Filippo non sembra esimersi da un certo scetticismo nei confronti della volontà dei prelati di punire effettivamente gli abusi: si noti la maliziosa aggiunta «se lo vogliono», che attenua la portata dell'affermazione «i loro saggi prelati li sanno [i giovani chierici] per questo riprendere e punire, quando è il caso».

<sup>125</sup> Si noti la dimensione ancora a tratti orale della letteratura scritta del medioevo, almeno nella terminologia metaletteraria impiegata dagli scrittori (che, in parte, è stata ereditata anche da noi moderni).

custodiscono bene, in modo che non vengano rivolte loro profferte amorose, o non vengano a trovarsi in condizione di commettere peccato, o nell'opportunità di fare il male<sup>126</sup>, è facile che possano passare per buone. Perché un castello che non è assalito né tradito né ridotto alla fame, secondo la logica non verrà mai espugnato.

[87] 2.44 Un altro grande beneficio può fare loro chi le ha in custodia, e soprattutto i mariti: quello di dare loro, secondo le possibilità, di che vivere e quanto è loro necessario, in modo che non abbiano la scusa di agire male per necessità<sup>127</sup>. I loro mariti le amino e le onorino secondo ragione, affinché esse non cerchino l'occasione per comportarsi male. [88] Ma non devono avere dai loro mariti né da altri che le abbiano in custodia troppo grandi manifestazioni d'amore né la prova del loro ascendente [su costoro], affinché non si insinui in loro la superbia, e la baldanza non faccia commettere loro cattive azioni. Perché tanto l'agio quanto il disagio fanno talvolta il ladro. Qualunque sia il comportamento di coloro sotto la cui autorità si trovano, esse devono soprattutto guardarsi dal peccare carnalmente, perché, qualunque cosa capitino loro, non si potrà evitare – se diventano oggetto di chiacchiere<sup>128</sup> o sono [apertamente] accusate – che rimangano disonorate per sempre.

[89] 2.45 Questo è ciò che capita e l'uso per quanto riguarda le donne che commettono peccato e azioni villane col loro corpo. Diversamente succede agli uomini, perché, comunque stia la faccenda a proposito del peccato, essi ne fanno motivo di vuota vanteria, quando si dice o si sa che hanno amanti belle o giovani o ricche. La famiglia degli uomini non ne riceve alcun disonore, mentre le donne disonorano e avviliscono loro stesse e, insieme, tutta la loro famiglia, quando a ragione vengono rimproverate o censurate per quel motivo. [90] Parimenti, le giovani donne devono guardarsi da apparenze e contegno peccaminosi; perché da apparenze e contegno peccaminosi seguono poi più facilmente i fatti, in un'occasione o nell'altra. E se anche il fatto non sussiste, in ogni caso se ne chiacchiera, e a causa delle chiacchiere la cosa è creduta, e questo vale quasi quanto aver commesso il peccato. Le donne perdono molto del loro pregio quando ricevono biasimo, e ancor più quando si comportano male, [91] e devono provare gran vergogna quando le si mostra ovunque a dito. Quando intervengono ad un raduno di persone<sup>129</sup>, in occasione di una festa o di uno sposalizio o di altro, se la gente

---

<sup>126</sup> Si veda al riguardo il proverbio *vuide chambre fait fole feme* (Morawski 1925, 2500).

<sup>127</sup> *por souffraite*: lezione dei mss. DD<sup>2</sup>BE, manca in ACP. Qui è messa a testo postulando come più difficile una sua aggiunta (poligenetica) in manoscritti appartenenti a due rami diversi della tradizione rispetto all'ipotesi di una sua caduta (altrettanto poligenetica).

<sup>128</sup> *sont escriées*, cfr. TL s.v. *escriër*, 'in den Ruf bringen'

<sup>129</sup> *assamblé*: per la riduzione *-ee* > *-é* vedi Introduzione 5.1 (C 6).

ride e fa capannello devono sempre temere che sia a causa loro, e spesso è così. Mal si scusano quando dicono: «L'ho fatto perché mi è stato fatto questo e questo». Ma santo Iddio, a causa del male fatto dagli altri non si deve farlo a nostra volta, perché ciascuno è giudicato per il suo delitto, e non per quello d'un altro<sup>130</sup>!

[92] 2.46 I mariti e altri amici che hanno giovani donne sottomesse al loro potere e alla loro autorità non devono consegnarle né affidarle in custodia<sup>131</sup>, per i loro bisogni vitali e per le altre loro necessità, a dei mascalzoni peccatori o ad altri reprobì i quali esercitino su di loro un potere che le avviliisca oppure che le tengano in un'umiliante soggezione<sup>132</sup>. Perché spesso ne è venuto del male, e ne può seguire il disonore.

[93] 2.47 C'è un motivo di grande conforto riguardo alla condizione delle donne: che Dio – il quale è onnipotente, misericordioso e pietoso, e vede e sa che non ha certo donato loro un così forte e stabile proponimento e un senno

età come la maggior parte degli uomini – è stato però talmente generoso con loro della grazia dello Spirito Santo da averne conservate e preservate molte nello stato di verginità, e altre nella continenza e nella castità, e parecchie nel legittimo matrimonio. Tant'è che molte sono state fatte sante e altre lo saranno, se a Dio piace. E molte ve ne sono e ve ne saranno<sup>133</sup> di salvate, le quali stanno e staranno nell'eterno riposo. [94] [Ma] ora la prosa cessa di parlare della gioventù e inizia a trattare della mezza età, che è la più temperata e la migliore di tutte e quattro le età per quelli e quelle che, secondo la grazia di Nostro Signore, sanno e possono spenderla bene in accordo con Dio e con la legge di natura.

---

<sup>130</sup> Cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 121 n. 71.

<sup>131</sup> Metto a testo la lezione *baillier* del solo ms. B (da intendere come forma verbale e non come sostantivo), che considero o la conservazione della lezione originale alteratasi dagli altri testimoni o un riuscito recupero della stessa corrotta dall'archetipo. In entrambi i casi *bailliꝝ* sembra un tentativo di disambiguazione, che produce una *lectio facilior* (*bailliꝝ* sost., 'custodi'), se non proprio deteriore. Con *baillier* inf. pres. si recupera invece una ricercata disposizione chiasmica di due infiniti dipendenti da *doivent*: «ne les doivent mie assener de lor vivre ne [...] a fox ribaus baillier»; disposizione che non si può rendere in italiano moderno senza connotare troppo la traduzione in senso arcaico.

<sup>132</sup> *vilain*: manca in ADD<sup>2</sup>E. La lezione viene comunque messa a testo giudicando più difficile una sua aggiunta poligenetica rispetto a una sua caduta altrettanto poligenetica.

<sup>133</sup> *et avra*: lezione testimoniata solo in BEMi, dove forse è una riuscita integrazione del comune antenato. Manca in ADD<sup>2</sup>, CP rimaneggiano. Probabilmente siamo in presenza delle vestigia di un errore d'archetipo.

[95] 3.1 Durante la mezza età occorre avere la conoscenza, essere misurati, ragionevoli, intelligenti, saldi, ben fermi nella vera fede di Nostro Signore Gesù Cristo, saggi e previdenti, per l'onore e il profitto del corpo e dell'anima sia propri sia dei parenti e di tutti coloro che si hanno da governare o da servire rettamente, se ci vogliono dare ascolto. Chi può deve diventare ricco prima di giungere alla vecchiaia. Chi non conquista o non si procaccia in qualche modo dei beni di fortuna nell'età anzidetta, difficilmente li avrà poi, se non per speciale grazia di Dio.

[96] 3.2 Innanzitutto si deve conoscere se stessi<sup>134</sup> e si deve sapere come regolarsi e come allontanarsi dai peccati che si sono commessi in gioventù, e si deve secondo ragione e volentieri correggere i propri peccati nei riguardi di Dio e del mondo, e proseguire e perseverare nel correggersi senza ricadere nel peccato.

[97] 3.3 Si è confermati e stabili nella vera fede quando si fanno le opere che si competono a coloro che veramente credono. Le si devono fare se uno non è stolto o malvagio senza speranza<sup>135</sup>. Perché chiunque – uomo o donna – abbia vissuto tanto da essere sfuggito alla sfrenatezza della gioventù deve conoscere se stesso, pentirsi e confessarsi veracemente, nonché fare penitenza; e [deve] pregare e donare elemosine, e mandare in anticipo il suo tesoro sull'isola, in modo da ritrovarselo al bisogno quando perderà il regno terreno.

[98] 3.4 Accadeva un tempo in un regno, così si dice, che si facesse ogni anno un re, e al termine dell'anno costui perdeva tutto ed era deposto. Lo si esiliava allora in fretta su un'isola selvaggia, dove non c'era niente che fosse buono. Là moriva vergognosamente. Una volta fecero re uno che era saggio e costui chiese e domandò e seppe tutta la verità riguardo all'anno e all'isola. Pertanto si premunì in modo saggio e mandò in anticipo il suo tesoro sull'isola insieme con tante buone cose per cui vi soggiornò perpetuamente in grande onore e in grande agiatezza quando vi fu esiliato; e là visse in grandissimo onore, più di quanto non avesse vissuto nel primo regno.  
[99] Si deve sapere che il primo regno è questo mondo, e l'isola selvaggia l'altro; e i re stolti che stoltamente partono dal mondo alla fine dell'anno e non hanno mandato in

---

<sup>134</sup> La massima delfica γνῶθι σεαυτόν è citata in autori latini della classicità, cfr. ad es. Cicerone *Tusculanae disputationes* I, 52, Seneca *Epistulae* XCIV 28.

<sup>135</sup> “disperato”, colui che è tanto malvagio e che ha commesso tali delitti da credere di non poter mai più ottenere il perdono divino, oppure, secondo TL s.v. *desesperer* > *desesperé*, ‘ohne Glauben an ein ewiges Leben, ein Jenseits’, con un unico esempio, costituito proprio da questo passo dell'opera di Filippo.

anticipo niente del loro tesoro sull'isola, sono quelli che hanno vissuto stoltamente nel peccato, senza penitenza, senza preghiera e senza elemosine. E quando muoiono non sembra loro che la vita, per quanto lunga sia stata, abbia avuto la lunghezza di un anno o [anche solo] di un giorno. [100] Il saggio re che mandò il suo tesoro in anticipo sull'isola e vi visse in perpetuo e onorevolmente è ciascuno, uomo o donna, che si provvede in modo saggio di digiuni, preghiere ed elemosine ai poveri, dopo essersi veramente pentito e confessato. Queste tre<sup>136</sup> cose sono il tesoro che si deve mandare avanti a sé, perché tutto questo giunge davanti a Dio in paradiso. E quando vi si arriva, allora si vive per sempre in gioia perpetua grazie al tesoro che vi è giunto in anticipo. Tutto ciò che è rimasto sulla terra è invece completamente perduto per loro, vale a dire per le anime di quelli che non si sono fatti precedere dal loro tesoro, come gli stolti re che perdevano tutto quanto avevano lasciato allorché venivano deposti e mandati in esilio.

[101] 3.5 Prevedente e saggio è colui il quale in anticipo così si provvede in questo mondo, che è il nulla<sup>137</sup>, breve, malvagio, penoso, tormentoso e angosciato per ogni sorta di pene e di angosce. Dopo una breve vita bisogna di necessità partirsene e morire, perché, secondo ragione, si deve trovare la vita eterna nell'altro mondo, come si è detto avanti. Per realizzare dunque questa opportunità occorre avere gran devozione<sup>138</sup>, e invocare spesso la grazia di Dio. Dopo ci si deve premunire, sforzare e far sì di ottenere i beni temporali, sia quelli immobili sia quelli mobili, purché uno possa ottenerli onestamente. Perché con tali beni si possono fare elemosine e beneficenze, e si può farci precedere dal proprio tesoro, come si è detto dianzi. Con quelli si può vivere onorevolmente in questo mondo e allevare i propri figli, lasciare loro un'eredità e aiutarli, e fare del bene alla propria famiglia, ai bisognosi, agli amici e ai servitori. Tutti i beni ottenuti per fortuna o per conquista fatta in gioventù, durante la mezza età li si deve accrescere, mettere a frutto e consolidare per ricavare maggior prestigio. E si deve fare molta attenzione a non perderli, perché se ne potrebbe ricevere vergogna e disagio in vecchiaia.

[103] 3.6 Nobile cosa è la grazia del senno e di un'intelligenza brillante: Dio non dona affatto il senno a un uomo per lui solo, anzi vuole assolutamente che quella grazia che gli ha donato si rifletta innanzitutto su chi ne beneficia e sui suoi, ma poi anche sui suoi vicini e su tutti quelli che andranno da lui

---

<sup>136</sup> I tesori da mandare sull'isola sono secondo me tre (non quattro, come riportato da AC): digiuni, preghiere ed elemosine. Pentimento e confessione sono i presupposti grazie ai quali tali opere buone risultano gradite a Dio. Diversamente intende Fréville 1888, p. 54.

<sup>137</sup> Per il motivo del mondo terreno come "nulla" cfr. Introduzione, 3.4.

<sup>138</sup> *devociōn*: da intendere come sentimento reverente di amore verso Dio, cfr. Godefroy s.v. *devociōn* e TLIO s.v. *devozione*.

per avere consiglio<sup>139</sup>. Perché, se Dio avesse voluto, avrebbe potuto benissimo concedere tale grazia a quanti ne hanno bisogno, mentre, per il fatto che costoro devono andare da quell'uomo per le loro necessità, egli viene onorato in virtù della grazia stessa donatagli da Dio.

[104] 3.7 Il saggio deve innanzitutto coltivare in sé il proposito di essere di buona vita e di irreprensibile contegno, in modo da dare buon esempio agli altri, e deve essere cortese e umile coi poveri come coi ricchi, deve sopportare gli stolti e comportarsi saggiamente coi saggi. Ma non deve affatto atteggiarsi troppo a saggio in mezzo agli stolti, e non deve in nessun modo provocare<sup>140</sup> uno stolto con le parole o coi fatti, perché in un attimo potrebbe andare a finir male, sia per quanto riguarda le parole sia per quanto riguarda i fatti, e spesso così è accaduto.

[105] 3.8 È cosa molto saggia apportare miglierie alla propria dimora e alle proprie terre, se uno le possiede. Coloro che hanno tanto da fare al servizio di un signore o per altra necessità da non potersi assiduamente dedicare ai propri affari, devono mettere al posto loro i dipendenti migliori che possono avere. Ma in ogni caso devono dedicarvisi qualche volta di persona, perché si dice che *l'occhio del padrone è un concime<sup>141</sup> per la terra<sup>142</sup>*, ed è proprio vero. E c'è di più, perché, dopo che il padrone ha visto coi suoi occhi, si possono dare ordini e far concimare la terra, far cominciare al momento più opportuno i lavori dei campi e meglio raccogliere i frutti di quanto si farebbe senza la sua supervisione.

[106] 3.9 Il saggio che è già stato bambino e giovane saprà allevare ed educare bene i suoi figli o quelli degli altri, qualora si trovino sotto la sua custodia e tutela<sup>143</sup>, e saprà certamente consigliare e mettere sull'avviso i suoi giovani amici, ammonirli e rimproverarli, e mostrar loro i grandi

---

<sup>139</sup> Un analogo concetto è espresso nel *Livre en forme de plait*: «Et en moult de leus peut valeir et aidier celui qui a grace de soutil couneissance et a sei et a ses amis.» (Edbury 2009, 74, p. 179).

<sup>140</sup> *baster* [...] *de*: cfr. TL s.v. *baster*, 'jem. zur Eile entreiben'.

<sup>141</sup> *vaust fumier a la terre*: la lezione *vaust* (da *valoir*), benché stemmaticamente minoritaria (A *voient*, CP *voit*), è l'unica accettabile dal punto di vista del significato. Le altre probabilmente riflettono un errore d'archetipo.

<sup>142</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, ma cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 125 n. 80, che ne ripercorre la storia fino alla sua origine nella *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, 18, 43.

<sup>143</sup> *ou en sa mestrise*: questa lezione manca nei mss. AE. Probabilmente in entrambi i testimoni è caduta in modo poligenetico.

pericoli della gioventù. È giusto che quelli che conoscono il bene l'insegnino, e quelli che [invece] li ascoltano si comportano da saggi. Le vie transitate spesso e lungamente percorse<sup>144</sup>, e dalle quali si è ritornati<sup>145</sup>, le si deve conoscere bene.

[107] 3.10 Coloro che sono stati bambini e poi giovani e sono arrivati alla mezza età sapranno se sono stati allevati, istruiti e ammaestrati bene durante l'infanzia oppure no. Perché, se lo furono, non è possibile che essi non abbiano imparato bene, e che non ne siano venuti loro dei benefici; e se essi lo furono male, non è possibile che non gliene sia derivato un danno in parole o in fatti, e molto presto sia nell'un caso sia nell'altro. In gioventù, se Dio dona loro la grazia di sapersi conservare e di saper evitare<sup>146</sup> i pericoli di quell'età, [si può dire che] è andata loro bene; mentre se furono tormentati e ridotti allo stremo dai grandi pericoli e dai furori della gioventù, devono certo ricordarsene. Quindi, per tutte queste ragioni, devono con ogni diligenza impegnarsi nell'allevare bene i bambini, ammonirli e rimproverarli, e mettere sull'avviso i giovani e agire in ogni circostanza in modo saggio, così che la loro saggezza si manifesti chiaramente.

[108] 3.11 La suprema saggezza vera e perfetta è il ceppo buono che non secca mai né muore e che ha molti buoni rami. L'albero della saggezza è e sarà sempre verde, fiorito e portatore di frutto buono o migliore o perfetto. Vi sono molti che non possono né vedere né conoscere quell'albero e non assaporeranno mai il suo frutto. Vi sono quelli che vengono all'albero, lo vedono e stanno intorno al

---

<sup>144</sup> *a alé*. l'uso degli ausiliari nell'antico francese è già sostanzialmente quello moderno, «mais la syntaxe de l'ancien français a moins de rigueur que la moderne. Beaucoup de verbes admettent l'un et l'autre auxiliaire. L'effet de sens est différent. *Aler*, avec l'auxiliaire *avoir*, prend la valeur de 'faire route', 'marcher'» (Moignet 1973, p. 183). Tale significato, che appare più consono al contesto, è stato riconosciuto e mantenuto (o restaurato) solo dal ms. A.

<sup>145</sup> L'avverbio *sovant*, che in AE segue *revenu*z (ma la lezione di E non pare sicura), sembra la ripetizione meccanica e poligenetica del *sovant* precedente.

<sup>146</sup> *d'aus savoir*. *d'aus* è lezione attestata solo in A (E non determinato, cfr. apparato), ma è l'unica accettabile e spiega inoltre, da un punto di vista paleografico, gli errori degli altri mss. *Aus* è forma oitanica orientale (vedi note linguistiche) di *eus*, forma tonica del caso obliquo del pronome personale di 3 p.pl. che può essere usata, come in questo caso, con funzione di pronome riflessivo al posto di *se* / *soi*, anche per rinviare al soggetto della proposizione (cfr. Moignet 1973, p. 143). Per *soi eschevir* TL (s.v. *eschevir*) offre il significato di 'sich hüten', sinonimo di *soi garder*. La lezione concorrente *soi chevir* significa 'cavarsela, trarsi d'impaccio'. Ritengo più probabile l'autenticità di *soi eschevir* (in endiadi col precedente *soi garder*) perché questa lezione spiega meglio, da un punto di vista paleografico, sia quella diretta concorrente sia quella, più debole, *eschiver* di A (peraltro messa a testo da Fréville 1888, p. 59).

ceppo, e vivono e trascorrono molto bene il loro tempo perché stanno all'ombra dell'albero e sentono il buon odore del frutto. Altri vi sono, più provvisti di grazia<sup>147</sup>, che si arrampicano sui rami dell'albero<sup>148</sup> e colgono i frutti, alcuni della qualità buona, altri della migliore, e coloro che si arrampicano meglio mangiano quelli della qualità eccellente. Tutti coloro che mangiano il frutto vivono in modo degno: alcuni bene, altri meglio, altri benissimo.

[109] 3.12 Quell'albero della saggezza il cui ceppo non muore né secca, e che è sempre verde e fiorito e portatore di frutti, è Nostro Signore Gesù Cristo. I buoni rami sono i santi, le sante e i dottori<sup>149</sup> della Santa Chiesa, dai quali quest'ultima è rischiarata per mezzo delle Sacre Scritture, così che le anime vengono salvate e restituite al Creatore che tutto fece e creò e al quale esse devono venir restituite secondo ragione<sup>150</sup>. Coloro che non possono né vedere né conoscere l'albero né mai assaporeranno il frutto, sono coloro che non appartengono alla religione<sup>151</sup> di Nostro Signore Gesù Cristo, non la conoscono né credono in essa, e i falsi cristiani che disperano del tutto della salvezza. [110] Quelli che stanno all'ombra e vivono e se la passano molto bene sono i semplici cristiani che vivono rettamente nella loro semplice fede, si sforzano volentieri per quanto possono di non allontanarsi dall'ombra e non si inoltrano nella calura, cioè nei peccati mortali. Quelli che si arrampicano sui rami e mangiano il frutto, sono coloro

---

<sup>147</sup> *graciously*: 'toccati dalla grazia' (cfr. *FEW* IV 248, e TL s.v. *gracioso*). Fréville 1888 (p. 68) mette a testo *gregneurs*, stemmaticamente inferiore e insoddisfacente dal punto di vista del significato.

<sup>148</sup> *de l'aubre*: non esiste, a dire il vero, un motivo cogente per accogliere a testo questa (che è la lezione dei mss. CP) piuttosto che la concorrente (dei mss. BEMiN), la quale omette le tre parole. La nostra scelta, forse opinabile, si basa sull'ipotesi che l'autore iteri, per scrupolo di chiarezza come in altri casi, l'uso che di tali parole ha già fatto nella frase precedente.

<sup>149</sup> *enseigneür*: 'dottori', cfr. Godefroy, s.v. La lezione di P è quella che meglio spiega la *varia lectio*: *ansaignement* di A pare un fraintendimento, *endotrineurs* di B e *doctor* di CE sostituzioni con sinonimi (di uso più dotto, almeno *doctor*, cfr. Godefroy, con questo esempio tratto dal Glossario di Conches, *doctor* = *enseignour*).

<sup>150</sup> *a cui eles [...] par raison*: tra le tre lezioni concorrenti (cfr. apparato) questa sembra la più probabile perché permette di spiegare tanto la presenza di *rendre* in A quanto quella di *estre* in BEMiN. Il *de cui* che si trova sia in A sia in BEMiN può essere una sostituzione poligenetica dovuta a un fraintendimento di *a cui*, inteso forse da alcuni copisti come complemento di termine facente funzione di complemento di appartenenza (cfr. Moignet 1973, p. 296; tale uso è peraltro anche moderno).

<sup>151</sup> *loz*: 'legge', da intendere, anche qui, nel senso di 'religione, confessione religiosa', cfr. n. 32.

che si ispirano<sup>152</sup> alle opere sagge dei santi, delle sante e dei santi padri, e che apprendono e ascoltano volentieri la sacra Scrittura per prendere esempio dai buoni e poter salvarsi l'anima. Coloro che imparano sapienza e conoscenza, a misura di quanto ognuno [di loro] si sforza e riesce nel fare il bene più saggiamente al cospetto di Dio e del mondo, ottengono<sup>153</sup> il frutto: i buoni quello di buona qualità, i migliori della migliore, gli ottimi della qualità perfetta<sup>154</sup>.

[111] 3.13 A quel santo e celestiale albero della saggezza non può paragonarsi nessun albero terreno né alcuna saggezza naturale: non è possibile nessun confronto, ma i più saggi su questa terra e i più grandi maestri si devono sforzare molto di seguire e imitare, per quanto è sta in loro e secondo ragione, il santo albero, benché quello sia senza pari<sup>155</sup>. In virtù della sua stessa grazia lo devono lodare, amare, servire e adorare, e [devono] saggiamente guidare gli altri con l'esempio delle loro buone opere, e insegnare ai loro discepoli e a tutti coloro che vorranno profittare del loro consiglio per fare opere buone e sagge, e comportarsi rettamente nei confronti di Dio e del mondo.

[112] 3.14 Gli stolti e i malvagi che non vogliono né avvicinarli né conoscerli, e alcuni che [invece] li hanno conosciuti e poi si allontanano da loro e li rinnegano,

---

<sup>152</sup> In questa traduzione del secondo *se prannent* si perde la sfumatura del testo francese, che qui alla lettera dice «si arrampicano (si attaccano) alle opere sagge ecc...»:

<sup>153</sup> Si preferisce mantenere nel testo la lezione *a* dei mss. ABMiC, sebbene non concordi nel numero col suo soggetto *al* e col verbo coordinato *apranment*, perché simili oscillazioni sono piuttosto comuni nella lingua medievale. Di avviso contrario Fréville 1888, p. 61, che mette a testo *ont* (mss. EP). Nel caso avesse ragione saremmo forse in presenza di un errore d'archetipo sanato per congettura in alcuni manoscritti.

<sup>154</sup> La simbologia dell'albero nella tradizione ebraica e cristiana è ricchissima e per ciò che riguarda questo passo di Filippo si ricorda qui che in *Pv.* 3. 18 la Saggezza è paragonata a un albero. La croce dove morì Gesù è l'albero della morte, la morte del messia, ma diventa l'albero della vita perché strumento della redenzione. «L'albero ha ispirato molti autori mistici che innalzano il suo valore simbolico al livello di una teologia della salvezza: "Questo legno mi appartiene per la mia salvezza eterna – esclama lo Pseudo Crisostomo nella sesta omelia sulla Pasqua –. Io me ne nutro, me ne cibo; mi attacco alle sue radici, mi stendo sotto i suoi rami, al suo soffio mi abbandono con delizia come al vento. Sotto la sua ombra ho piantato la mia tenda e, al riposo del calore eccessivo, ho trovato un riposo pieno di frescura. Io fiorisco con i suoi fiori, i suoi frutti mi procurano una gioia perfetta, frutti che io colgo preparati per me fin dall'inizio del mondo...". [...] L'arte dei vari paesi cristiani è arrivata a identificare il Cristo stesso nell'albero: lo vediamo sotto forma di un albero a foglie persistenti, come per sottolineare che si situa nel periodo del solstizio d'inverno, cioè nella fase ascendente del sole e quando l'anno si rinnova.» (Chevalier-Gheerbrant 1986, vol. I, p. 32 e 34).

<sup>155</sup> È il tema dell'*Imitatio Christi*, ideale di molti cattolici riformatori e spirituali, ma anche di molti movimenti eretici.

assomigliano a quanti non credono nella religione di Nostro Signore e a quelli che appartennero alla Sua religione ma ora sono peccatori e apostati. Le persone semplici che stanno intorno ai saggi, li osservano e li ascoltano, e stanno<sup>156</sup> loro intorno servendoli con animo semplice e buono (ottenendo così di che vivere tanto da passarsela bene e decorosamente, protetti e in qualche modo onorati dalla saggezza e dal valore dei loro saggi signori)<sup>157</sup> assomigliano a quelli che vengono al santo albero e vivono alla sua ombra e sentono l'odore del suo buon frutto. [113] Gli altri, intelligenti e ben provvisti di ragione, che si dimostrano buoni discepoli – a qualunque titolo lo siano, discepoli diretti<sup>158</sup> o altro – e che si sforzano molto d'imparare dal saggio e si comportano saggiamente (prima di tutto servendo, amando e temendo Dio e poi operando in modo saggio nei fatti terreni), [ebbene, questi altri] assomigliano molto a coloro che si arrampicano sui rami, ottengono e consumano il buon frutto dell'albero santo e vivono degnamente.

[114] 3.15 L'intelligenza terrena è di molti tipi, ed è concessa a molte persone: alcuni hanno grazia in qualcosa, altri in altra, però tutto è intelligenza. Ma non si può né ragionevolmente né in senso proprio definire saggio chi non lo è che in una sola cosa (a meno che non si tratti del solo servire Iddio): lo si può soltanto definire versato in una certa cosa, qualunque essa sia, importante o meno. Purché si tratti però di cosa onesta, perché di chi è versato nella malizia o in una attività disonesta non si deve in nessun modo dire che in quella è intelligente<sup>159</sup>. [115] Ma poiché sarebbe lungo il raccontare ed esporre tutte le varietà dell'intelligenza che si possono avere, le tre che udrete di seguito saranno più che sufficienti. L'una<sup>160</sup> consiste nel sapersi procacciare e ottenere come si conviene e onestamente di che sostentarsi, per sé e per i suoi; le altre due sono [menzionate] in una

---

<sup>156</sup> *se chevissent*: cfr. TL s.v. *chevir*, rifl. 'sich durchbringen'.

<sup>157</sup> "Signori" erano chiamati i *bonsbomes*, intorno ai quali si affaccendavano i "buoni cristiani", che li ascoltavano e servivano, cfr. Duvernoy 2000, p. 255.

<sup>158</sup> *parant*. cfr. TL, s.v. *paroir*, 'in die Augen fallend'. Qui forse, per estensione, 'discepoli diretti (quelli che conobbero personalmente il maestro)? Oppure *parant* è errore d'archetipo e la lezione originale sarà stata *aparant* 'manifesti, conosciuti'?

<sup>159</sup> Boezio, *De consolatione Philosophiae* (IV prosa ii e III prosa xii) dice cose in parte diverse, o almeno le dice diversamente; tuttavia potrebbe avere ispirato, almeno in modo indiretto, Filippo. Boezio nega che la potenza del cattivo di fare il male sia vera potenza.

<sup>160</sup> *Li uns*: la forma maschile – benché quella femminile risulti stemmaticamente equivalente e sia stata preferita da Fréville, p. 63 – mi pare legittimata da *li autre dui* della frase seguente, lezione attestata in tutti i mss.: *li uns* si riferisce (così come *li autre*) alla parola *sens* e non a *maniere*. Per un'esigenza di resa in corretto italiano traduco tuttavia come se a testo ci fosse la lezione dell'edizione Fréville.

risposta che chi ha scritto questa prosa mandò a un uomo ritenuto intelligente, ma di cui si diceva che fosse molto malizioso. Poiché costui, in un messaggio che gli inviò, aveva parlato molto di saggezza, tra le altre cose l'autore gli rispose e mandò a dire:

[116] 3.16 *Voi che dimostrare acume nel pensiero e nelle azioni  
di certo vi saprete comportare – se a Dio piace – da saggio,  
meglio e più assennatamente di me;  
ma ciò nonostante vi mando a dire quello che è il mio parere.  
La suprema saggezza consiste nel servire Iddio,  
amarlo e temerlo: grazie a questo si può meritare  
la vita eterna, ed è anche cosa molto onorevole,  
in questo stesso mondo, per il grande come per il piccolo<sup>161</sup>.  
E delle varie forme di intelligenza terrene io ne prediligo una in  
particolare:  
saper conservare pacifici e cordiali rapporti con tutti.  
Perché se uno si fa odiare dai più,  
[vuol dire che] ragione e conoscenza son fuggite da lui<sup>162</sup>.  
Vi sono alcuni che sono molto maliziosi:  
tra loro e il paradiso si frappongono barriere insormontabili<sup>163</sup>.  
I più versati nel [fare il] male sono spesso i più stolti:  
chi di sua volontà si mette il cappio al collo  
si giudica da solo, questo sia ben chiaro!  
Ma il sommo giustiziere ha spesso aspettato  
finché non ci si pente e non si viene alla sua merce<sup>164</sup>:  
è fortunato colui al quale così capita.  
Vi sono più di mille strade per andare all'inferno:  
sono grandi, larghe e spalancate, le porte dell'inferno<sup>165</sup>:  
se gli sciocchi le oltrepassano, non c'è da meravigliarsi;  
ma è grandissimo peccato quando una persona intelligente non si risveglia<sup>166</sup>,*

---

<sup>161</sup> Cioè, per l'uomo altolocato come per quello di umile condizione.

<sup>162</sup> Si è deciso di non rendere nella traduzione l'anacoluto evidente del testo.

<sup>163</sup> Alla lettera: «grandi barriere e grandi steccati».

<sup>164</sup> Cfr. *Ez.* XXXIII 11: «Vivo ego, dicit Dominus Deus: nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, et vivat», e Gregorio Magno, *Moralia* XVII vii 8: «Quisquis delinquit et vivit, idcirco hunc divina dispensatio in iniquitate, tolerat, ut ab iniquitate compescat.» Il concetto era già stato esposto da Filippo in 2.15.11.

<sup>165</sup> Si noti la ripetizione della parola in rima, detta *mot tornat* in antico occitano, in genere considerata un difetto dalla precettistica trovadorica occitana (peraltro tarda).

<sup>166</sup> Cioè «non si riscatta dal peccato».

*soprattutto quando ha molto tempo*<sup>167</sup>.  
*Gravemente pecca contro Dio chi fa cattivo uso di una grazia.*  
*Costui non è saggio, anzi è folle di natura:*  
*in questo mondo o nell'altro Dio farà di lui giustizia.*

[118] 3.17 Avete sentito parlare dell'intelligenza e della ricchezza, e delle tre cose che è sufficiente sapere; e tuttavia, chi più ne sa e ne ha vale di più, perché dell'intelligenza c'è sempre bisogno. [Usandola] insieme con la ricchezza, quanto più [quest'ultima] è grande (purché uno l'ottenga onorevolmente e onestamente), può fare più del bene in nome di Dio e [a vantaggio] del mondo<sup>168</sup>. Di seguito udrete del discernimento, vale a dire la capacità di saper distinguere il bene dal male. In questo ci si deve sforzare durante la mezza età, e dice un proverbio: *chi vuol vedere il mondo dopo di sé, lo veda dopo gli altri*<sup>169</sup>. Così è, perché quanto si vede accadere di coloro che sono trapassati da questo mondo, si deve pensare che avverrà, presumibilmente, di noi stessi dopo che saremo trapassati.

[119] 3.18 E c'è di più: nel corso della nostra stessa vita possiamo vedere dietro di noi una gran parte delle nostre opere, vale a dire tutto ciò che si è fatto in passato. Perché chi ha attraversato l'infanzia e la gioventù deve in seguito saper riconoscere e distinguere le [opere] buone dalle cattive, e annullare e riparare i torti da lui fatti, e fin quando rimane in forze, [provvisto] delle proprie facoltà e di memoria, deve senza esitazione impegnarsi nel consolidare, nell'accrescere e nel migliorare le sue opere buone, perché, si dice, *nessun male sarà mai privo di castigo e nessun bene privo di ricompensa*<sup>170</sup>.

[120] 3.19 E così accade in questo mondo, o nell'altro, per quanto in un secondo momento. Di sicuro si può dire e ammettere che – a parte la giustizia [che ne fa] Nostro Signore, il quale è perfettamente giusto nella punizione del male e nella ricompensa del bene – in questo stesso mondo si è disonorati e disprezzati a causa delle opere cattive, e onorati ed esaltati grazie a quelle buone. Coloro che sono vissuti tanto da essere giunti all'età in cui si può distinguere il bene dal male e svolgere un lavoro che può recare buoni frutti, devono lavorare bene e saggiamente, e astenersi dal contrario,

---

<sup>167</sup> Cioè, quando la persona intelligente vive a lungo.

<sup>168</sup> Si deve annullare nella traduzione, per ragioni di comprensibilità, l'anacoluto *et richesce* [...] *plus en puet de bien faire* del testo originale.

<sup>169</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936, ma che appartiene ai *Disticha catonis*, 3.14, cfr. Schulze-Busacker 2009, pp. 125-126 e n. 84.

<sup>170</sup> Proverbio non registrato in questa forma né in Morawski 1925 né in Morawski 1936. Tuttavia Schulze-Busacker 2009, p. 126 e n. 85, trova in Morawski 1925, 161 «A tel meffet tel poine», e rimanda a *TPMA* per i riferimenti biblici e gli esempi mediolatini e francesi.

se sono saggi. Coloro che non conoscono le Scritture, o non hanno la grazia di una perfetta conoscenza, possono ispirarsi alle opere terrene che sono davanti ai loro occhi ciascun giorno.

[121] 3.20 Ciascuno vede e sa che il grano che si semina e gli alberi che si piantano, finché sono piccoli, hanno bisogno di cure e di nutrimento, d'acqua e di attenzioni, e quando sono grandi, verdi e belli non per questo portano ancora i frutti, se non quando sono fioriti e germogliati<sup>171</sup> e poi maturati. E quando i frutti sono quasi maturi, allora li si devono cogliere saggiamente e con preveggenza, nella giusta stagione. Perché, quando si aspetta troppo, la spiga del grano si flette verso terra, e il grano secca e cade, e secca la foglia degli alberi e cade il frutto. Mai ci sarà spiga così grande né albero così alto le cui cime e i cui rami, quando saranno cresciuti al massimo, non cominceranno, subito dopo, a flettersi e a reclinare verso la terra dove è la loro radice<sup>172</sup>. [122] Così accade agli uomini e alle donne: durante la mezza età il frutto è maturo, vale a dire la conoscenza e le facoltà naturali. Allora devono fruttificare e distinguere il bene dal male, e operare bene e rettamente finché dura la buona stagione. Devono cominciare dal momento stesso in cui entrano nella mezza età, e proseguire e continuare di bene in meglio. A metà di quel periodo devono essere perfetti, e dopo non devono astenersi dal fare il meglio che potranno. [123] Sempre devono tenere presente che in vecchiaia i corpi si incurveranno, la testa si chinerà, le membra tremeranno e diventeranno pesanti e tenderanno verso la terra; le foglie cadranno una dopo l'altra, vale a dire la memoria diminuirà sempre più di giorno in giorno; i frutti saranno perduti, cioè la possibilità di fare il bene; l'albero cadrà alla fine, e ammarcirà, ovverosia, il corpo morirà.

[124] 3.21 Per tutte le ragioni anzidette un uomo, durante l'età propizia, deve sforzarsi con intelligenza, per quanto possibile, di fare il bene in parole e in opere, così che i suoi buoni frutti siano e rimangano in buona memoria, per l'onore e il profitto dell'anima sua e di coloro che hanno avuto fiducia in lui e lo hanno imitato nelle buone opere. Così come si è detto dianzi del grano e degli alberi, che fin quando sono teneri e verdi non portano frutto, altrettanto è dell'infanzia e della giovinezza. [125] Durante la mezza età il frutto è perfettamente maturo e allora lo si deve raccogliere e mettere da parte<sup>173</sup>. Come il frutto cade e ammarcisce quando rimane a stagione finita sugli alberi, così accade a coloro i quali dicono che si correggeranno in vecchiaia e che allora si asterranno dal peccare. Questo dicono. Ma la cattiva volontà che concepiscono per istigazione del Nemico li fa perseverare [nel peccato]. E se vivono tanto da non poter più peccare, lo sopportano

---

<sup>171</sup> *qu'il soient flori, et après grené*. Poccitano *florir et granar* era una dittologia usata in modo religiosamente connotato, cfr. Introduzione, 3.19.

<sup>172</sup> Si noti l'uso del presente in funzione di futuro in *sont parcreii [...] comencent*.

<sup>173</sup> Si noti, nel testo originale, l'uso dell'*hysteron proteron*.

malvolentieri. Costoro non lasciano il peccato, ma è il peccato che lascia loro<sup>174</sup>.

[126] 3.22 Molti vi sono che non vogliono convertirsi a Dio e alla buona natura, né rendere<sup>175</sup> alla gente quel che devono, come ad esempio coloro che fanno ogni giorno il male senza pentimento e senza penitenza. Ma quando sentono incombere la morte, chiedono l'abito di qualche ordine religioso e si fanno buttare addosso la cappa di qualche frate dicendo di essersi ritirati dal mondo<sup>176</sup>. Costoro non pagano di loro volontà nel giorno di paga, ma [è] Nostro Signore [che] si prende a forza il dovuto. Eppure, senza dubbio si deve credere che, se saranno davvero pentiti, davvero confessati e volenterosi di fare penitenza, saranno salvi. Ma costerà loro molto caro il fatto che non pagheranno alla scadenza esatta, perché staranno a lungo in purgatorio, [127] e la più piccola pena che là subiranno in un giorno supera tutte le penitenze che avrebbero potuto fare in questo mondo<sup>177</sup>. Così avviene a coloro che non rendono alla natura il dovuto, quando ragione lo richiede. E poiché l'indole naturale sarà, secondo ragione, ferma, irremovibile, immobile e stabilizzata [una volta giunta] a metà cammino della mezza età, e nella condizione in cui si è allora (di intelligenza naturale o di stoltezza, di bontà e d'umiltà oppure di malvagità e superbia, di generosità o avarizia, di coraggio o di vigliaccheria, d'indole pacifica o litigiosa, di onestà o disonestà, di intelligenza o stupidità, di misura o sfrenatezza, di bontà o cattiveria), [insomma] per ogni cosa, in qualunque stato si è allora, [128] in esso si rimane, senza grandi possibilità di miglioramento, se non in virtù di qualcosa che avvenga o capiti in vecchiaia

---

<sup>174</sup> Lo stesso dirà, nel Seicento, la massima CXCII di La Rochefoucauld, ma probabilmente entrambe le sentenze derivano da una fonte comune, che non ho finora individuato.

<sup>175</sup> *tendre* e *rendre* sono attestate insieme solo nel ms. C, che dunque offre la lezione di significato migliore, quella che può spiegare la *varia lectio*. Il ms. A porta solo *tendre*, perché probabilmente la *r* iniziale di *rendre* fu da lui letta come *t*. Perciò *rendre*, divenuto un inutile doppione del precedente *tendre*, fu a quel punto eliminato. Un errore paleografico inverso accadde nell'antigrafo dei mss. BEN: la *t* di *tendre* fu da quello letta *r*, con conseguente eliminazione di uno dei due *rendre*, ormai doppione inutile. Questo ragionamento è forse confermato dalla lezione di P, *entendre / rendre*, dove *entendre* pare un tentativo di correggere *tendre*, sentito, per motivi non chiari, insoddisfacente. Fréville 1888 per parte sua (p. 71) accolse la lezione dei mss. BE (N era allora sconosciuto).

<sup>176</sup> In queste parole potrebbe essere forse contenuta un'allusione alla morte di Federico II, avvenuta il 17 dicembre 1250. Filippo da Novara, legato alla famiglia Ibelin, formidabile avversaria dello Svevo, sapeva probabilmente che quest'ultimo, sul punto di morire scomunicato, si fece assolvere dal suo amico il vescovo Berardo di Palermo e volle rivestirsi e farsi seppellire con l'abito dei cistercensi.

<sup>177</sup> Affermazioni, queste sul purgatorio, che sembrerebbero rifarsi alla più "aggiornata" ortodossia cattolica. La dottrina del purgatorio, che il papa voleva imporre al clero greco-cipriota già nel 1254, fu sancita ufficialmente solo nel 1274 durante il Concilio di Lione.

per pura grazia di Dio, o per qualche insperato colpo di fortuna<sup>178</sup>, che viene casualmente e all'improvviso, così come nella "storiella dell'orecchio"[?]179. Si deve però ammettere e credere che tutte le fortune vengano dalla grazia di Dio Nostro Signore stesso. [129] E poiché nel cuore della mezza età l'indole naturale cessa di evolversi e rimane stabile o nel bene o nel male, prima di allora ci si deve sforzare con tutti i mezzi in modo di avere a quel tempo un buon intelletto, se Dio ce l'ha donato per grazia, e di avere [solide] fondamenta per poter apprendere, ricordare e agire. Ci si deve ben guardare dal cominciare un'azione stolta, e chi la comincia non deve proseguirla, e chi la prosegue per un po' non la deve recare a compimento, perché chi è del tutto stolto riceve una pubblica umiliazione, può morire vergognosamente e può perdere l'anima, dal momento che lo stolto non sa come salvarla.

[130] 3.23 Ci si deve comportare con perfetta bontà e umiltà, e soprattutto i grandi signori e i ricchi, perché la loro bontà e la loro umiltà è sotto gli occhi di tutti ed è profittevole per loro stessi e per gli altri, ed è più notata ed è meglio riconosciuta di quella dei poveri. Devono ben guardarsi dalla malvagità e dalla superbia, perché sono due cose che dispiacciono molto a Dio e al mondo, e molti mali sono per questo motivo accaduti e possono accadere. [131] È un segno di grande saggezza l'essere umile e buono quando si gode di un vantaggio rispetto a qualcuno con cui siamo in dissidio. E se si tratta di una guerra o di un processo, allora è bene patteggiare e fare pace, perché chi in quelle condizioni patteggia, ha la parte migliore dell'onore e del profitto. Si deve sempre riconoscere, quando ci si trova in vantaggio, che è stato Nostro Signore, il quale è sovrano onnipotente, a concederci tale grazia; e della potenza altrui non si deve andare superbi. Della superbia, dell'insulto e della tracotanza, che traggono origine da una grandissima stoltezza, nessuno può rallegrarsi alla lunga.

[132] 3.24 Ciascuno deve essere generoso per quanto può e per quanto sta in lui, innanzitutto a vantaggio dell'anima e poi per l'onore del corpo, ma *non sono affatto generosi tutti quelli che gli stolti considerano tali*<sup>180</sup>, perché lo

---

<sup>178</sup> *bon hœur*: la presenza della lezione *cuer* sia in A sia in C non si spiega se non forse come conservazione della lezione d'archetipo, felicemente corretta per congettura negli altri testimoni.

<sup>179</sup> Nessuno finora ha saputo spiegare l'origine dell'espressione *plait de l'oreille*, usata solo da Filippo da Novara per ben due volte (una qui, l'altra nel *Livre de forme de plait*, cfr. Edbury 2009, p. 176) ma in contesti che purtroppo non sembrano illuminarsi a vicenda, salvo che per confermare il significato generale del detto: un evento favorevole che accade per un caso quasi miracoloso.

<sup>180</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936. Schulze-Busacker 2009, p. 126, considera questo e il detto seguente ispirati alla versione francese del *Moralium Dogma*.

*sperpero*<sup>181</sup> non è generosità. Si deve donare secondo misura; e sebbene non si possa essere generosi senza sprecare qualcuno dei nostri doni, non si deve per questo rinunciare: l'avarizia è un vizio molto brutto, e l'avidità è peggiore. L'avarò e il tirchio non osano né spendere né donare, anzi si consumano nell'angoscia, e ciò che hanno non è affatto loro, perché non osano permettersi né fare cosa che torni a onore e a profitto del loro corpo e della loro anima<sup>182</sup>. L'avidò non possiederà mai tanto da non bramare continuamente l'altrui: *l'avidò non è mai saziò*<sup>183</sup>.

[133] 3.25 Nobile e onorevole cosa è l'essere coraggioso quando ci si trova in circostanze in cui non c'è che da menar colpi; ogni persona coraggiosa deve esserlo, in modo da sopravvivere o morire onorevolmente. A causa della vigliaccheria invece – se in tali circostanze si è vigliacchi – si può, per il fatto di fuggire, morire o perdere l'onore; mentre il coraggioso può conservare l'onore e scampare. Ma oltre al coraggio c'è gran bisogno di saggezza. [134] Il coraggio del saggio reca grande onore e profitto, e comunemente si dice che *stoltezza non è valore*<sup>184</sup>. Il saggio sa riconoscere e discernere le circostanze in cui giova il coraggio, e sa custodire perfettamente<sup>185</sup> se stesso e la sua compagnia, in modo da non confondere la stoltezza col coraggio. E quando si vuole organizzare una spedizione militare, si deve valutare bene se, nel portarla a compimento, si può ottenere o un grande onore o un grande profitto. Perché se si tratta di soccorrere o una città o un castello o qualcosa di simile, bisogna andarvi a motivo dell'onore, sia che l'impresa possa sia che non

---

<sup>181</sup> *gas*: non *gas* = *gap* 'Spott', ma *gas* < *gast*, 'Verschwendung', cfr TL s.v. *gast*, s.m., con l'esempio fornito proprio da questo luogo.

<sup>182</sup> Cfr. quel che dirà il *Roman de la rose* (Langlois 1914-1924), vv. 17553-17567: «S'il sent qu'il seït avers e chiches, / car teus on ne peut estre riches, / contre ses meurs par raison viegne / e soufissance a seï retiegne; / preigne bon cuer, doigne e despense / deniers e robes e viande; / mais que de ce son non ne charge / que l'en le tiegne pour fol large: / si n'avra garde d'avarice, / qui d'entasser les genz atice, / e les fait vivre en tel martire / qu'il n'est riens qui leur puist soufire, / e si les avugle e compresse / que nul bien faire ne leur laisse; / e leur fait toutes vertuz perdre».

<sup>183</sup> Cfr. Morawski 1925, 893, Morawski 1936, p. 429, Tobler 1895, 20, con differenze formali anche importanti, ma con significato perfettamente coincidente.

<sup>184</sup> *Vasselage* è l'insieme di quelle doti di coraggio fisico e spirituale che fanno il buon vassallo, cfr. Hollyman 1957, pp. 120-122. Il detto si ritrova in *Erec et Enide*, v. 231, di Chrétien de Troyes: «folie n'est pas vaselages» La sentenza è citata tra i proverbi raccolti da Morawski 1925, 754.

<sup>185</sup> La lezione *echevir* (cfr. TL s.v. *eschivir*, *refl.* 'sich hüten') è trasmessa dal solo ms. C, ma è indirettamente sostenuta anche da *eschuer* di E. Inoltre, *echevir soi* viene a formare una dittologia sinonimica intensiva col precedente *garder*, per cui cfr. qui il *locus parallelus* in 3.10.7. Come possibile alternativa c'è la lezione di C *chevir soi*, cfr. TL, 'sich heraushelfen', 'fertig werden mit'.

possa andare a buon fine. Mentre, se si tratta di far bottino<sup>186</sup>, si deve saper prevedere se il bottino sarà grande, e se si hanno truppe con le quali si possa ottenerlo. [135] Questa saggezza viene spesso meno in Siria<sup>187</sup>, durante le cavalcate<sup>188</sup> che vi si fanno, perché quelle talvolta sono tali che, se anche si riuscisse a conseguire l'obiettivo prefisso, non si può ottenere né grande onore né grande guadagno. E se ci si scontra con una forza militare quale spesso si trova nei paesi dominati dai Turchi, facilmente si può essere catturati o uccisi. Chi la scampa non sfugge [poi] di certo a un'altra disgrazia, perché [così facendo] si stuzzica e ci si attira addosso il gran vespaio<sup>189</sup> dei Turchi d'Egitto e delle altre contrade pagane.

[136] 3.26 Chi è pacifico rende felice se stesso, i suoi vicini e i suoi amici, mentre il litigioso è odiato e biasimato. A causa di una piccola disputa si può ricevere gran vergogna e gran male, e comunemente si dice: *chi tutto brama tutto perde*<sup>190</sup>. Si deve essere giusti nei riguardi di Dio e della gente. Il giusto acquista onore in questo mondo e vita eterna nell'altro, perché è grazie alle opere di giustizia che ci si salva. L'ingiusto invece merita il contrario, e dopo che uno ha perso la reputazione, tutti lo mostrano a dito. Nostro Signore Iddio, che tutto sa e può, ne fa giustizia in questo mondo o nell'altro.

[137] 3.27 Ciascuno deve perfezionare se stesso guardando e udendo, domandando e imparando, con lo studio e con un esame di coscienza, e chiedendo consiglio a coloro che sanno, in modo da sfruttare le occasioni buone e cautelarsi da quelle avverse, avere [l'esempio] di Nostro Signore davanti agli occhi e pregarlo umilmente affinché gli faccia la grazia di custodire l'onore e di evitare la vergogna. E chi farà così non subirà danno,

---

<sup>186</sup> *por porfiz* è lezione del ms. B, ma probabilmente il *porfiz* da solo di tutti gli altri testimoni è frutto di aplografia.

<sup>187</sup> *en Surie*: la lezione concorrente *ansurre* di A (ed E?) è messa a testo da Fréville 1888 (p. 75) e attribuita da suo apparato (forse per cattiva lettura) anche agli altri mss. È stemmaticamente equivalente a quella qui scelta ma *facilior*. Inoltre non spiega la presenza dell'avverbio di stato in luogo *i* che segue in questo stesso comma.

<sup>188</sup> La *cavalcata* si distingueva da altre forme di spedizione militare perché il suo scopo principale era quello di saccheggiare e devastare il territorio nemico, cfr., per la *cavalgada* iberica, Contamine 1980, p. 148.

<sup>189</sup> *fresloniere* è propriamente il nido dei calabroni (cfr. Godefroy e TL, s.v., e FEW, 16, p. 271). La lezione, attestata nella forma corretta solo in B, si è diffratta in tutti gli altri testimoni, forse perché all'epoca parola rara (vedi FEW) e dunque inaspettata, soprattutto in un contesto come questo. La lezione *li tres grant flot* messa a testo da Fréville 1888, p. 75, appare banalizzante.

<sup>190</sup> Cfr. Morawski 1925, 2165, Morawski 1936, p. 432, Tobler 1895, 176 (vedi anche l'apparato).

se [questa] è la sua volontà<sup>191</sup>. Ma i pigri, ai quali non importa dell'onore e della vergogna, sono la maggioranza.

[138] 3.28 Ci si deve impegnare seriamente per essere misurati, perché si dice di solito: *misura dura*<sup>192</sup>. I nobili potenti ricavano grande onore dall'essere misurati perché, se sopportano con misura coloro che non hanno potere, questo viene loro riconosciuto come un tratto di bontà e di umiltà; e quest'ultima è una virtù che Dio e la gente amano molto. Mentre a quelli che sono misurati nei riguardi di chi è più in alto di loro può venire del bene in due modi: il primo è che chi si trova in alto si dimenticherà più facilmente della faccenda; l'altro è che, se vi è necessità di fare vendetta, più ponderatamente potranno procurarsi e trovare l'occasione di vendicarsi. Le persone povere devono essere tutte misurate, perché a causa della loro dismisura chi sta più in alto di loro può disonorarli e distruggerli, e tutti diranno che ciò avviene a giusta ragione; mentre grazie alla misura possono sopravvivere<sup>193</sup> e sfuggire al danno e alla vergogna. Con la sopportazione e il servizio si otterranno grandi vantaggi<sup>194</sup>.

[139] 3.29 Sia i ricchi sia i poveri non devono essere avventati, perché la condizione di chi è avventato è assai pericolosa e cattiva. Mentre buono è chi ben si comporta e chi attende a fare il bene senza pigrizia. Chi vuole essere buono deve prendere esempio da coloro che sono e sono riconosciuti buoni, e dalle cose che tutti comunemente considerano buone e sono annoverate tra le buone. Chi fa il contrario di quanto detto sopra è cattivo. Le buone e le cattive qualità vengono tutte dalle due cose di seguito ricordate, le buone dalla bontà e le cattive dalla cattiveria. [140] Chi intenderà bene questo libro e lo udrà<sup>195</sup> dal principio alla fine, e ne riterrà a sufficienza, sarà messo in condizione di avere buone qualità e di guardarsi dalle cattive, se Dio gliene fa grazia. Ma vi sono anche molte altre cattive qualità che concernono il peccato di disperazione, perché vi sono molti stolti che disperano della salvezza eterna e che mentendo commettono un peccato grandissimo considerato invece piccolo dagli sciocchi, i quali ne

---

<sup>191</sup> Cfr. TL, s.v. *cuier*, 'Wille'.

<sup>192</sup> Cfr. Morawski 1925, 1229, Tobler 1895, 9.

<sup>193</sup> *vivre et*: questa lezione manca nei mss. AB, ma una sua omissione poligenetica appare più probabile di un'ugualmente poligenetica formazione negli altri testimoni.

<sup>194</sup> Sono concetti espressi più volte in quest'opera (cfr. il par. 1.1) e nel *Livre de forme de plait* («et l'on dit tous jors que les souffrans vainquent», cfr. Edbury 2009, 17, p. 61). Si noti inoltre, nella nostra opera, la citazione dei proverbi *li bon soufreor vainquent tout* (5.17.11) e *en bian servir covient eür avoir* (5.11.7).

<sup>195</sup> Cfr. n. 125.

ridono quando lo ascoltano. Sono coloro che biasimano e rimproverano le opere celestiali e terrene che il Padre creatore fece, e dicono di alcune cose: «Questo non è ben fatto, mentre la tal cosa [sì che] sarebbe stata buona!» E dicono anche: «Perché Dio ha fatto l'uomo? Perché avesse pena e tormento e tribolazioni nel mondo, da quando nasce fino alla morte! E alla fine, se ci si ritrova in peccato, si va all'inferno! E dunque Dio l'uomo non avrebbe proprio dovuto farlo». Questo dicono. E vi sono altri miscredenti, i quali affermano che sempre è esistito, esiste ed esisterà questo mondo, e che non ce ne fu, né c'è, né<sup>196</sup> ce ne sarà un altro<sup>197</sup>. Vi sono infine altri sciocchi cristiani che scioccamente vanno alla messa e scioccamente ne vengono via.

[141] 3.30 Di tutti e tre i peccati anzidetti, e di molti altri generi di misfatti che sono commessi, avrebbe parlato volentieri l'autore di questa prosa, e— il più sensatamente che potesse e sapesse — anche delle penitenze che bisognerebbe farne. Ma era un laico e temeva di spingersi troppo oltre, perché facilmente avrebbe potuto sbagliare ed essere redarguito. Pertanto non ci si deve meravigliare se ne parlò alla buona, solo per avvertire i laici ignoranti.

[142] 3.31 Egli dice che in verità si deve credere e sapere con certezza che Dio padre fu ed è e sarà sempre senza principio né fine, grandissimo e perfettamente giusto e onnipotente. Quello, per tutte le virtù sopra dette che sono in Lui perfette, fece e creò il cielo e la terra e tutte le creature che vi sono. Dunque dovrebbero senza dubbio tacere coloro che contestano le opere di Dio, e mai potrebbero tutti gli uomini del mondo fare la più piccola creatura che Dio fece mai. Se si riproducesse l'immagine di qualche animale terrestre o di uccello, in pietra, in legno o in qualche altro materiale dipinto o scolpito, chi le darebbe vita, vista, udito e capacità di odorare e di camminare e di muoversi e di fare [ogni] altra cosa, se Dio stesso non lo facesse? E dal momento che non può essere, come osano dire «Perché Dio creò l'uomo?» e «meglio sarebbe stato se non l'avesse creato!»? Si deve sapere con certezza che Dio fece l'uomo dal nulla, e non può esserci nulla meno del niente: lo creò da un

---

<sup>196</sup> *ne est*: la lezione messa a testo è quella di BE, più plausibile di quella di A (il ms. P è in questo punto lacunoso) perché mantiene il parallelismo con *a esté et est et sera* del comma precedente.

<sup>197</sup> Langlois 1908, p. 230 n. 1, cita altri autori medievali che denunciano tali forme di miscredenza. In particolare Hélinant de Froidmont accusava i discepoli delle antiche filosofie, mentre Giovanni di Salisbury (*Polycraticus* II, 29) accusava i *physici* (medici). Non mancavano però le accuse a persone comunemente ritenute sciocche o ignoranti. Tra i paesani sospettati di eresia del villaggio pirenaico di Montaillou, al tempo dell'azione inquisitoriale di Jacques Fournier (inizi sec. XIV), alcuni confessarono una tale credenza, cfr. Le Roy Ladurie 1977, pp. 374-375 (lo studioso francese la attribuisce sostanzialmente a un sostrato di credenze popolari).

poco di terra e lo fece e lo formò a Sua immagine, gli diede vita e libero arbitrio di distinguere il bene dal male e sottomise a lui tutte le altre creature terrene; in seguito quello peccò nei Suoi riguardi e finì all'inferno, e da là Egli lo riscattò come racconta la Scrittura.

[144] 3.32 In molte cose Dio ha fatto assai più per gli uomini che per gli angeli, perché non si fece mai angelo, ma si fece uomo; e non ebbe mai pietà degli angeli malvagi che peccarono contro di lui, e non ne riscattò né salvò nessuno, ma riscattò e salvò l'uomo e consegnò se stesso alla morte per condurre l'uomo alla vita eterna. Gli angeli, per parte loro, adorano l'uomo quando adorano Nostro Signore Gesù Cristo, che è vero Dio e vero uomo. Se l'uomo riceve molti tormenti e tribolazioni in questo mondo, vi riceve anche molti beni e [molte] gioie, come si può chiaramente vedere; e se anche egli sopportasse tutti i mali che si possono sopportare nel breve tempo di una vita, [145] che paragone può esservi tra la vita in questo mondo, che è così corta, e la vita eterna e la gioia perfetta del paradiso, nella quale l'attimo più breve è più lungo e più benefico di tutte le gioie e i beni che furono e saranno dall'inizio del mondo alla fine? Facilmente si riconoscerà e giudicherà che tutto ciò che Dio fece è onorevole e buono, perché se la vita del mondo è breve per il buono, proprio per questo va più rapidamente alla gioia del paradiso, e se invece è lunga, tanto più può fare del bene e ottenere maggiore beatitudine. Se poi ha tribolazioni e povertà nel mondo, e porta a termine la sua penitenza, sarà libero dalle pene del purgatorio.

[146] 3.33 Nostro Signore, che è perfettamente giusto, non vuole affatto che si ottenga un così gran dono qual è la gioia del paradiso per niente, vale a dire senza alcun merito. E comunque, il merito è molto piccolo in confronto alla grandezza del compenso. Se l'uomo malvagio gode di una lunga vita, per questo ha più tempo per correggersi, e se si pente in tempo e fa un po' di penitenza, meno ne farà in purgatorio; e se si corregge in punto di morte, anche se la penitenza sarà lunga, alla fine sarà salvo.

[147] 3.34 Per tutte le ragioni anzidette possono conoscere e sapere stolti, ignoranti, saggi e ogni sorta di persone il motivo per cui Dio fece l'uomo e qual è l'onore e il profitto che quest'ultimo ne ottiene. È assolutamente chiaro che la grazia più grande da lui fatta è stata quando si degnò di fare l'uomo e diventare uomo. Per quanto riguarda ciò che dicono coloro che disperano nella salvezza o i miscredenti (cioè che non c'è altro mondo oltre questo) si può facilmente conoscere e provare la verità<sup>198</sup> e cassare la loro

---

<sup>198</sup> *cognoistre et prover la verité*: tra i tre possibili è stato scelto l'ordine delle parole dei mss. BE (che riferisce entrambi i verbi *cognoistre et prover a verité*) perché solo partendo da quello possono essersi prodotti gli altri due ordini propri dei mss. A e P.

menzogna. Vediamo infatti che<sup>199</sup> i buoni uomini e quelli religiosi secondo la retta dottrina, i monaci che fanno le grandi penitenze e i buoni cristiani<sup>200</sup> che fanno le opere buone e ben si comportano al cospetto di Dio e del mondo, hanno spesso più persecuzioni e mali su questa terra di quanto non ne abbiano i malvagi e i peccatori che disperano della salvezza: quelli nei quali si trovano tutte le malizie e tutte le malvagità spesso hanno molti più beni temporali dei buoni.

[148] 3.35 Dunque, nel caso gli uni e gli altri pensassero che non c'è un altro mondo dove ciascuno è ripagato secondo i suoi meriti, allora non sarebbe vero ciò che Dio stesso disse, e che è riportato in molti passi [delle Scritture], cioè che «nessun bene è senza ricompensa, e nessun male senza punizione»<sup>201</sup>. Tutte le confessioni religiose sarebbero smentite, perché [anche] gli Ebrei e i Saraceni dicono e credono che Dio è grande, giusto e onnipotente, e, se questo è vero, dunque esiste un altro mondo in cui rende giustizia ai buoni e ai cattivi, nella misura in cui essa non è stata resa in questo mondo.

[149] 3.36 C'è un'altra ragione chiarissima, [che rimanda] sia al passato sia al presente: i santi e le sante che hanno sofferto ogni sorta di pene, disagi e tribolazioni in questo mondo – alcuni con la penitenza, alcuni col martirio –, dopo che sono morti indubitabilmente hanno nell'altro la nobile ricompensa della santificazione, perché in questo mondo Nostro Signore opera, dopo che sono morti, grandi miracoli per mezzo loro. E questo lo sappiamo, riguardo agli antichi, grazie alle scritture, e riguardo a quelli dei

---

<sup>199</sup> *L'an voit*: lezione di AP; *L'an voit que*: attestato solo in BE. Da un punto di vista stemmatico, quella di BE è lezione minoritaria, anche se pare corretta. Se è vero che l'ellissi del pron. *que* nelle proposizioni complete e consecutive è un fenomeno ben documentato nell'antico francese (cfr. Moignet 1973, p. 339, e si veda qui, ad es., 3.28.7, *L'autre si est, se il i a chose a quoi il affiere vanjance, plus amesurement porront porbaucier*, dove peraltro il solo ms. P integra il *que*), va detto che tale ellissi appartiene generalmente alla lingua dei testi più antichi e soprattutto di quelli in versi, dell'epica. Pare tuttavia possibile (alla luce proprio dell'altro caso sopra ricordato, quello di 3.38.7, a questo comparabile) che Filippo non ne abbia disdegnato talvolta l'uso. Ma non si può escludere del tutto una caduta (in entrambi i casi?) del *que*, avvenuta nell'archetipo e sanata per congettura da alcuni dei testimoni giunti fino a noi.

<sup>200</sup> “Buoni uomini”, “buoni cristiani”: così chiamavano rispettivamente i loro sacerdoti e i semplici fedeli i Catari. Di fatto “monaci” poi, per i Catari, erano i membri del loro clero, le cui penitenze e la cui vita austera erano ammirate anche da molti cattolici.

<sup>201</sup> Si riferisce probabilmente alle parole di *Sal.* 6, 13 «quia tu Domine reddes unicuique iuxta opera sua», ripetute in altri luoghi dell'Antico e del nuovo Testamento: *Pr.* 24,12; *Ez.* 14.12, *Mt.* 16, 27; *Rm.* 2,6; *Ap.* 2.23 ecc.

nostri tempi, per averlo visto e udito<sup>202</sup>. Ciò che è stato appena detto cassa<sup>203</sup> e cancella la miscredenza e la disperazione di chi dice che non esiste un altro mondo.

[150] 3.37 Dopo sentirete degli sciocchi cristiani che scioccamente vanno alla messa e scioccamente ne vengono via: sono coloro che se ne vanno dalla chiesa non appena è

stato letto il vangelo. È giusto che si faccia capire loro che non sanno quello che fanno; perché allora comincia la messa, quando il prete pronuncia tra i denti le parole sacre<sup>204</sup> e quando solleva il corpo di Nostro Signore tra le sue mani e lo mostra alla gente. Allora lo si deve adorare e riverire, e occorre starne al cospetto fintanto che è presente, vale a dire fino a quando il prete non ne abbia fatto uso. Allora ricevono la pace e partecipano del sacramento tutti quelli che hanno presenziato, così come devono, finché [il sacrificio] non è terminato, e dopo possono andarsene. Se uno poi rimane fino alla fine, quando è detto *Ite, missa est*, allora quello se ne va congedato. Si deve sapere che «messa» significa «mandata», e quando si dice *Ite, missa est* si dice «Andate, ché l'opera del sacramento è stata mandata davanti a Dio in cielo».

[151] 3.38 Vi sono poi altri casi più pericolosi, perché di quelli che non rendono ciò che devono nel corso della vita o alla fine, e che in nessun modo si allontanano dai loro misfatti, Nostro Signore si ripaga tanto crudelmente<sup>205</sup> da tollerare e anzi da ordinare che le anime vadano<sup>206</sup> all'inferno. Coloro che non si allontanano [dal peccato] secondo natura e diritto, e nel tempo anzidetto, sono disonorati agli occhi del mondo durante la vita e dopo la morte. Tutte le buone cose e quelle assennate, o la maggior parte di esse, si fanno o si devono fare secondo ragione durante la mezza età, perché allora il

---

<sup>202</sup> et ce savons [...] par veüe et oïe: la lezione è riportata correttamente solo da P: *des anciens* (complemento d'argomento) è stato considerato dagli altri copisti come un complemento di appartenenza riferito a *escritures*, probabilmente a causa della sua posizione nella frase (si noti la disposizione chiasmica dei complementi di mezzo e dei complementi d'argomento nelle due frasi coordinate). L'antigrafo di BE ha amplificato l'errore (*par les anciens et par les escritures*); eppure, la sua è la lezione messa a testo da Fréville 1988, p. 83. A proposito di ciò che è qui detto, si ricorda che per i Catari non si danno miracoli d'ordine fisico.

<sup>203</sup> Termine di cancelleria e giuridico, cfr. TL s.v. *casser*, 'zunichte machen', 'für ungültig erklären'.

<sup>204</sup> Si tratta della cosiddetta *oratio secreta*, propria del rituale gallicano, per cui si veda Righetti 1949, vol. 3, pp. 287-290.

<sup>205</sup> Anacoluto: *cil qui...Nostre Sires s'an paie* .

<sup>206</sup> La lezione *les ames soient* di AE subisce la concorrenza di *les ames d'eus soient* di BNP. Stemmaticamente le due lezioni si equivalgono, ma forse quella di AE è preferibile, in quanto *d'eus* dell'altra pare una glossa, e di tipo poligenetico.

proposito<sup>207</sup> dell'uomo e della donna è e deve essere al massimo, al grado più alto e migliore possibile. [152] A quel tempo devono abbracciare la vita religiosa coloro ai quali Dio ne dona grazia e volontà, perché essi possono e sanno essere obbedienti ai loro superiori, e [sanno] osservare bene la regola, secondo consapevole ragione, e sanno venir bene a compimento di tutte le altre incombenze. Mentre da tutte le male opere ci si saprà guardare e astenersi, e ci si saprà astenersi dalla stoltezza, se uno ne è affetto.

[153] 3.39 Tutti quelli che hanno la grazia della conoscenza devono sapere che non si deve passare la lunghezza di un giorno e di una notte del tutto in ozio, perché ci sono quattro cose generali che si devono assolutamente fare ogni giorno, a meno che non ci si astenga per un valido motivo. Molte altre incombenze vi sono, alcune [già] previste per la giornata e altre che si presentano di nuove, le quali devono essere sbrigate rapidamente a tempo e luogo. Il giorno e la notte nel loro insieme sono divisi a metà, vale a dire dalla mezzanotte fino a mezzogiorno e da mezzogiorno fino alla mezzanotte, e in ciascuna metà è spiegato cosa si deve fare. Non appena ci si sveglia dopo la mezzanotte, qualunque sia l'ora, prima di alzarsi ci si deve fare il segno della croce sul volto per tre volte in nome della Santa Trinità, e dopo si deve dire: [154] «Amato Signore Onnipotente, lodato e ringraziato e benedetto siate Voi da Voi stesso e da tutte le vostre creature celesti e terrene in virtù dei comandamenti e di tutte le Vostre opere! Io – indegno peccatore che Vi degnaste di creare e fare e che disfarete quando Vi piacerà – ho molto peccato verso di Voi, e di ciò mi pento e prometto di emendarmi; e gridando Vi chiedo misericordia, e Vi domando perdono, e prego la gloriosa<sup>208</sup> Vergine Maria, nostra santissima madre, e tutti i santi e tutte le sante perché Vi preghino che mi perdoniate i miei misfatti, mi proteggiate dal peccato e mi facciate la grazia che io voglia, sappia e possa, in questo mondo mortale, meritare la vita eterna dell'altro. Amen!»<sup>209</sup>.

[155] 3.40 Non appena si è detto questo, si deve riflettere con attenzione a cosa necessariamente si dovrà e si potrà fare in quel giorno, per sé o per gli

---

<sup>207</sup> Si tratta (vedi dopo nel testo) del proposito religioso, così chiamato non solo dai cattolici (cfr. Hertling 1932, ma anche dai Catari quando si riferivano ai voti pronunciati in occasione del *consolamentum*, cfr. gli esempi della locuzione in Duvernoy 2000, pp. 140-142 e 180.

<sup>208</sup> *gloriense* è la lezione di un solo ramo della tradizione. Il ms. A omette l'aggettivo e P trascrive *beneoite*. Ma Filippo sempre usa l'aggettivo *gloriense* quando si riferisce alla Vergine, cfr. 1.1.5, 1.3.9, 1.4.5, 1.21.5.

<sup>209</sup> Questa preghiera mi pare (ma diversamente dice Schulze-Busacker 2009, p. 127, n. 93) non sia quella cui rimandano Sinclair 1978, n° 1991, e Långfors 1917, p. 41, quest'ultimo con ulteriore rinvio a Mone 1853-1855, vol. 1, p. 286. Non ho potuto per ora consultare Rézeau 1986.

altri (se è compito nostro), o per il bene comune del paese (se ci compete). E si deve cercare di scegliere e di escogitare la soluzione migliore, mettere e fissare nella memoria la maniera in cui si vorrà procedere, e ripeterla ad alta voce per tre volte scandendo bene le parole<sup>210</sup> per meglio ricordarsene.

[156] 3.41 Dopodiché, quando ci si alza, si devono fare entro il mattino le quattro cose proprie in generale di ciascun giorno, delle quali due si fanno per l'anima, la terza per il corpo e la quarta per i beni. La prima è andare in chiesa a sentire devotamente il servizio di Nostro Signore, e fare preghiere tali come si conoscono o come si devono per penitenza<sup>211</sup>. La seconda è fare qualche elemosina secondo le proprie

disponibilità, qualunque sia il loro valore, grande o piccolo, non fosse altro che di un denaro<sup>212</sup>. [157] Dopo si deve tornare a casa e fare qualcosa per la cura e il benessere del corpo, qualunque essa sia, grande o piccola, non fosse che limarsi le unghie. Poi ci si deve occupare dei beni, qualora sia necessario fare qualche miglioria in casa o sulla propria terra, se uno la possiede, o [sbrigare] qualche altra faccenda, a seconda di chi si è. Il tutto deve essere portato a termine entro il mattino presto. Dopodiché ci si deve dedicare rapidamente e senza indugio alle incombenze sulle quali si è riflettuto e che abbiamo memorizzate prima di alzarci dal letto, e alle altre che si sono poi presentate<sup>213</sup> all'occasione, nell'eventualità che ve ne siano e si tratti di affari urgenti.

[158] 3.42 La via più breve per liberarsi [dalle incombenze] è di dedicarsi loro senza pigrizia, perché facendo si finisce, cacciando si raggiunge, e chi raggiunge prende, mentre a chi può prendere ma rimanda all'indomani può

---

<sup>210</sup> *affermeement*: TL s.v. *afërmer* > *afërmeement*, 'fest' (e cfr. TLIO, s.v. *fermamente*, '[del parlare:] in modo assertivo, con sicurezza'). Ipotizzo che in questo luogo dell'opera di Filippo l'avverbio significhi 'scandendo bene le parole'.

<sup>211</sup> In questo caso Filippo sembra voler essere, per così dire, più realista del re. Infatti il Concilio Laterano IV prescriveva soltanto la confessione almeno una volta all'anno, e la comunione almeno a Pasqua, salvo diverso consiglio del parroco (capitolo XXI). Vero è che Filippo dice solo che si deve andare in chiesa ogni giorno, e – forse con voluta ambiguità – non dice che ci si debba ogni giorno confessare e comunicare. In ogni caso, la frequenza alla messa era obbligatoria solo alla domenica, fatto salvo il caso di speciali penitenze.

<sup>212</sup> Moneta di valore molto modesto, di origine già romana, corrispondente come valore a 1/240 di libbra d'argento (la libbra: circa g 409 di metallo).

<sup>213</sup> *sorses*: part. pass. di *sourdre* (in fr. moderno questo verbo, di uso oggi molto ristretto e sempre più insidiato da *surgir* di origine spagnola, ha perduto il participio pass., vedi Lanly 2002, pp. 265–267). Questa lezione è sostenuta solo da B, ma siamo probabilmente di fronte a un caso di diffrazione "in presenza".

capitare poi qualcosa<sup>214</sup> per cui mai più potrà farlo. In quel caso, uno crede di risparmiarsi e invece si crea problemi. Questo capita a tutti coloro i quali dicono: «Lasciamo perdere, per ora; me ne occuperò un'altra volta». E vi sono di quelli che dicono: «Darò disposizioni perché il tale faccia quella cosa». Ma quando è fatta male, allora si arrabbiano, e così rimangono a lungo nei pasticci. Lucano dice che quando Giulio Cesare intraprendeva qualcosa, pensava di non aver fatto niente finché non avesse avuto più niente da fare<sup>215</sup>.

[160] 3.43 Tutto ciò che si deve fare nella giornata deve essere fatto entro mezzogiorno, perché dopo che si è bevuto e mangiato si deve riposare un'ora; poi ci si deve svagare in qualche modo, per concedere ristoro e riposo alla mente e rilassarsi senza commettere peccato né atti vergognosi; e al vespro [ci si deve] ritrovare tra la gente per vedere, udire, sapere, dire e fare qualcosa di buono e di onorevole, per quanto Iddio ce ne ha dato la grazia. La notte, invece, chi può deve riposare almeno fino alla mezzanotte. Questa agenda non si adatta ai contadini, né ai poveri operai che fanno diversamente per necessità, né a coloro che sono sottoposti all'autorità di un signore o sono in servitù, né a quanti fanno penitenza, né a coloro che per i comandamenti e le regole della Santa Chiesa fanno in altro modo. Di seguito udrete delle donne.

[161] 3.44 Le donne di mezza età devono essere caste, [devono] saper custodire e allevare i loro figli, accrescere e mettere a frutto i loro beni e avere un semplice tenore di vita, senza grandi spese, per aiutare i loro mariti, se li hanno, i loro figli e le loro figlie, se ne hanno, e – per quanto possono – gli altri parenti poveri e gli amici, fatti salvi il loro onore e la loro anima. Perché innanzitutto, per quanto Dio ha concesso loro, devono prelevare elemosine dai beni che hanno, a vantaggio di quanti le ricevono e di loro stesse, e devono abbandonare i loro peccati ed emendarsi. Quelle che hanno commesso il peccato della carne in gioventù, se non si correggono allora, durante la mezza età, mai più si correggeranno e perderanno del tutto l'onore agli occhi di Dio e del mondo. [162] Potrà ben capitare loro ciò che accadde una volta a una donna molto bella, stolta e peccatrice, ma che era amata per la sua bellezza. Una volta accadde che un uomo che la desiderava molto fece fare per lei un bellissimo coltellino, il cui manico e il cui fodero erano ricchissimamente adorni d'oro e di pietre preziose. Dunque glielo donò, e quella fece il suo volere. Il coltellino le piacque molto e lo mise e lo rinchiuse

---

<sup>214</sup> anacoluto: *qui puet ... tiex chose puet avenir*.

<sup>215</sup> Cfr. *Pharsalia* II, 657: «nil actum credens, quum quid superesset agendum». Ma Schulze-Busacker 2009, p. 127, individua meglio la fonte, da riconoscere nella citazione che la versione francese duecentesca del *Moralium Dogma* fa del passo lucaneo: «Car ce dist lucans (sic): “Juliens cesaires (sic) ne cuidoit riens auoir fait tant com il auoit riens a faire”»

in un cofanetto. Molto spesso andava ad ammirarlo. Entrò in una tale mania e le venne una tale smania di averne altri che domandava a chiunque voleva possederla un coltellino, e tutti le donavano il più bello e il migliore che potevano avere, perché tutti volevano fare la sua volontà pur di possederla. Ne ebbe tanti che il cofanetto fu pieno. [163] E quando giunse alla mezza età non si corresse per niente né si sottomise [alla legge di] Dio e della natura. La sua bellezza sfiorì, così come capita alla maggior parte [delle donne]; i donatori di coltellini si allontanarono e andarono da quelle più giovani. Lei, che era ancora sciaguratamente volenterosa di peccare, si adornava e credeva – per il fatto di travestirsi – di apparire bella, e così ci restava male perché nessuno andava da lei. Allora accadde che mandò a chiamare uno di quelli che più le piacevano e, per paura di non ottenere il suo scopo, gli inviò in dono uno dei suoi coltellini. Costui venne una volta per il compenso e poi non tornò più. Lei ci restò male e inviò un altro coltellino a un altro uomo. Quello fece così come il primo, e poiché la sua bellezza sfioriva a causa dell'età, i giovani andavano da lei più malvolentieri. Tuttavia, tanti ne mandò a chiamare e tanti ne vennero che restituì e donò tutti i coltellini prima di diventare vecchia. E quando cominciò a invecchiare fu necessario che donasse il meglio delle sue rendite<sup>216</sup> per mantenere il proprio peccato<sup>217</sup>.

[164] 3.45 Questa ammonimento, questo esempio, dura e durerà a onta di quelle che non si correggono durante la mezza età e non si ritraggono dal peccare: quando si vede una [donna] che a quell'età fa dei doni, allora si dice che rende i coltellini. Dio per la sua misericordia ne salvi tutte le nobildonne, e specialmente quelle di mezza età, e doni loro la grazia di un retto intendimento per giungere a correggersi e a perseverare perfettamente nel bene, per l'onore e il bene dei loro corpi e delle loro anime, dei loro mariti e dei loro figli, se li hanno, e dei loro altri amici e parenti. Tutti quelli e tutte quelle che conoscono<sup>218</sup> e amano Nostro Signore, e tengono in pregio l'onore e temono la vergogna, nell'età anzidetta si correggono e si mettono sulla retta via e fanno il bene per loro e per i loro [cari] e per quelli che prendono da loro esempio. Nostro Signore Iddio, che tutto sa e [tutto] può, in virtù della sua dolce misericordia conceda grazia di volerlo e poterlo [fare] a tutti quelli e a tutte quelle cui si degnerà di volerla concedere, [tale grazia]. Ma ora tace la prosa riguardo alla mezza età, e parlerà della vecchiaia.

---

<sup>216</sup> *chatei*: per uno studio sul campo semantico della parola (condotto per la lingua occitana ma valido anche per il nostro testo) vedi Canettieri 1999-2000.

<sup>217</sup> Su questo racconto e sulla sua diffusione si veda Meier 1884 e Meyer 1892. Vedi anche Schulze-Busacker 2009, pp. 127-128.

<sup>218</sup> *quenoissent*: 'conoscono', 'intendono'. Si tratterà forse espressione catareggiante, equivalente all'*entendre* occitano?

[166] 4.1 La vecchiaia, che è l'ultima età e la fine della vita di tutti quelli e [di tutte] quelle che tanto vivono da diventare vecchi, è molto infida e pericolosa. Perché, sebbene si abbia sempre gran bisogno della grazia di Nostro Signore, in vecchiaia se ne ha il bisogno maggiore per fare una buona fine, e di solito si dice che *alla buona fine va tutto* <sup>219</sup>. Poiché conoscenza, naturale intelligenza e memoria cominciano a scemare e a diminuire sempre più, e alla fine si annullano qualora si diventi molto vecchi, è assolutamente necessario che si abbia la grazia di Dio, se Egli vuole e si degna di concederla.

[167] 4.2. Ma confidando nella grazia i vecchi non devono impigrirsi, né lasciar passare il tempo, perché allora accade quel che si dice [di solito, cioè] che i vecchi regrediscono all'infanzia. Essi devono lavorare e sforzarsi di fare il bene per quanto loro è possibile, soprattutto per salvarsi l'anima. Di giorno e di notte devono rendere grazie a Nostro Signore che tanto tempo ha concesso loro per correggersi. Quanto alla memoria che è rimasta loro, devono tenerla da conto e sfruttarla al meglio, finché dura. Ogni giorno devono avere in mente che stanno con un piede nella fossa, e che per come saranno nell'ora in cui vi cadranno dentro di conseguenza saranno ricompensati. [168] Tutti i beni terreni che non avranno spesi né investiti in nome di Dio e per la salvezza delle loro anime non serviranno loro a niente. Anzi, potrà accadere che, coi beni che furono loro, commetteranno molto male e molti peccati quelli che li erediteranno. Le loro giovani mogli, se le hanno, li doneranno e li spartiranno volentieri coi giovani mariti che prenderanno, o con altri giovani che<sup>220</sup> frequenteranno, se sono di vita dissoluta. Ciascun vecchio deve guardare ai figli e ai parenti di coloro che sono trapassati ai suoi tempi, che hanno fatto poco o niente di buono per le anime di questi ultimi, e così faranno i loro. Veramente è stolto colui che non dona di sua mano gran parte dei propri beni per salvarsi l'anima, perché la giovane moglie o i figli del vecchio o gli altri a cui i suoi beni devono andare in eredità si augurano sempre la sua morte per mettervi sopra le mani e darsi alla bella vita, non certo per fare doni a beneficio dell'anima sua.

[170] 4.3 I vecchi devono disprezzare molto il mondo e devono sapere con certezza che ce n'è fondata ragione, poiché hanno visto, udito e sperimentato tutti i tipi di tribolazioni, di dispetti, di angosce, di dolori, di

---

<sup>219</sup> Cfr. Morawski 1925, 44, Morawski 1936, p. 424, n. 51. Il proverbio si basa sul Sal. 118, 96 e *Ecc.* 14, 20 (cfr. Schulze-Busacker 2009, p. 128 n. 98).

<sup>220</sup> *qu'eles*: accolgo la lezione di BP, ritenendo che il soggetto di *acoïnteront* siano ancora le *fames* e non i *jones*. Fréville 1888 ha messo invece a testo la lezione di AE, cfr. p. 93.

perdite e di fatiche che sono capitati loro in tutte e tre le età della vita che hanno attraversato, e in molta di quella in cui essi si trovano da quando sono diventati vecchi. [171] In tale lasso di tempo non è possibile che non abbiano perduto molti dei propri amici, subito altre perdite, sciupato e male investito i propri beni e quelli degli altri e ricevuto scarsa e cattiva ricompensa per qualche servizio che hanno reso. Può darsi poi benissimo che uno abbia mal ricompensato qualche servizio che gli è stato reso. Non c'è quasi nessuno che non abbia fatto del male, del danno o [qualche] offesa al prossimo e il prossimo a lui. E a chi non si è corretto o non ha smesso di peccare rimorde la coscienza<sup>221</sup>, e per questo sperimenta un grave conflitto interiore, se non è stolto o se non crede nella salvezza. [172] Molto male si può aver detto o fatto nel passato, e molti pericoli, mali, e vergogna<sup>222</sup> e [motivi di] recriminazione vi sono nel mondo sui quali molto ci sarebbe da dire, e per i quali molto devono essere i vecchi nauseati. Per questo si deve molto odiare e disprezzare il mondo e affrettarsi a correggere tutti i propri peccati. E [allora] ben si deve riconoscere che

*Questo mondo è una battaglia:  
chi più vi vive più vi soffre,  
e il Nemico impone in ogni cosa il suo tributo<sup>223</sup>.*

Bisogna rendere conto a Nostro Signore, e il principe dell'inferno, che è principe del mondo<sup>224</sup>, ascolterà il resoconto e, se ha diritto all'anima, Nostro Signore è così giusto che di sicuro non gli farà un torto. Per tutte queste ragioni e per molte altre i vecchi devono assolutamente disprezzare le vicende di questo mondo e tendere e anelare alla vita eterna che è nell'altro, perché la vita di questo l'hanno quasi perduta.

[173] 4.4 La vita di chi è molto vecchio non è che pena e dolore, e per questo si dice che è superfluo domandare al vecchio: «State male?» È una gran vergogna per il vecchio l'imitare i giovani, e specialmente il prendere moglie, perché se la prende giovane deve sempre temere che i giovani gliela portino

---

<sup>221</sup> Un altro anacoluta nel testo francese, non conservato nella traduzione.

<sup>222</sup> *et de honte* si trova solo nei mss. EP, ma in AB potrebbe essere caduto per *saut du même au même*.

<sup>223</sup> L'autore di questi versi è sconosciuto. Probabilmente non è Filippo, il quale rivendica sempre, nelle sue opere, la paternità dei versi da lui composti (fa eccezione, nei *Quatre temps*, la *rime* di 5.24.2–8, ma poiché si tratta di un congedo dall'opera espressamente composto, l'attribuzione sarebbe stata superflua). I tre versi in questione sembrano quelli di un proverbio in rima. Schulze-Busacker ritrova la fonte dei tre versi in Job 7, 1 «Militia est vita hominis super terram», e mostra la parziale coincidenza che hanno con alcuni versi della *Continuation de Perceval* di Gerbert de Montreuil «N'est si grans biens qui n'amenuse / En cest siecle et qui ne defaille. / Cist siecles est une bataille, / Nus n'est a repos qui vive, / Nus n'est a repos qui vive, / Covoitise et angoisse avive / Et clers et chevaliers a prendre».

<sup>224</sup> Così definito in *Giovanni*, 12, 31 e 16, 11.

via; se invece la prende vecchia, due putride carcasse<sup>225</sup> nello stesso letto non sono per nulla decorose<sup>226</sup>. Se è stimolato dalla lussuria nei riguardi di una donna quale che sia, questo è un brutto e oltraggioso peccato di volontà senza bisogno, perché se c'è la volontà il potere non c'è affatto, e molto è disgraziato il vecchio che si sforza di peccare là dove dovrebbe sforzarsi di espiare<sup>227</sup>. Chi fa questo è disonorato agli occhi di Dio e del mondo, e si dice che Nostro Signore odia molto tre generi di peccatori: vecchio lussurioso, povero superbo e ricco pitocco<sup>228</sup>. Il vecchio lussurioso deve essere senz'altro odiato per le ragioni anzidette e per molte altre. Mentre il povero superbo è disprezzato e [si trova] in pericolo di ricevere grande onta e gran male dai potenti del mondo con i quali ha a che fare, o dai più forti e coraggiosi di lui. Se un vecchio è superbo, è cosa estremamente penosa, perché anche qualora sia ricco di beni, è povero nel corpo e di forza fisica, perché è vecchio. Ogni vecchio dovrebbe essere perfettamente umile e per nulla superbo, [175] perché Domineiddio odia molto sia i poveri sia i ricchi superbi e tracotanti. E questo è chiarissimo, perché la suprema giustizia e la più aspra vendetta che mai Egli fece, la fece del peccato di superbia e di tracotanza, quando rovesciò dal cielo supremo fino nel più profondo abisso dell'inferno Lucifero e tutti gli angeli malvagi che furono del suo seguito poiché si insuperbirono. Quelli, che erano bellissimi, nell'ora in cui la superbia si insinuò in loro, caddero dalla suprema luce nelle tenebre terribili dell'inferno, e furono subito e sono e saranno per sempre delle creature centomila volte più brutte di quanto non lo siano i più laidi ritratti delle loro immonde fattezze. [176] Tutti i saggi si sono sempre guardati dalla superbia nelle parole e nei fatti, e molte belle sentenze sono trascritte nei libri e nelle storie degli autori, [sentenze] che i saggi pronunciarono durante le occasioni di incontro, durante le grandi assemblee e i consigli solenni. Poiché sarebbe cosa fastidiosa e lunga spendervi molte parole, la prosa vi riporterà un discorso che Agamennone, il comandante dei Greci, pronunciò all'assedio di Troia:

[177] *Signori, disse, vi voglio dimostrare*

---

<sup>225</sup> *porretures*: è la lezione di BE. La lezione di A, *porteur* ('frutto del concepimento', oppure la 'portantina', oppure il 'portamento', cfr. Godefroy e TL, sv, FEW IX, p. 206) è priva di senso in questo contesto, ed è una chiara corruzione di *porretures*. Quella di P, *berceure*, (da *bertiare*, come *berceur*? Ma non avrebbe senso), addirittura non è registrata nei lessici. Siamo di fronte a un caso di diffrazione in *præsentia* (vedi lezione di BE).

<sup>226</sup> Cfr. n. 106.

<sup>227</sup> *effonzier d'amannder*: le quattro lezioni della tradizione manoscritta offrono tutte un significato accettabile. La lezione di E sembra però preferibile a quella di A *amannder* perché recupera il parallelismo col precedente *s'effone de pechier*, inoltre la presenza di un altro verbo prima di *amannder* è indirettamente confermata da P, dove abbiamo il sinonimo di *effonzier*, *pener*.

<sup>228</sup> Cfr. Introduzione, 3.13.

*che si deve odiare molto la superbia:  
 chi vuole agire con superbia  
 non può giungere a buon fine.  
 Al confronto di uno o due amici  
 che può avere un superbo,  
 costui ha cento nemici mortali:  
 è il peggiore dei vizi.  
 Se male ne viene a chi confida  
 e crede nella superbia, è giusto.  
 Ragione e senno – [questa] è la coppia perfetta –  
 devono governare il nostro pensiero,  
 perché Dio non tenne mai in considerazione la superbia:  
 ognuno deve temere la dismisura* <sup>229</sup>.

[178] Il ricco avido è giustamente odiato da Dio e dalla gente, perché mai possederà tanto da sentirsi sazio, ma desidera avere sempre di più, quindi non è ricco chi non si sente appagato<sup>230</sup>. Ora, dal momento che non si sente appagato ma sempre desidera, le pietre avrebbero per lui lo stesso valore della sua ricchezza. E quando un vecchio ricco è avido dei beni altrui, dovrebbe essere giudicato come eretico<sup>231</sup>, perché il vecchio deve essere generoso e non desiderare i beni altrui. Deve essere generoso con Dio e con la gente, cioè deve donare ai poveri in nome di Dio e soccorrere i bisognosi per salvare la propria anima. E certamente deve donare ai suoi e a coloro che lo hanno servito una parte del suo in nome dell'onore e della ragione naturale, perché né giovani né vecchi devono trattenere per sé ciò che gli altri hanno meritato: al contrario, devono ricompensare quelli che li hanno serviti, in modo confacente sia al servizio [reso] dai servitori sia alla propria condizione, così che il loro onore sia salvo. [179] Una grande grazia ha ricevuto chi, durante la vecchiaia, si converte e si corregge per l'onore proprio e dei suoi e per la salvezza dell'anima. Ed è chiarissimo che è stato Dio a conservarlo in buona memoria, in buona forma fisica e integro: egli infatti, nell'ultimo tempo e nel peggiore della sua vita, è in grado di mettersi in pace con Dio e col

<sup>229</sup> Sono distici tratti dal *Roman de Troie* di Benoit de Sainte-Maure, con i quali Filippo sembra comporre una specie di centone. In Constans 1904-1912 il primo di questi distici corrisponde ai vv. 6081-6082, il secondo ai vv. 6085-6086 il terzo, il quarto e il quinto corrispondono – ma con parecchie differenze – 6099-6104; il sesto corrisponde all'incirca ai vv. 6091-6092. Quasi nessuna delle differenze di lezione – spesso importanti – tra il nostro testo e quello stabilito da Constans corrisponde a varianti registrate nell'apparato della sua edizione. Sappiamo che nello *scriptorium* di Acri, tra i libri là copiati e miniati, c'era anche il *Roman de Troie*, cfr. per la bibliografia Schulze-Busacker 2009, p. 129 e n. 101

<sup>230</sup> Cfr. l'aforisma in Seneca, *Epistulae*, I ix 21: «Non est beatus, esse se qui non putat» («Non è ricco, chi tale non si stima»), e quello di I ii 6: «Non qui parum habet, sed qui plus cupit pauper est» («Non chi ha poco, ma chi desidera di più è povero»). Cfr. anche Langlois 1914-1924, vv. 5046-5070 (in nota l'editore segnala anche delle corrispondenze con l'Alano da Lilla del *De planctu Nature* e dell'*Anticlaudianus*).

<sup>231</sup> Cfr. Paolo, *Lettera agli Efesini*, 5.5: «Hoc enim scitote intellegentes: quod omnis fornicator aut inmundus aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet hereditatem in regno Christi et Dei»

mondo per tutti i mali [commessi] durante l'inconsapevole infanzia e la pericolosa gioventù, e sa e può correggersi durante la vecchiaia di ciò che non ha corretto nell'età migliore, cioè nella mezza età. Ben volentieri e secondo ragione lo deve fare chi può.

[180] 4.5 Ognuno deve prendere esempio da quelli che partono da una città o da un paese e se ne vanno in altri: costoro si danno da fare, prima del loro trasferimento, per saldare i loro debiti e per pagare ciò che devono. Per timore di aver dimenticato qualcosa, fanno gridare un bando per cui tutti coloro ai quali devono qualcosa [sono invitati] a farsi avanti per ricevere il saldo. Questo fanno anche alcuni malati. Dal momento che lo si fa per il timore di un trasferimento da un paese all'altro o per paura di una malattia in cui [comunque] non c'è pericolo di morte, a maggior ragione devono farlo i vecchi, i quali devono essere certi di partire presto dal mondo e andare nell'altro, così come richiedono natura e ragione. *Alla morte nessuno scampa*<sup>232</sup>, e i vecchi devono essere i primi per legge di natura. Devono assolutamente far gridare il loro bando, e loro stessi lo devono gridare; e dopo averlo gridato si devono sdebitare del tutto. I buoni vecchi che faranno così saranno venuti al mondo per loro buona sorte, e per una migliore se ne andranno<sup>233</sup>. In loro si è realizzato il detto *alla buona fine va tutto*<sup>234</sup>.

[182] 4.6 Le donne che tanto vivono da diventare vecchie devono dedicarsi con impegno a fare il bene, e se ne hanno le possibilità devono essere generose di elemosine e fare volentieri penitenza con digiuni, preghiere e frequenti elemosine, ai familiari come agli estranei, vicino e lontano, e più volentieri ai bisognosi e alle bisognose che agli accattoni e alle accattoni per scelta<sup>235</sup>. Devono fare penitenza in modo tanto saggio da non ricevere biasimo, e devono dare buon esempio e buon consiglio alle giovani, e non devono essere indulgenti coi peccati delle giovani.

[183] 4.7 Le buone vecchie recano gran giovamento a loro stesse e ai loro amici, amministrano e custodiscono le loro case e i loro beni e allevano i figli, se ne hanno, e combinano per loro matrimoni e recano loro altri benefici. Ma innanzitutto devono aver abbandonato ogni mala azione e ogni peccato, e devono essersi veramente pentite e confessate per tutte le loro

---

<sup>232</sup> Cfr. Morawski 1925, 1011.

<sup>233</sup> La lezione *s'en partiront* di BE, gode, contro *depariront* di A, dell'appoggio indiretto di *s'en partirent* di P.

<sup>234</sup> Cfr. n. 219.

<sup>235</sup> Si ricorda qui che il *Codice* di Giustiniano vietava espressamente ai non invalidi di mendicare (libro XI, titolo XXIV).

male azioni. Quelle che vivono così moriranno bene e, facendo ciò di cui si è sopra parlato, giungeranno all'anzidetta buona fine.

[184] 4.8 Ma ci sono certamente alcune vecchie cattive che non sono come quelle di cui si è detto; anzi, per loro grave torto hanno volontà di peccare, e si agghindano e si impiasticciano il viso e si tingono i capelli, e non vogliono accettare il fatto di essere vecchie e prossime alla fine e, se qualcuno lo dice loro, si arrabbiano, [185] e per dimostrare che non sono né vecchie né prossime alla fine peccano di continuo carnalmente, e per disgrazia hanno in loro due gravi e vergognose disgrazie che considerano invece autentici e onorevoli vantaggi. L'una<sup>236</sup> è che hanno sempre la capacità di peccare, e l'altra è che considerano un onore questa capacità che viene concessa loro, benché siano vecchie; e non pensano che le si consideri tali. Le vecchie cosiffatte, per soddisfare la propria voglia e per timore di non trovare un uomo che secondi il loro piacere, dopo aver restituito tutti i coltellini<sup>237</sup>, se ne riceveranno, doneranno necessariamente le loro<sup>238</sup> sostanze, perché altrimenti saranno respinte. Così sono disonorate, perché, per quanto riguarda la loro volontà, il peccato non si estingue. [186] In tale stato non devono ritrovarsi i vecchi, poiché essi hanno più stabile proponimento e maggior conoscenza di ciò che è onorevole oppure vergognoso, e dunque hanno ritegno e se ne astengono in nome di Dio e a motivo del biasimo della gente, dopo che sono passati la stagione e il tempo di frequentare le donne e conviverci, a meno che non siano dei depravati. Ma se anche volessero farlo, poca o punta possibilità ne avrebbero, mentre le donne non ne perdono la possibilità a causa di quella maledetta ragione sopra ricordata. In tal modo le anime di quelle che continuano a peccare vanno in perdizione.

[187] 4.9 Nostro Signore Gesù Cristo che offrì e consegnò al martirio il Suo santo e benedetto corpo per riscattare il peccato dell'uomo e della donna e per salvare le loro anime con la Sua santa misericordia, si degni di donare grazia alle buone [donne] di perseverare nel bene fino alla fine, e a quelle macchiate dai brutti vizi succitati o da altri conceda la contrizione del cuore e il vero pentimento per giungere ad un'autentica confessione e alla vera penitenza, così che tutti i

---

<sup>236</sup> Per l'articolo *li* femm. (usato davanti a parola che inizia per vocale) cfr. TL s.v. *le*, col. 259.

<sup>237</sup> Vedi paragrafo 3.44.

<sup>238</sup> Il possessivo *lor* manca in metà dei mss. ma pare necessario. Probabilmente la sua mancanza è dovuta a un errore d'archetipo felicemente sanato solo da alcuni testimoni.

cristiani e tutte le cristiane pervengano a buona fine<sup>239</sup>, e che le anime di tutti e di tutte siano, nel giorno del giudizio, alla destra della maestà di Nostro Signore, liberi e affrancati da ogni peccato, e siano nell'eterno riposo e nella vita gioiosa. Amen!

5

[188] 5.1 Avete sentito parlare di tutte e quattro le età dell'uomo e della donna, e di come ci si deve in quelle comportare secondo il parere di chi ha composto questa prosa. A lui personalmente sembrò che ciascuna delle quattro età della vita fosse [della durata] di vent'anni. Sono in tutto ottant'anni, per quelli e quelle che vivono così a lungo da attraversarle tutte e quattro, ma pochi sono quelli che vivono così tanto, e coloro che muoiono prima, se si sono ben comportati per tutto il tempo in cui hanno vissuto e alla loro fine, sono stati fortunati. Ciascuna delle quattro età è divisa al mezzo: dal principio alla metà è di una qualità, e dalla metà fino alla fine di un'altra.

[189] 5.2 Sapete che dal momento in cui i bambini nascono fino a che non hanno compiuto dieci anni sono in grandissimo pericolo di morte o di rimanere storpiati: alcuni quando le donne li mettono a dormire accanto a loro, finché son piccoli; altri a causa del fuoco e dell'acqua o di una caduta, oppure a causa di altre disgrazie che capitano talvolta per cattiva custodia o per accidente. Comunemente si dice che si devono custodire i propri figli dal fuoco e dall'acqua finché non hanno compiuto sette anni, e possono essere senz'altro necessari tutti e dieci; ma durante gli altri dieci, che sono la parte perfetta dell'infanzia<sup>240</sup>, [190] il ragazzo deve essere provvisto di buon discernimento e di cautela, e deve sapersi in qualche modo guardare da solo dai pericoli anzidetti. Quelli che li hanno in custodia devono ammonirli e insegnar loro nel modo che è stato esposto sopra, là dove la prosa parla dell'infanzia. [191] Non si dovrebbe desiderare di far sposare un maschio finché non ha compiuto i vent'anni, se non per fretta<sup>241</sup> di avere eredi, a motivo di qualche grande eredità, o per ottenere un ricco matrimonio, o per timore del peccato nel caso sia precocemente caldo di lussuria. Le figlie invece devono essere maritate non appena hanno quattordici anni.

---

<sup>239</sup> I cattolici, anche se lo sperano, sanno che non *tutte* le anime dei cristiani possono salvarsi, perché i peccati non redenti chiederanno sempre il loro aspro tributo. Secondo molti Catari, invece, alla fine tutte le anime create dal Dio buono si salveranno: questa credenza fu minuziosamente confutata da Moneta 1743, pp. 55–60 (I, IV, iv).

<sup>240</sup> *mais li autre...doit avoir*: anacoluto.

<sup>241</sup> La lezione *haste* di BE, contrapposta a *besoig* di A, è sostenuta indirettamente da *haster* di P.

[Tuttavia] quelli e quelle che vengono sposati adulti saranno – in virtù di questo – persone assennate, e dunque saranno migliori e meglio sapranno affrontare la convivenza, e i loro figli saranno più robusti e migliori.

[192] 5.3 La gioventù, che viene dopo l'infanzia, è più pericolosa dall'inizio fino alla metà – vale a dire dai venti fino ai trent'anni – di quanto non lo sia dai trenta fino ai quaranta, perché nella prima metà mancano di freni tutti quei grandissimi peccati che la prosa ha enumerato parlando della gioventù; mentre durante l'altra metà tanto più ci si tempera quanto più ci si avvicina alla mezza età.

[193] 5.4 La mezza età è [invece] molto migliore dal suo inizio fino alla metà, cioè dai quarant'anni fino ai cinquanta, perché allora si sarà perfetti in tutte le qualità di cui la prosa ha parlato [trattando] della mezz'età stessa. Dai cinquant'anni fino a sessanta si deve essere persone di valore<sup>242</sup>, perché questo è proprio della mezza età.

[194] 5.5 Quando si sono compiuti sessant'anni, allora si è vecchi. Per questo si dice che da allora in poi si è congedati dal servizio, e questo sembra ragionevole, perché un uomo di quell'età ha già il suo bel daffare a servire se stesso<sup>243</sup> o a farsi servire, se vi è necessità. La vecchiaia dai sessant'anni in poi, che ha il suo mezzo a settant'anni, è molto molesta al principio e ancor più alla fine, che è di ottant'anni. Eppure, vi sono in essa alcune cose vantaggiose e convenienti, come ha ricordato la prosa quando ha parlato della vecchiaia. Ma se qualcuno vive più a lungo deve desiderare la morte, richiedendo continuamente a Dio una buona fine.

[195] 5.6 Vi sono quattro cose, riguardo a tutte e quattro le età anzidette, di cui la prosa non ha esaurientemente trattato, ma di loro vi è sempre gran bisogno; e dunque se ne esporranno qui le radici e parte dei loro buoni rami, che sono molti. Una di queste cose è la sopportazione, un'altra il servizio, un'altra ancora il valore e un'altra l'onore. Tutte sono grandemente necessarie alle due parti, vale a dire a coloro che sopportano e a coloro che sono sopportati, a coloro che sono serviti e a coloro che servono gli altri, a quelli che valgono e a quelli cui col valore si giova, a quelli che onorano e a quelli che sono onorati.

[196] 5.7 È giusto che si cominci da Nostro Signore, il quale è vero principio e fine della nobile sopportazione, la quale resiste perfettamente fino alla fine in

---

<sup>242</sup> Letteralmente: 'essere buoni'.

<sup>243</sup> *soi meïsmes*: lezione del ms. B (cfr. apparato) alla quale rimandano però sia l'inaccettabile lezione di A, *sa mesnie* (*mesnie* < *meïsmes*, per fraintendimento paleografico), sia quella sostanzialmente corretta di E, *lui meïsmes*.

coloro che si correggono prima della morte. [197] I più nobili e ricchi signori terreni, che sono nulla in confronto a Lui, devono ben prenderlo a modello e ad esempio, e sopportare con indulgenza coloro che si comportano male nei loro riguardi e tutti

quelli che sono sottomessi alla loro autorità, e perdonare interamente a coloro che vengono alla loro mercé, per amore del Signore celeste che sopportò morte e passione sulla croce per loro e per gli altri. Tutti hanno un estremo bisogno del Suo perdono e della Sua sopportazione, perché se si corruciasse e non volesse sopportarli, sarebbero immediatamente puniti. Pertanto, se i grandi signori terreni sopportano gli inferiori, ben devono, secondo ragione, i piccoli sopportare i grandi e confidare nella loro misericordia e nella loro mercé: comunemente si dice [infatti] che *chi ben sopporta vince ogni cosa*<sup>244</sup>.

[198] 5.8 Tutti coloro che sono in questo mondo, piccoli e grandi, uomini e donne, devono tollerare e sopportare con forza d'animo e con vigore le disavventure, le disgrazie, le perdite e i dolori che li colpiscono negli amici, nelle proprietà o in altre ricchezze o in cose che amano, perché se le perdite sono di poco conto, tanto più possono ben sopportarle e superarle, e se invece sono grandi, tanto più è ritenuto loro precipuo onore e vantaggio se riescono a sopportarle e a superarle con facilità<sup>245</sup>. È cosa molto assennata il sopportare quello a cui non si può porre rimedio, e grande stoltezza è invece affliggersi, arrabbiarsi e disperarsi per le cose mortali e temporali, che sono il nulla.

---

<sup>244</sup> Cfr. Morawski 1925, 1060, e Tobler 1895, 55. Il proverbio è citato anche nel *Livre de forme de plait*, cfr. Edbury 2009, 17, p. 61: *et l'on dit tous jours que les souffrans vainquent*. Ha un'origine biblica, nell'Epistola di Giacomo 1, 4 (ex 124), cfr. Schulze-Busacker 2009, pp. 131-132.

<sup>245</sup> *et se eles [...] et bian passer*: la lacuna comune ad AEP è chiaramente poligenetica (omeoteleuto).

[199] 5.9 Vi sono altre tre qualità di sopportazione. Una è quando coloro che sono privi di potere hanno ricevuto dai ricchi o dai potenti vergogna o danno che sono forti e tali per cui non vi si può porre rimedio. Questa qualità appartiene anche a coloro che sono poveri, deboli o in un guaio tale per cui non c'è rimedio, e dunque tocca loro sopportare per forza. La seconda è propria degli stupidi, dei pigri e dei vili che spesso sopportano la vergogna e il danno perché non sanno come rimediarsi o non gliene importa. [201] La terza è di coloro i quali hanno il proposito e la volontà di vendicarsi, e sopportano fino a quando non ne hanno occasione e modo, e hanno sempre fermamente nell'animo e nel cuore [il proposito] di vendicare la vergogna o il danno che hanno ricevuto e con fredda determinazione attendono l'occasione buona. [202] Di queste tre qualità di sopportazione non ci si serve in nome di Dio, ma per le ragioni sopra dette, e di solito si dice che *si può sopportare assai meglio la sfortuna che la fortuna*<sup>246</sup>, perché chi è povero, o debole, o non ha vergogna, eccetera, se non può porvi rimedio, deve giocoforza sopportare. Mentre il potente, che vive nell'agio e nel piacere, fa e compie spesso azioni tali per cui gliene derivano grandi mali e grandi fastidi. Nessuno si trova in una condizione tanto sicura dalla quale non gliene debba venire del male, se non riesce a sopportare il bene. Per tutte le ragioni sopra dette e per molte altre la sopportazione è una virtù nobilissima, degna e profittevole.

[203] 5.10 Nobili servizi senza pari e meravigliosi sono quelli che Nostro Signore ha reso all'uomo e alla donna: poiché Egli, che era unico signore e creatore di ogni creatura, si degnò di farsi salvatore dell'umana stirpe, allorquando tanto si umiliò e ci rese un così grande servizio riscattando l'uomo e la donna dall'inferno, unendo la natura umana a quella divina nel corpo della Vergine Maria e ricevendo da lei carne e sangue, nascendo vero Dio e vero uomo, e soffrendo passione e morte. Per [tutto] questo Egli non chiede che gli si renda altro servizio salvo quello che va a vantaggio dell'uomo stesso, cioè salvare la propria anima e restituirla a Lui, affinché viva eternamente dopo la morte del corpo. [204] Ma del Suo servizio e del Suo aiuto e del Suo consiglio si ha così tante volte bisogno e in così tanti modi che non se ne può tenere il conto. Eppure, nei Suoi riguardi si pecca ogni giorno e si trascura di servirlo. Ma Egli attende l'ultimo servizio: cioè che gli si restituisca l'anima. Chi trascura di farlo fino alla morte, ha peccato nei riguardi di se stesso, [e] malamente ha ricompensato il servizio che Nostro Signore gli ha reso. Dio, con la sua dolce misericordia, ne scampi tutti i cristiani e li conduca al proprio servizio. Amen.

[205] 5.11 Tra le persone del mondo che servono le une alle altre, quelle che

---

<sup>246</sup> Cfr. Morawski 1925, 1548.

riconoscono qualche buona qualità e [qualche forma di] saggezza nei loro signori devono servirli fedelmente e aspettare la propria ricompensa. E se il signore non ricompensa il loro buon servizio, il nobile sire del Cielo e della terra, che ricompensa ogni bene, fornirà loro un altro signore che li ricompenserà, o Egli stesso li arricchirà con qualche altro bene; mentre il malvagio signore che non ha concesso la ricompensa sarà per questo disonorato e punito. Quelli che ricevono un servizio e non lo ricompensano bevono il sudore dei loro servi, che si trasforma per loro in veleno mortale per il corpo e per l'anima. E molti dicono che *servendo bene si avrà senz'altro fortuna*<sup>247</sup>. Ma bisogna credere che tutte le fortune e i beni vengono da Dio, e qualcuno considera una fortuna quella che invece è una disgrazia, e c'è chi è fortunato per quanto riguarda i beni temporali ma perde l'anima. Una tale fortuna non la manda certo Iddio, ma, al contrario, è opera del Nemico.

[207] 5.12 Si vede spesso che alcune persone vengono privilegiate e onorate dai potenti perché<sup>248</sup> sono autentici asini e più stupidi delle bestie. Mentre vi sono alcune persone sagge e valenti le quali non godranno mai di considerazione perché non si trovano al posto giusto né vogliono partecipare a una squallida competizione. La fortuna degli stupidi può risiedere nella stupidità e nella mancanza di virtù di quei signori, i quali concedono loro considerazione per il fatto che sono della loro stessa pasta, oppure perché non li conoscono, o perché non vogliono avere nei dintorni persone valenti e sagge le quali sappiano e possano rimproverarli per la loro mancanza di virtù e per la loro malizia. [208] Alcuni potenti poi cacciano il cavallo dalla stalla e mettono gli asini e i buoi alle greppie migliori<sup>249</sup>. E se ciò non accade per il motivo sopraddetto, può darsi che sia il Nemico, a causa dei peccati dei signori e di quegli stupidi che sono [anche] dei peccatori, a far venire a buon fine i loro fatti come per un colpo di fortuna. Quella “fortuna” fa trascorrere loro la vita fino alla mala fine, e il diavolo, che li ha beffati, se ne porta via le anime. Mentre quelli che sono saggi e virtuosi ma non trovano considerazione nel mondo, e sopportano la loro povertà con pazienza e pervengono a una buona fine, quelli sì che sono fortunati! La loro sorte, che al mondo sembra sfortunata, è l'autentica fortuna mandata da Dio. [209] Perciò, in questo mondo, si devono sopportare

---

<sup>247</sup> Cfr. Morawski 1925, 631, Morawski 1936, p. 423, 25.

<sup>248</sup> *por ce* lezione recuperata per congettura (vedi l'indizio offerto in 5.12.3). Siamo quasi sicuramente in presenza di un guasto d'archetipo.

<sup>249</sup> *tiex gens sont ... as hautes manjournes*: si veda quello che Filippo aveva già detto nel *Livre de forme de plait*: *et se il (il signore) est desleial, il ne sera pas soul. Car si tost com males et desloiaus gens conoissent riche home fol ou nice, il vient a lui a cens et a milliers, et chascun y a son cop. Et se il trovent aucun prendom pres de lui, il l'en seivent bien oster, et le fol ne le seit retenir. Desleaus doute tous jours que prodome ne seit pres de son seignor por ce que il meisme ne perde leu. Et desloiaus ne peut loiaument amer seignor ne autre, et ne li chaut se le seignor pert les bons serveours. Et desloiaus losengiers aprochent seurement riche home fol ou nice* (Edbury 2009, 72, p. 171).

volentieri i mali che ci capitano, e accoglierli con pazienza, in remissione dei nostri peccati. Vi sono molte prove del fatto che quanti mancano<sup>250</sup> dei beni di questo mondo hanno nell'altro grandi ricchezze e la vita eterna, e costoro l'hanno molto ben meritato.

[210] 5.13 Altri tre tipi di servizio vi sono che le persone prestano le une alle altre, quando coloro che hanno la necessità o il bisogno di riceverli vogliono, possono e sanno averli. Tre categorie di persone fanno tali servizi, e in queste tre sono comprese tutte le persone del mondo che possono rendere servizio. [211] Una di queste è composta da tutte le nobili persone cortesi e d'animo buono, l'altra da tutti coloro che esercitano un mestiere, la terza da tutti i villani. [212] Giustamente sono [da considerarsi] nobili e cortesi persone tutte quelle che hanno un nobile cuore, e con bontà e cortesemente rendono servizio a coloro che cortesemente glielo chiedono. Chi ha un cuore nobile, qualunque sia la sua origine, deve essere definito nobile e gentile, perché, se è di bassa e cattiva estrazione ma lui è buono, tanto più deve essere onorato. [213] Coloro che esercitano un mestiere sono persone molto importanti, perché coloro che possiedono il mestiere supremo sono i preti e i chierici che hanno la cura delle anime. Grande potere si attribuisce nel mondo anche agli avvocati e ai medici, e alle altre persone di tutte le professioni. [214] Villani sono invece coloro che villanamente si comportano in parole e in fatti e non vogliono fare nulla se non per forza o per paura: tutti quelli siffatti sono dei veri villani, proprio come se fossero schiavi o servi della gleba di qualche nobile, e certo, anche se sono discesi da famiglie nobili e valenti, non per questo devono essere chiamati nobili né gentili, perché la nobiltà e il valore degli antenati non fa che nuocere ai cattivi eredi e disonorarli. E minore sarebbe la vergogna, quando sono cattivi, se fossero di vilissima estrazione.

[215] 5.14 Per questi tre tipi sopradetti di persone ci vogliono tre tipi di ricompensa, e in altro modo non si può ricevere da loro un servizio che sia buono. Si dice comunemente che si può e si deve ottenere con le buone maniere il servizio di coloro che sono di cuore buono e nobile, ovvero chiedendolo gentilmente o con cortese preghiera, oppure in cambio di un favore o di un'opera buona. Mentre bisogna disporre di tutti quelli che esercitano un mestiere per mezzo di un compenso, e di tutti i villani con le bastonate, vale a dire con qualche tipo di coercizione. [216] Riguardo a chi [pretende] una ricompensa c'è molto da dire, perché innanzitutto quelli di santa Chiesa la vogliono durante la vita e in punto di morte, e dopo la morte ricevono un compenso ed elemosine per cantare messe da *requiem* per le anime di coloro che sono in

---

<sup>250</sup> *souffrance*: lezione del solo ms. B, cfr. TL s.v. *sofrance*, 'Entbehrung'. Tale lezione è preferibile perché rara in questa accezione. La lezione di A *disete* è un sinonimo, mentre quella di P *sousfruites*, oltre ad essere sinonima, rappresenta un tentativo di interpretazione anche grafica, e non solo semantica, di quella probabilmente autentica e non compresa, *souffrance*. La lezione di E non è determinabile.

purgatorio, e questo è il compenso meglio speso<sup>251</sup>. [217] Gli avvocati e i medici<sup>252</sup> non fanno nulla senza ricompensa e spesso † vogliono “empirsi la pancia”<sup>253</sup>, vale a dire che si facciano loro doni [extra], da parte dei piccoli così come dei grandi, e comunque privilegeranno i grandi rispetto ai piccoli †.

[218] 5.15 Avete sentito abbastanza a proposito della sopportazione e del servizio, qui di seguito udrete del valore e dell'onore. Queste due cose vanno spesso di pari passo nelle opere buone di Dio e del mondo. Pochi o punti grandi beni vi sono in cui esse

non si ritrovino in segreto o palesemente. Gli altissimi, degni, valori e onori appartengono tutti alla gloria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e i grandissimi onori e il valore senza pari che il Padre concesse all'umana stirpe sono stati ricordati prima. Il più grande valore e i più grandi onori che si possono ritrovare presso le genti del mondo consistono nel fare tanto bene a noi stessi da riconoscere che è Dio che ci ha creati, e dunque lodarlo e onorarlo

---

<sup>251</sup> Il capitolo LXVI del concilio Laterano IV condannava le pretese dei chierici di ricevere, o meglio di estorcere, denaro per le esequie dei morti, ma al tempo stesso considerava eretici i laici che insorgevano contro le “lodevoli e pie consuetudini” di lasciti e donativi alla Chiesa. Si noti ancora una volta la maliziosa ironia del Novarese, che dopo aver esposto in modo sobrio quello che secondo le leggi della Chiesa stessa poteva considerarsi un abuso, lascia cadere con noncuranza il commento «e questo è il compenso meglio speso».

<sup>252</sup> *mires*: l'attribuzione della lezione *juges* di A al ms. E nell'edizione Fréville 1888 (p. 113) è frutto probabilmente di un errore nella schedatura delle varianti. Si veda l'altra occorrenza della dittologia *avocats -mires* in 5.13.11; là BP attestano *mires*, A *juges*, mentre il ms. E era, a quanto pare, lacunoso. Nel *Roman de la Rose* è condannata l'avidità di denaro propria degli avvocati e dei medici (Langlois 1914-1924, vv. 5091-5100): «Avocat e fisicien / sont tuit lié de cet lien; / s'il pour deniers science vendent, / trestuit a cete hart se pendent. / Tant ont le gaaing douz e sade / que cist voudrait, pour un malade / qu'il a, qu'il en eüst seissante, / e cil pour une cause trente, / veire deus cenz, veire deus mile, / tant les art couveitise et guile».

<sup>253</sup> Siamo probabilmente di fronte a una diffrazione, e forse l'intero periodo è gravemente corrotto. Questo comporta che il testo critico, così come la traduzione qui proposta, risultino assolutamente ipotetici. La variante *dens* al posto di *dons* in A mi pare preferibile: infatti essa consente almeno di recuperare un'espressione come *l'an soille les dens* che potrebbe essere ricondotta a quella attestata in italiano *ungere i denti*, ‘mangiare, riempirsi la pancia (a spese di qualcuno)’, da intendere qui in senso figurato secondo quanto sembrerebbe autorizzare <http://dizionari.corriere.it/dizionario-modi-di-dire/D/dente.shtml>: *ungere i denti* = ‘procurare a qualcuno ricchi benefici allo scopo di ottenerne vantaggio’. Si veda anche Tommaseo -Bellini 1861-1878, s.v. *ungere*. Il manoscritto B sembra chiosare, ma non felicemente: *comparagier les dons*: la sua lezione, per quanto poco sicura, è accolta da Fréville 1888, p. 114, e a mio avviso non contribuisce a rendere più chiaro il passo. “Piccoli” (*petiz*) e “grandi” (*granx*) sono forse aggettivi sostantivati che indicano rispettivamente le persone umili e quelle altolocate: il passo forse significa che avvocati e medici gradiscono e pretendono (per svolgere bene il loro lavoro) dei doni extra il loro regolare onorario, tanto dai “piccoli” come dai “grandi”. Ma privilegeranno comunque i “grandi” (perché in grado di offrire doni più preziosi).

con preghiere, orazioni e doni di elemosine ai poveri per Lui e nel Suo nome, e con la penitenza, così da restituirgli quell'anima che è Sua. Tutto questo Egli lo tiene in grande riguardo e in grande pregio. [219] Tale onore e valore è tutto nostro, perché Egli è [già] onorato e glorificato da se stesso senza fine; e per questo gli si deve rendere perfettamente grazie giorno e notte. La maggior parte dei valori e degli onori buoni, per i quali si è considerati valenti e [si è] onorati nel mondo, piacciono e sono graditi a Nostro Signore, e tutto ciò che piace a Lui deve ben piacere al mondo, e dunque piace ai buoni e ai saggi. Tutte le cose che sono spiacenti<sup>254</sup> a Dio sono chiaramente vergognose e cattive agli occhi del mondo, se uno ci pensa bene. È considerato valore e onore grande agli occhi di Dio e del mondo l'essere umile e buono, cortese e generoso, saldo di principi e coraggioso.

[220] 5.16 Della maggior parte di queste cose la prosa ha parlato in precedenza, riguardo a come ci si deve comportare; e in più dirà soltanto che un uomo generoso, anche se non avesse altro che sei denari, donerebbe qualcosa in nome di Dio e per l'onore terreno. Mentre giustamente si dice *il tirchio che tutto brama, anche se possedesse tutti gli averi del mondo, non potrebbe fare del bene*<sup>255</sup>; e chi è così non possiede nulla. Invece, il coraggio più grande e migliore che si possa avere è quello di mantenere un fermo atteggiamento in ogni età – e soprattutto alla fine – contro i diavoli che sono nemici mortali.

[221] 5.17 Degli altri tipi di coraggio la prosa ha parlato abbastanza<sup>256</sup> trattando della mezza età, e coloro che fanno il bene per quanto Dio ne ha dato loro possibilità, e si comportano bene, con costanza e onestamente nei riguardi di Dio e del mondo, sono valenti e onorati; mentre coloro che potrebbero essere valenti e non lo sono, sono cattivi e [sono] disonorati in questo mondo e nell'altro. Quanto più campano, tanto peggio è per loro, e se la morte non vuole portarseli via, loro stessi dovrebbero desiderare la morte, perché quanto prima se ne andassero da questo mondo tanto prima avrebbe termine e sarebbe cancellato il loro vergognoso comportamento. Mentre i buoni, se vivono più a lungo, più fanno del bene e più lasciano un buon ricordo, e i loro meriti diventano maggiori agli occhi di Dio: dunque, valore e onore sono in loro perfetti.

[222] 5.18 Avete inteso delle quattro cose sopra dette, vale a dire sopportazione e servizio, valore e onore. Così dovete sapere che queste

---

<sup>254</sup> La lezione *sont despleisanz* di P è sostenuta indirettamente, contro quella di A *desplaisent*, da *sont leides et despleisanz* di BE, che sembra esserne una dilatazione.

<sup>255</sup> Proverbio non registrato né in Morawski 1925 né in Morawski 1936.

<sup>256</sup> *parlei asseis* di E si ricava dall'esame delle due letture concorrenti di A (*assez dit et*) e di P (*parlé*).

quattro sono comparate e abbinare alle quattro età della vita, vale a dire sopportazione all'infanzia, servizio alla gioventù, valore alla mezza età e onore alla vecchiaia. È giusto che sappiate ora in cosa ciascuna di quelle quattro qualità assomiglia all'età cui è comparata. [223] Sapete che i bambini, finché sono piccoli, sopportano di necessità ciò che si vuol fare loro da parte di quelli che li hanno in custodia e in potestà. Quando [invece] sono un po' più grandicelli, i loro custodi devono necessariamente sopportare una gran parte di ciò che i bambini vogliono fare nel gioco e in molte altre attività. Ed è necessario che i loro maestri si diano un gran daffare e [mettano] un grande impegno nell'educarli, nel custodirli e nell'insegnare loro. [224] Il servizio è invece giustamente comparato alla gioventù, perché in gioventù i giovani devono svolgere grandi e faticosi servizi, ed essi ne fanno molti che sono pericolosi e importanti, e molti ne vengono resi loro o per amore o per forza. [225] Mentre il valore assomiglia giustamente alla mezza età, perché allora si deve possedere l'onore più grande, a vantaggio sia proprio sia degli altri, così come dice la prosa parlando della mezza età. [226] E l'onore somiglia per certi aspetti alla vecchiaia, perché molto onorato è il vecchio che ben si comporta fino alla fine. In vecchiaia è inevitabile che trovino la loro fine tutti quelli che diventano vecchi, e nessun onore è più grande del venire a buona fine, perché [questa] è l'onore perfetto.

[227] 5.19 I quattro capitoli<sup>257</sup> sopra esposti costituiscono il totale della prosa: di seguito ne udrete i sunti. Il primo riguarda l'infanzia e dice: il sunto della buona infanzia consiste nel fatto che i bambini devono essere tenuti in ferrea soggezione e obbedienza all'autorità di coloro che li hanno in custodia. Grazie a questo i custodi potranno, finché son piccoli, preservarli da morte o dal rimanere menomati, dall'agire e dal parlare male e da molti altri pericoli. Quando sono un po' più grandi, se sono ben sottomessi all'autorità e obbedienti, [i maestri] potranno insegnare<sup>258</sup> loro un buon comportamento<sup>259</sup>, e potranno insegnare il mestiere che ciascuno di loro dovrà imparare, perché non capita spesso che i bambini facciano il bene se non per timore o insegnamento<sup>260</sup>. I custodi e i maestri devono essere tali

---

<sup>257</sup> *mots*: ricavo il significato di 'capitoli', non presente nei lessici, per estensione di quello di 'enoncé', o di 'wort' = 'discorso' per cui si vedano rispettivamente *DMF* e *TL*, s.v. *mot*.

<sup>258</sup> La dittologia sinonimica *ansaigner et aprendre* di E, opposta alla lezione *ansaigner* ADD<sup>2</sup>, è sostenuta dalle lezioni *on apantret et ansigner* di M, e *aprendre et enseigner* di P.

<sup>259</sup> *Sage contenir*: infinito sostantivato. La lezione *contenir*, di E, è indirettamente sostenuta da *et contenir estudier* di P, contro *doctriner* di ADD<sup>2</sup>. Forse nell'archetipo erano presenti due varianti alternative *contenir* e *doctriner*/*studier*.

<sup>260</sup> Che il bambino inclini naturalmente al male è concetto agostiniano (Agostino lo considera conseguenza del peccato originale), oltre che catano.

da potere, in questo, ottenere lo scopo, e devono conoscere il carattere dei bambini, perché per alcuni [di loro] è necessario un insegnamento più intenso e ad altri meno.

[228] 5.20 Il sunto della gioventù dice che i giovani devono aver chiaro che, con la scusa della gioventù, non devono vivere da animali, i quali per natura fanno tutto quel che vogliono senza peccare. L'uomo e la donna, che Dio formò e fece a sua immagine e somiglianza, e ai quali donò ragione e conoscenza, non devono farlo. Anzi, devono temere il peccato e la pericolosa condizione in cui si trovano (più in gioventù che in ogni altra età) per quanto riguarda sia il corpo sia l'anima, sia il fare sia il ricevere il male. Devono inoltre evitare di sprecare la gioventù e di fare del male agli amici o [altra] cosa che torni a biasimo di loro stessi o di quelli che li amano. Devono sforzarsi di spendere bene la loro gioventù in imprese valorose, in dimostrazioni di vigore, in imprese di conquista, e devono operare seguendo il consiglio dei più anziani<sup>261</sup> e dei più saggi. Per quanto sia possibile loro devono guardarsi, almeno in tutte le questioni importanti, che la volontà non cavalchi la ragione. Spesso devono pregare Nostro Signore che li salvi, li custodisca e li difenda da tutti i mali e da tutti i pericoli, e conceda loro la grazia di fare e dire il bene, e di avere il bene durante la loro gioventù e sempre.

[229] 5.21 Il sunto della mezza età è che tutti quelli di tale età che valgono qualcosa devono rendere grazie a Nostro Signore volentieri e spesso per essere scampati all'infanzia e alla gioventù e per essere giunti alla condizione più alta e migliore di

tutta la loro vita. Per cui devono impegnarsi con tutte le loro forze nel restituire a Nostro Signore quello che gli è dovuto – e così pure al loro corpo e alle loro anime, ai loro amici, ai loro servitori e a tutti –, in nome di Dio e secondo legge di natura. Perché allora devono essere saggi e ricchi e, se possono, conoscere e valere di più a vantaggio di loro stessi così come

---

<sup>261</sup> *des ainneis*: questa lezione di E è indirettamente sostenuta da quella di PM, *des ainneis de lui* contro *de ses amis* di A, e *de lor amis* di DD<sup>2</sup>. È anche la òpiù pertinente al contest.

degli altri. Ognuno deve ricordarsi del banditore<sup>262</sup> che bandì gli oggetti della vendita, e quando ebbe gridato il bando per tre volte, disse «Chi non acquisterà ora, dopo non ne avrà più l'occasione»<sup>263</sup>. Così accade nella mezza età: chi in quel tempo non ha una retta fede e non ha la conoscenza, la volontà e il potere, mai più li avrà, se non per autentica grazia di Nostro Signore Gesù Cristo.

[230] 5.22 Il sunto della vecchiaia è l'ultimo: molto si addice ai vecchi che diano il buon esempio al prossimo nel fare il bene, e per quanto li riguarda devono assolutamente astenersi dall'agire come i giovani, perché è cosa che dispiace molto a Dio e alla gente, la quale [per questo] li prende in giro. Sempre devono ricordarsi che sono con un piede nella fossa, e che nessuno può sfuggire alla morte. Loro stessi hanno spesso visto morire bambini, giovani, persone di mezza età e vecchi. Dunque devono ammettere che Nostro Signore ha concesso loro molto tempo nell'attesa che si correggessero affinché potessero salvarsi<sup>264</sup>. Per questo devono avere gli occhi aperti e guardare la loro fossa in modo tale da avere sempre la faccia rivolta al paradiso e la schiena all'inferno, perché devono sapere con certezza che presto saranno gettati

dentro a quella fossa, e se si troveranno nella giusta posizione, avranno il paradiso per l'eternità, mentre quelli che si troveranno nella posizione sbagliata avranno tormenti senza fine. Dio con la sua misericordia ne scampi tutti i cristiani e conceda a tutti i vecchi la grazia di spendere bene la loro vecchiaia e di venire<sup>265</sup> a buona fine e all'eterno riposo. Amen.

---

<sup>262</sup> *criour*, cfr. TL s.v. *crieor*, 'ausrufer'. Quasi tutta la tradizione manoscritta riporta le lezioni *creator* / *criator*, forme simili di una stessa lezione d'archetipo errata, errore sanato da E per congettura.

<sup>263</sup> Il costume di bandire la vendita per tre volte (nello spazio di quaranta giorni) si riferisce in particolare, secondo la testimonianza dello stesso Filippo, alla vendita dei feudi, cfr. *Livre de forme de plait*, Edbury 2009, 27, p. 77. Tanto l'edizione di Edbury quanto quella precedente di Beugnot (*RHC, Lois*, t. 1, p. 500) mettono a testo la lezione *facilior, ataindra* (contro quella *avenra/avendra* di altri due mss., lezione che, come si vede, è presente anche nel luogo che qui ci interessa). Cfr. TL s.v. *avenir*, 'zukommen'.

<sup>264</sup> *si se doivent ... si seront sauf*: dopo la parola *amandement* si avverte una netta frattura nella sintassi e nel significato che non sembra possibile interpretare come l'uso deliberato di un costruito anacolutico. I manoscritti ADD<sup>2</sup> offrono un'alternativa alla lezione riportata da tutti gli altri testimoni. Tuttavia, sebbene sintatticamente più fluida e formalmente corretta, la lezione di ADD<sup>2</sup> ha l'aspetto di una banalizzazione che non spiega, oltretutto, come possa essersi originata quella degli altri testimoni. Siamo dunque probabilmente in presenza di un errore d'archetipo, ovvero una lacuna dopo *amandement* trasmessa passivamente da tutti i manoscritti tranne che dall'antigrafo di ADD<sup>2</sup>.

<sup>265</sup> La lezione *venir*, di MP, è indirettamente sostenuta, contro *les amaint* di ADD<sup>2</sup>, da *parvenir* di E.

[231] 5.23 Così come accade quando i ricchi ricevono il rendiconto dei loro commerci e delle loro entrate<sup>266</sup>, e dopo aver ascoltato l'elenco degli addendi<sup>267</sup> voce per voce vogliono sapere a quanto ammonta il totale (e ogni volta che esaminano il totale riscontrano se sono in grado di ricordare esattamente gli addendi che hanno udito uno per uno, elencati nell'ordine), [ebbene], allo stesso modo accade in questa prosa. Perché tutti coloro che la avranno udita attentamente una volta potranno conoscere con esattezza – grazie a questi ultimi quattro paragrafi sopra ricordati (che contengono il totale) e grazie alla sintesi che offrono – il meglio di tutto ciò che è scritto nel libro. Lo si potrà fare più facilmente e più spesso dell'ascoltarlo per intero<sup>268</sup>. E tutti coloro che l'udiranno diventeranno migliori, se a Dio piace.

[232] 5.24 Qui termina la prosa “quadrata”: questi “quadrati” sono i quattro tempi della vita anzidetti, esposti e ordinati di quattro in quattro per quattro volte:

*Di seguito viene una breve poesia<sup>269</sup>  
in quattro<sup>270</sup> strofe<sup>271</sup> leonine<sup>272</sup>.  
Indica la radice e la cima  
per andare direttamente a Dio senza fatica.*

---

<sup>266</sup> *danree* ... *issues*: rispettivamente ‘commerci’ e ‘ricavi’. Cfr. TL (con questo esempio) e Godefroy ssvv. *denree* e *issue* (*issue* in Godefroy). In base ad alcuni degli esempi forniti da Godefroy sembrerebbe potersi tuttavia postulare anche, per *issues*, il significato di ‘uscite’, ‘spese’. In tal caso, il ricco di cui parla Filippo ascolterebbe il rendiconto sia delle entrate (*danree*: questo significato tuttavia non è registrato nei lessici, almeno in TL e Godefroy) sia delle uscite (*issues*), cosa che in sé non sarebbe affatto illogica.

<sup>267</sup> *menu*: il significato di ‘elenco degli addendi’ (e forse anche dei sottraendi, cfr. nota precedente) non è registrato in Godefroy e in TL, ma mi pare sia imposto dal contesto (si veda peraltro *menu* s.m. in TLF<sup>2</sup>, ‘*Détails de ce qui compose un ensemble*’. Nel comma 4, invece, *en menu* è locuzione avverbiale che significherebbe ‘uno per uno’, come in TL l'avverbio *menuement*, ‘*Einzeln*’)

<sup>268</sup> In effetti quei quattro paragrafi hanno conosciuto perfino una circolazione autonoma rispetto al resto dell'opera: vedi il caso del ms. M e del *descriptus* Be.

<sup>269</sup> Cfr., qui, le note 36 e 55.

<sup>270</sup> La correzione *.ijj.* > *.iiij.* sembra imporsi, poiché la poesia è in quattro (non tre) strofe. Tuttavia Fréville non corregge. L'emendamento che propongo obbliga a leggere *leoline* come trisillabo e non, come in tutti gli esempi riportati tanto in Godefroy quanto in TL, come quadrisillabo. Oppure ad accettare una sinalefe tra *qui* ed *est*.

<sup>271</sup> *vers*: ‘*couplet*’ (Godefroy, s.v.).

<sup>272</sup> La rima leonina (dal nome del canonico Leon di Saint-Victor di Parigi, che la mise in auge nel secolo XII, cfr. TL s.v. *leonime*, voce corredata di bibliografia) comporta, nel caso di rime maschili, la perfetta uguaglianza dei rimanti a partire dalla vocale che precede la sillaba tonica. Oppure, è considerata leonina anche la rima femminile (è qui il caso dei vv. della prima e della seconda strofa e anche della quarta, dove però è uguale anche la consonante che precede la vocale tonica).

*Se ben si crede nella Santa Trinità,  
tre persone in unità  
e tutte e tre in divinità<sup>273</sup>,  
e crede nell'incarnazione*

*che Dio fece per riscattare l'uomo  
dopo il peccato della mela,  
e se crede nella Santa Chiesa di Roma,  
qualunque sia la somma dei suoi peccati,*

*se rettamente vuole fare penitenza  
così che non ve ne sia da farne [poi] un'altra,  
e dopo si guarda dal male,  
ognuno può in tal modo rendersi perfetto.*

[233] 5.25 Filippo da Novara, che scrisse questo libro, ne scrisse altri due. Il primo lo scrisse per una parte su se stesso, perché in quella si racconta da dove veniva, e come e perché venne al di qua del mare, e come si comportò e mantenne a lungo per grazia di Nostre Signore. Poi [vi] seguono molte rime e canzoni che egli compose, alcune su quelle grandi follie del mondo chiamate amori; e ve ne sono molte riferite a una gran guerra che egli vide ai suoi tempi tra l'imperatore Federico II e il signore di Beirut, il signore Giovanni d'Ibelin il Vecchio<sup>274</sup>. Vi è anche un bellissimo racconto di quella stessa guerra dal principio fino alla fine<sup>275</sup>, nel quale sono esposti in ordine i discorsi, i fatti, i grandi consigli<sup>276</sup> delle battaglie e degli assedi, perché Filippo partecipò a tutti. Dopo vi sono canzoni e rime che, durante la vecchiaia, compose in gran numero su Nostro Signore e su Nostra Signora e sui santi e sulle sante. Quel libro lo scrisse affinché lui stesso, le sue composizioni poetiche<sup>277</sup>, i fatti che accaddero nel paese ai suoi tempi e il grande valore

---

<sup>273</sup> Una perentoria e inappellabile definizione della Trinità, che si oppone agli eretici e a certe proposizioni di Giocchino da Fiore, forma i primi due articoli delle Costituzioni del IV Concilio Laterano (1215). Filippo pare sunteggiarne qui i termini.

<sup>274</sup> 1180 ca. - 1236.

<sup>275</sup> Corrispondente alla parte edita in Melani 1994.

<sup>276</sup> *conseils*: certamente più che semplici 'consigli' (nel senso di 'pareri') qui la parola andrà intesa o nel senso di 'assemblee' o in quello di 'consigli di guerra' e/o 'consigli segreti'. Ritengo che qui Filippo volesse esprimere questo secondo significato, perché, in base a quanto lui stesso ci racconta nel *Premier livre*, egli partecipò all'elaborazione di tutti i piani diplomatici e di guerra degli Ibelin, anche a quelli più segreti. Per altri significati della parola, cfr. Godefroy e TL, s.v. *conseil*.

<sup>277</sup> *trouveires*: cfr. TL, s.v. *trouveure*, 'Dichtung', 'Gedicht'. La lezione il meïsmes et di P pare più conforme al senso di questo passo, in cui Filippo sembra voler salvare dall'oblio se stesso insieme con le sue opere.

dei buoni signori rimanessero e si conservassero più a lungo nella memoria di coloro che sono discesi da lui, di tutti gli altri suoi<sup>278</sup> amici e di tutti quelli che vorranno ascoltarli. [234] Il secondo libro lo scrisse, in forma di placito<sup>279</sup>, sugli usi e i costumi delle assise d'Oltremare e di Gerusalemme e di Cipro. Lo scrisse su preghiera e richiesta di uno dei suoi signori, cui egli voleva bene, ma dopo se ne pentì molto, per timore che qualche malintenzionato operasse per fare il male con quanto egli aveva insegnato per operare bene e onestamente, e per questo si scusò al principio e alla fine del libro<sup>280</sup>. [235] Quest'[ultimo] libro invece, che è il terzo, lo scrisse sull'argomento che è detto ed esposto nel libro stesso, perché voleva insegnare ad agire bene ai suoi e agli estranei desiderosi di ascoltare e tenere a mente i suoi insegnamenti. Ma non per questo essi dovrebbero astenersi dall'apprendere da coloro che più sanno e valgono e sono migliori di chi scrive; soprattutto dai ministri e dai predicatori della Santa Chiesa. E che nessuno badi alla persona [dell'autore] e alla sua condizione<sup>281</sup>, né al fatto che le sue azioni siano state<sup>282</sup> [veramente (?)] buone: anche se non ha fatto il bene, ma lo ha [solo] mostrato, ciascun lettore deve ricordare il bene e metterlo in opera, perché comunemente si dice: *chi farà il bene troverà il bene*<sup>283</sup>. Qui finisce il terzo libro, e Nostro Signore Iddio, che è pietoso e perfettamente misericordioso, doni, in virtù della sua pietà e della sua misericordia, riposo eterno e luce infinita a colui che lo compose e a chi lo trascrisse<sup>284</sup>, e a tutti i cristiani e a tutte le cristiane, se a lui piace. Amen!

---

<sup>278</sup> *a touz ses*: la lezione di P conforta una congettura formulata da Paris 1912, p. 429 n. 1, il quale non conosceva questo testimone.

<sup>279</sup> Si tratta del cosiddetto *Livre de forme de plait*, recentemente edito da Edbury 2009.

<sup>280</sup> Cfr. *Livre de forme de plait*, Edbury 2009, p. 34 (Prologo) e p. 167 (par. 71, verso la fine del testo). Stranamente Paris 1912, p. 434, n. 4, afferma: «Ce n'est pas absolument exact. Il n'y a aucune *excuse* a la fin du livre, et la crainte qu'il exprime au commencement, c'est la crainte que, instruits par lui, d'autres se tourment contre lui-même la science qu'il leur aura apprise.»

<sup>281</sup> Si riferisce evidentemente alla sua condizione di laico.

<sup>282</sup> *se eles sont bones*: forse occorrerebbe integrare *se eles [ne] sont bones* – postulando un errore d'archetipo – sulla base di quanto l'Autore dice poco dopo, cioè che le sue opere possono non esser state così buone come le sue parole.

<sup>283</sup> Il proverbio è ancora vivo nel francese moderno, cfr. *Qui bien fera, bien trouvera* in [http://www.pbm.com/~lindahl/proverbs/cat\\_church.html](http://www.pbm.com/~lindahl/proverbs/cat_church.html).

<sup>284</sup> Credo che in questo caso *fst* ed *esrist* non siano da intendere come una dittologia sinonimica ma come verbi riferentisi a soggetti diversi: 1) l'autore del libro, cioè Filippo da Novara (*fst*), 2) il copista cui l'opera è stata dettata o che l'ha copiata (*esrist*). Per la distinzione tra l'aspetto puramente manuale della scrittura e la responsabilità intellettuale di quanto scritto si può vedere, s.v. *esrire*, il DMF.

